



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 9 - settembre 2019 | תשרי 5779

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



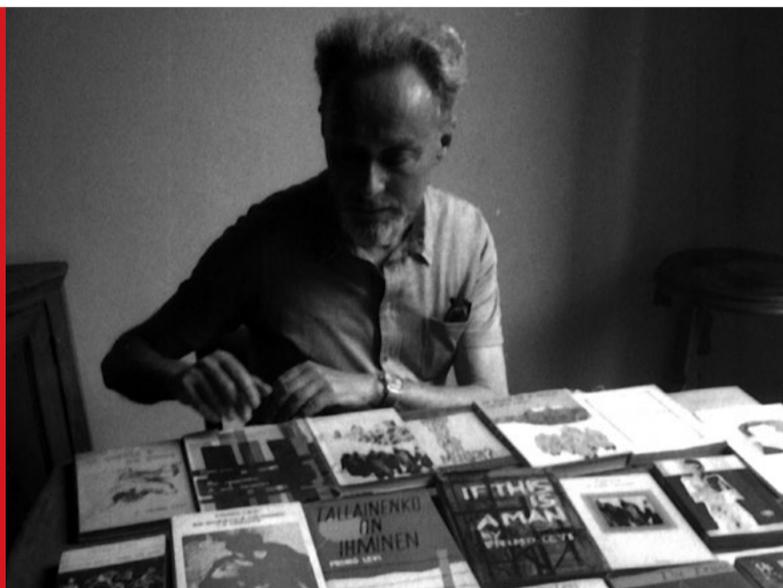
Nuovi scenari, vecchie sfide

L'Italia, il rapporto del potere con la laicità e il cambio di governo pagg. 2-3

DOSSIER

I luoghi di Primo

L'opera di Primo Levi è universale, ma gli scritti e le interviste sono ricchi di riferimenti alla sua città. Dalla casa al "minareto" di chimica, fino ai marciapiedi. Luoghi che prendono vita grazie ai racconti di Levi, cui è dedicato il dossier di questo mese / pagg. 15-21



Aliyah e falafel, il disegnatore Michel Kichka si racconta pagg. 6-7

“Israele scelta di vita”

Israele al voto



Netanyahu in estate ha dimostrato di essere ancora combattivo. Più in sordina lo sfidante Benny Gantz, che ha scelto un'altra campagna elettorale, meno aggressiva. Il 17 settembre si vedrà chi ha avuto ragione/ pagg. 10-11

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

EBRAISMO
Giuseppe Momigliano

ISRAELE
Aldo Zargani

IDENTITÀ
Dario Calimani

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



HEDY, L'INVENTRICE PRESTATÀ AL CINEMA

Hedy Lamarr, attrice viennese che conquistò con la sua bravura e bellezza Hollywood, ebbe un merito a lungo non riconosciuto: inventò la tecnologia wifi. Una nuova serie racconta per intero la sua genialità.

Adotta la cultura, salva un libro

pagg. 4-5



L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha lanciato in estate una campagna di crowdfunding per salvare dall'usura del tempo oltre 8000 volumi. "Adotta un libro" è il nome della raccolta fondi online con cui ciascuno ha la possibilità di dare il proprio contributo per la salvaguardia di questa preziosa collezione libraria.

David Bidussa / a pag. 23

La differenza tra sogni e speranze

Il nuovo assetto e i vecchi temi

Tra le prove che attendono il Conte Bis la tutela della laicità istituzionale più volte messa in crisi

La crisi più pazzca del mondo, come qualcuno l'ha definita, ha trovato ad inizio settembre il suo epilogo.

Conte Bis, con il via libera arrivato a maggioranza anche degli iscritti alla controversa Piattaforma Rousseau del Movimento Cinque Stelle, ma senza la Lega e con dentro il Partito Democratico. Un nuovo esecutivo, inedito nella sua composizione, che si affaccia alla prova della leadership condivisa con molte complesse sfide da affrontare. Non ultima, insieme alle grandi questioni di natura economica, alla lotta alla disoccupazione, al ruolo del nostro Paese in Europa, la tutela della laicità istituzionale messa più volte in crisi negli ultimi mesi.

Un argomento cui abbiamo dedicato recentemente un grande dossier, intitolato appunto Laicità, e su cui torna il vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giulio Disegni con una riflessione che trovate in questa pagina.

Come noto la caduta del governo giallo-verde e il nuovo corso al via hanno costituito materia di approfondimento su scala globale. In Israele, chi ne ha parlato



► Il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte a colloquio con il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Quirinale.

ha raccontato soprattutto lo smacco subito dal ministro del-

l'Interno Matteo Salvini, che ha aperto la crisi sperando di tor-

nare alle urne ma vedendo la situazione ritorcersi contro di lui.

“Un duro colpo a Salvini: i partiti di sinistra in Italia formeran-

Crisi di governo e crisi della coscienza civile



◀ Giulio Disegni vicepresidente UCEI

Ci voleva una crisi di governo perché, in sede istituzionale, si ricordasse al ministro dell'Interno che la laicità è un principio irrinunciabile dello Stato.

Ha sicuramente sorpreso il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, che nei suoi ultimi minuti da Premier ha attaccato Matteo Salvini con un sussulto laico di cui non si può che rallegrarsi, anche se non cancella molti, troppi mesi di silenzio.

Luso e il richiamo a simboli religiosi in eventi pubblici, sempre più sfacciato negli ultimi mesi, era partito da Milano il 25 febbraio scorso, quando in piazza Duomo il ministro dell'Interno aveva giurato sul Vangelo e sul rosario e il 18 maggio, solo per citare gli episodi più eclatanti,

aveva insistito dal palco della manifestazione sempre in piazza Duomo, affidando l'Ue “ai sei padroni dell'Europa” e “l'Italia, la mia e la vostra vita al cuore immacolato di Maria, che son sicuro – aveva concluso – ci porterà alla vittoria”. A tacere di quanto avvenuto, all'apertura della crisi di governo, l'8 agosto, allorché, incontrando i cittadini nel suo tour calabrese, ha nuovamente ostentato pubblicamente il rosario.

Eppure il ministro avrebbe dovuto ben sapere che il Ministero dell'Interno alla cui guida da 14 mesi sedeva, racchiude nella sua vasta sfera istituzionale anche il Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione, che opera nell'ambito delle “funzioni e compiti spettanti al Ministero nella tutela dei diritti civili”, occupandosi di immigrazione, asilo, cittadinanza, e anche di confessioni religiose. E che in tale ambito è inserita, giova ricordarlo, la Direzione centrale per gli

Affari dei culti, che ha il compito di vigilare sulla “concreta osservanza dei principi contenuti negli articoli 3, 8 e 19 della Costituzione e delle normative vigenti, ordinarie e speciali, in materia di libertà religiosa e di regolamentazione dei rapporti Stato-Confessioni religiose, per rendere effettivo il diritto alla libertà religiosa”.

Ci è voluto dunque il dibattito in Senato per ricordarglielo e per sentir rivendicare in una sede alta il principio della laicità delle istituzioni, riconosciuto trent'anni fa in una storica sentenza della Corte costituzionale, la n. 203 dell'11 aprile 1989, che

ha stabilito che la laicità è “principio supremo, che si pone ad

Vale la pena rileggere quanto ha detto Conte, dopo aver ricorda-

to, quasi ce ne fosse stato bisogno, che la cultura delle regole e il rispetto delle istituzioni certamente non si improvvisano, ma sono qualità fondamentali: “Chi ha compiti di responsabilità dovrebbe evitare durante i comizi di accostare agli slogan politici i simboli religiosi”. Tra applausi scroscianti di gran parte dell'Aula e il volto contrito di Salvini che alzava gli occhi al cielo e baciava il rosario, ha concluso così la sua requisitoria: “Questi comportamenti non hanno nulla a che vedere con il principio di libertà di coscienza religiosa, piuttosto sono episodi di incoscienza religiosa



un livello superiore sia rispetto alle leggi primarie che rispetto alle leggi di rango costituzionale”.



AFP: צילום



ראש הממשלה ישראלית נחמה סיבאני, מנהיג האופוזיציה פילום חמניה (חיסום)

מכה קשה לסלביני: מפלגות השמאל באיטליה ירכיבו את הקואליציה

יו"ר המפלגה הלאומית, שפירק לאחרונה את הקואליציה, מצא את עצמו מחוץ לה. זאת, לאחר שה-PD ותנועת 5 הכוכבים הגיעו לסיכום לפיו, בין היתר, ראש הממשלה המתפטר ביזפה קונטה יישאר בתפקידו

28.08.2019 • חדשות

הברית נגד סלביני

עושים הכל כדי להדיח את מנהיג הימין הקיצוני: מפלגות יריבות הקימו קואליציה שתמנע את עלייתו של סלביני לשלטון

► **Alcuni titoli di media israeliani dedicati alla crisi estiva del governo italiano.**

no la coalizione. Il presidente del partito nazionalista, che ha recentemente sciolto la coalizione, si è trovato fuori” ha titolato la popolare emittente Arutz 13 nei giorni della crisi.

“I partiti rivali hanno formato una coalizione per impedire l'ascesa al potere di Salvini” ha scritto Daniel Bettini su Yedioth Ahronoth, il quotidiano più venduto d'Israele, sottolineando come la rivalità tra Cinque Stelle e Partito Democratico non abbia però impedito ai due partiti di allearsi. “I recenti sondaggi in Italia - ha spiegato Bettini - mostrano un enorme sostegno a Salvini, che probabilmente in caso di elezioni avrebbe vinto. Tuttavia, la paura di un governo di estrema destra, e le turbolenze economiche che ne sono deri-

vate, hanno fatto agire e unire i grandi nemici”. Lettura simile anche per il quotidiano progressista Haaretz, che ha titolato: “L'Italia è stata salvata dalle elezioni: due partiti rivali formeranno un nuovo governo senza Salvini”.

Asaf Oni, sul sito economico israeliano Globes, ha posto enfasi sia sulla rivalità tra Cinque Stelle e Pd che in passato ha portato ad aspre contrapposizioni tra le due forze politiche sia sul loro tentativo di riguadagnare consenso tra gli elettori. “Durante quest'anno di governo, il sostegno dell'opinione pubblica per i Cinque Stelle è sceso dal 38% al 14%, e la paura del partito di andare alle elezioni anticipate ha portato alla formazione dell'alleanza. Entrambi i partiti (Cinque

Stelle e Pd) sperano che il loro sostegno sarà rafforzato dopo la nascita della coalizione”. Rispetto alla decisione del leader della Lega - definito in passato dal Premier Netanyahu “Un grande amico di Israele” - Oni riporta invece le critiche arrivategli dal suo stesso fronte: “Ora Salvini dovrà stare all'opposizione ma è stato politicamente danneggiato dal suo fallito tentativo (di tornare alle urne), che i commentatori di destra hanno definito 'l'errore politico più stupido del decennio'. Un sondaggio del Corriere della Sera - conclude Oni - ha mostrato che la sua popolarità è scesa dal 54% al 36% dopo la recente mossa. E le prossime elezioni in Italia sono in calendario solamente tra quattro anni”.

che rischiano di offendere il sentimento dei credenti e nello stesso tempo di oscurare il principio di laicità, tratto fondamentale dello Stato moderno”.

Sono parole che Conte non aveva mai detto direttamente a Salvini, scontate ma importanti per la circostanza in cui sono state pronunciate e soprattutto perché hanno attirato l'attenzione di milioni di italiani su un tema non strettamente politico.

Certo, il Presidente Conte ha dimenticato di dire che gli episodi di “incoscienza religiosa” di cui si è reso responsabile il ministro dell'Interno non hanno offeso solo il sentimento dei credenti, ma anche quello dei non credenti e di chi professa altre confessioni religiose.

Ma va bene così: la lezione è stata impartita e si spera sia servita agli italiani.

Di certo non è stata per nulla recepita dal ministro, che nella sua replica, con toni adirati ha insistito: “Gli italiani non votano in base a un rosario, ma con la testa e con il cuore. La protezione del cuore immacolato di Maria per

l'Italia la chiedo finché campo, non me ne vergogno, anzi sono ultimo e umile testimone”.

Ma forse il ministro non sembra neppure essersi “accorto” che la nostra, da decenni, è una società sempre più multiculturale e multireligiosa e il cammino della libertà in una società multiculturale dovrebbe andare nel senso del riconoscimento delle differenze, della tutela delle persone in quanto uguali e, tuttavia, diverse.

Ora, per un non credente o per un non cattolico le dichiarazioni di Salvini possono sembrare generiche invocazioni per accattivarsi l'elettorato cattolico, ma così non è: sembra più credibile che il ministro si sia rivolto a quella parte di cattolici interessati a promuovere un cattolicesimo conservatore, reazionario e tradizionalista, condito con una generale ostilità verso i diritti civili, valori assai distanti dagli insegnamenti della stessa Chiesa e dal principio inviolabile di laicità dello Stato.

Laicità che è invece un valore indiscutibile, come ha sottolinea-

to Conte, soggiungendo che l'uomo politico deve essere molto prudente.

Speriamo lo siano, prudenti e rispettosi dei valori fondanti quali la laicità dello Stato, i nostri prossimi governanti e che abbiano sempre a mente quanto ebbe a scrivere Francesco Ruffini, rispettoso di tutte le confessioni e di tutti i convincimenti, nell'opera *Diritti di libertà*, scritta nel lontano 1926: “Un'uguaglianza perfetta in fatto di libertà di coscienza e di libertà di culto, il diritto di credere a quello che si voglia o di non credere se non si vuole a nulla e di manifestare tale credenza o miscredenza... è il proprio di tutti cittadini italiani, senza la menoma distinzione possibile; è il proprio di tutte le associazioni di culto ammesse dello Stato, senza la menoma distinzione possibile. In questo campo il numero, la importanza sociale e tutto il resto non contano. Conta solo la coscienza, che deve fruire di una medesima identica tutela giuridica quanto alle sue manifestazioni esteriori, individuali e collettive”.

L'ebraismo e i sogni

Torna il 15 settembre l'appuntamento con la Giornata Europea della Cultura Ebraica, giunta quest'anno alla ventesima edizione. Ottantotto le località che saranno protagoniste in Italia, con Parma città capofila. “Sogni. Una scala verso il cielo” il tema che sarà sviscerato in mostre, convegni, tavole rotonde, proiezioni, percorsi nei luoghi della presenza ebraica in questo Paese. Una nuova occasione per un confronto a porte aperte. “I sogni - afferma Noemi Di Segni, presidente UCEI - sono una presenza costante nella storia e nei testi sacri ebraici, a partire dalla Torah, per continuare con il Talmud, con la tradizione mistica e fino ad arrivare a Sigmund Freud. Ma i sogni sono anche intesi come speranze per il futuro: quelle che i padri hanno per i figli, quelle delle tante comunità e famiglie ebraiche costrette a fuggire, nel corso della storia, in cerca di accoglienza e prospettive, quelle che i fondatori del sionismo e poi i pionieri riposero nel ritorno degli ebrei nella patria ata-

GIORNATA EUROPEA DELLA **CULTURA EBRAICA**

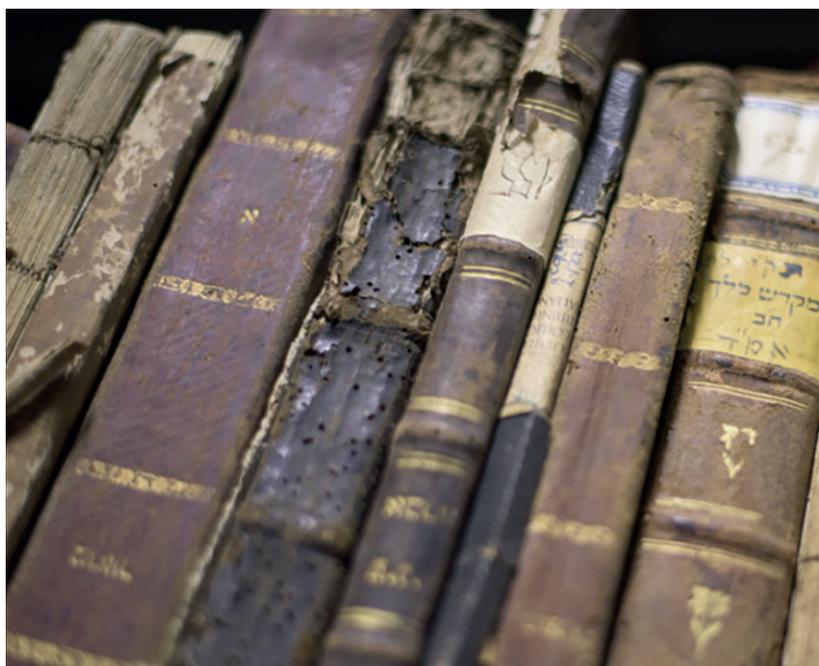


vica, Israele”. Di sogni, insomma, “il popolo ebraico se ne intende”.

Conferma rav Roberto Della Rocca, direttore dell'area Educazione e Cultura dell'Unione: “Uno dei motivi per cui non possiamo esimerci dal tenere i sogni in notevole considerazione e di ritenerli un aspetto importante della profezia è certo dovuto al rilievo che ad essi viene dato nella Bibbia. Nell'intendere i sogni come veicolo della parola divina, la tradizione rabbinica afferma che il sogno è un surrogato della rivelazione, dato che l'informazione che arriva dal cielo attraverso il sogno ha qualche piccola affinità con la profezia”. In particolare il sogno della scala evocato in questa Giornata suscita, per il rav, riflessioni attuali e stimolanti: “Dopo che riesce a mettere assieme 12 pietre che si fondono in un'unica pietra, Giacobbe sta per diventare la storia infinita dei figli che non esistono ancora. In questa cornice le pietre diventano un cuscino-letto, luogo del concepimento del popolo ebraico. Israele, infatti, è l'identità integrata di Giacobbe e insieme la sua diversificazione”. Unione dei suoi dodici figli-tribù, dodici modi diversi di essere ebrei. Una identità che, afferma rav Della Rocca, “può essere sintetizzata in una scala che unisce cielo e terra con degli angeli che volano in un andirivieni, come in una dialettica inesauribile, un ponte creativo tra cielo e terra”.

“Il sacro e il profano, lo spirito e la materia, l'invisibile e il visibile, il cielo e la terra. Tra queste due realtà - spiega il rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma - c'è un tramite (la scala) e le persone che la percorrono (gli angeli). In questa chiave la visione diventa rappresentazione stessa dell'incontro delle due realtà; potrebbe essere il paradigma generale che spiega che cosa è un sogno: appunto una forma di comunicazione tra le due realtà; o anche la rappresentazione stessa del senso della Torà e di chi la trasmette”.

Se questo è il senso basilare, aggiunge il rav, tutte le interpretazioni che si succedono e si sovrappongono non sono che diversi aspetti dello stesso tema: dalla definizione di un luogo sacro, alla rivelazione del Sinai, alla provvidenza divina che guida gli uomini e li protegge, alla realtà umana come specchio di quella delle sefirot, alla caducità dei regni della terra rispetto all'eternità di Israele, fino al problema della comprensione della realtà in tutte le sue dimensioni.



Libri da salvare, l'iniziativa UCEI

La raccolta fondi dedicata ai circa 8mila volumi conservati al Centro Bibliografico dell'Unione

Alcuni furono sequestrati alla comunità ebraica dai nazisti e recuperati fortunatamente a Francoforte nel dopoguerra. Altri furono salvati dall'alluvione di Firenze del 1966. Sono molteplici e affascinanti le storie dei circa

8000 volumi conservati al Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che rappresentano un patrimonio per

l'ebraismo italiano e per l'intera cultura nazionale. Un patrimonio che chiede oggi di essere salvato a causa dei danni provocati dal tempo. Per questo l'UCEI ha lanciato in estate la campagna di crowdfunding "Adotta un libro", approdata anche sulla stampa internazionale: con una raccolta fondi online ciascuno avrà la possibilità di dare il proprio contributo per la salvaguardia di questa preziosa collezione libraria.

"Lasciare questi volumi nelle condizioni in cui sono ora - viene spiegato nella presentazione del progetto - rischierebbe di farli andare irrimediabilmente perduti. La tutela di questo patrimonio librario, che costituisce una parte integrante della storia degli ebrei in Italia e nel resto d'Europa, è uno sforzo della massima importanza. Non può essere demandata né procrastinata e necessita un'opera capillare di salvataggio". Si tratta di volumi antichi che vanno dal '500 all'800. Una parte cospicua fa parte della collezione storica della Biblioteca del Col-



legio Rabbिनico Italiano, che fu razziata nel 1943 e inseguito alla guerra fu restituita dalle forze alleate". Del Fondo, che conta libri antichi e rari, fanno parte anche quelli salvati dal fango e dall'acqua che colpì Firenze 53 anni fa. Una storia emozionante, già al centro della mostra "E le acque si calmarono" organizzata nel 2016, nel cinquantesimo anniversario dell'alluvione, a Firenze. "Questo patrimonio librario contiene opere di vario tipo" racconta il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, direttore del Collegio Rabbिनico. Contiene infatti, prosegue il rav, "collezioni di assoluta specificità come tutti i libri di responsa di ebrei italiani; ci sono edizioni popolari di uso comune, come libri di Torah destinati agli studenti; libri di tefil-



Tavola valdese, una donna al vertice

Per la seconda volta nella storia, una donna al vertice della Tavola valdese. Si tratta di Alessandra Trotta, 51 anni, metodista, consacrata al ministero diaconale nel 2003 ed eletta nel corso dell'ultimo sinodo svoltosi a Torre Pellice. Nel nuovo assetto dell'organo di rappresentanza di tutti i valdesi e metodisti davanti allo Stato italiano anche Erika Tomassone (vicemoderatora), Laura Turchi, Italo Pons, Greetje van der Veer, Dorothea Müller e Ignazio Di Lecce.

"Non renderemo onore alle generazioni che ci hanno preceduto, se sfuggissimo alla responsabilità di leggere i segni dei nostri tempi e di interpretare le sfi-



► Alessandra Trotta, neo moderatora della Tavola valdese

de dell'oggi. Siamo però responsabili della messa a frutto dei talenti che abbiamo ricevuto, in una storia lunga più di 800 anni, e che siamo chiamati ad usare in modo rinnovato e creativo" ha evidenziato nel suo primo intervento Trotta, che succede al moderatore uscente Eugenio Bernardini, in carica per sette anni.

Alla moderatora sono andati i complimenti della presidente UCEI Noemi Di Segni, che in una nota in cui si sottolinea lo storico legame tra ebrei e valdesi e le molte battaglie di civiltà combattute assieme ha affermato: "Sono certa che, anche nel segno dell'ottimo lavoro svolto



lah e in generale testi di letteratura rabbinica di uso comune e didattico". Il progetto di restauro dell'intera collezione prevede diverse tappe, che prendono il via da questo mese di settembre: si andrà dalla raccolta, all'asciugatura e disinfezione, quindi la spolveratura e infine la riconsegna. Una parte dei libri sarà donata a coloro che hanno partecipato alla campagna e una parte sarà nuovamente archiviata. "Perché questi libri sono importanti? Perché in fondo attraverso di essi si comprende l'ambito culturale entro il quale si è sviluppato il pensiero, l'azione, la fede degli ebrei che vi hanno studiato sopra" sottolinea il sofer Amedeo Spagnoletto, rabbino capo del capoluogo toscano. Nel lancio del progetto si ricorda la massima dei Pirkei Avot (1:2): "Su tre pilastri il mondo si sorregge: la Torah, la preghiera e le buone azioni". Un invito a contribuire, per vincere questa sfida dal grande significato sia pratico che simbolico.

Lotta all'odio, Mattarella in Israele

I leader mondiali saranno a Gerusalemme il prossimo 23 gennaio per partecipare al quinto Forum mondiale sulla Shoah, organizzato in occasione delle commemorazioni per il settantacinquesimo anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Ad aver già dato la conferma della loro presenza, tra gli altri, i presidenti di Italia, Francia, Germania e Austria. Il Capo dello Stato Sergio Mattarella sarà dunque a Gerusalemme per un'iniziativa che vuole essere "un'occasione unica per i leader mondiali di alzare le voci e dichiarare di averne 'abbastanza' con l'antisemitismo" come ha dichiarato il presidente del Congresso ebraico europeo Moshe Kantor, presidente della World Holocaust Forum Foundation che assieme allo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah istituito a Gerusalemme nel 1953, organizza l'evento. "Questa conferenza si svolge in un momento storico molto importante: a settantacinque anni dalla liberazione di Auschwitz-Birkenau, e con le voci del negazionismo della Shoah e dell'antisemitismo ancora una volta in aumento - ha detto il presidente dello Stato di Israele Reuven Rivlin, sotto il cui patronato si svolge l'evento - Non sosterremo mai chi falsifica la verità o chi cerca di far dimenticare la Shoah, né singoli né organizzazioni; non leader di partiti politici e non capi di Stato. Ho invitato i leader mondiali ad unirsi a noi in questo sacro momento di memoria e impegno e sono lieto del numero di rispo-



► Il presidente israeliano Reuven Rivlin durante un evento allo Yad Vashem

ste, che cresce ogni giorno di più. Faremo ogni sforzo per assicurare che l'evento sia significativo e lasci un segno reale nella lotta contro l'antisemitismo e per l'educazione della prossima generazione". La conferenza, sottolineano dallo Yad Vashem, si svolge sullo sfondo dell'aumento della minaccia antisemita in Europa e nel mondo evidenziata anche in recenti sondaggi e indagini. L'85 % dei rispondenti allo studio sulla percezione dell'antisemitismo commissionato dall'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) e affidato all'Institute for Jewish Policy Research (JPR) di Londra in collaborazione con IPSOS considera antisemitismo

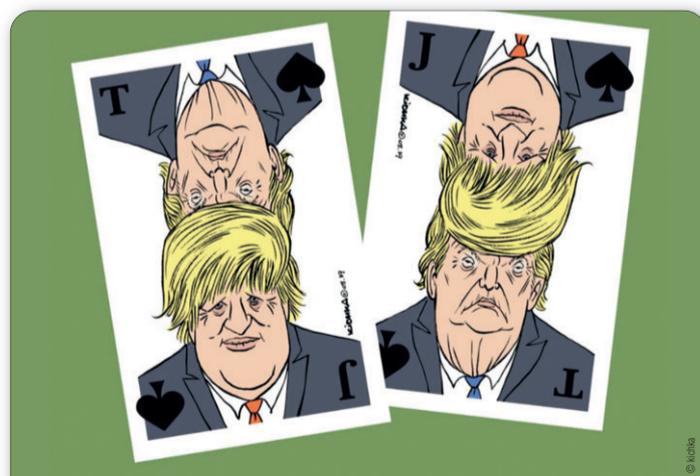
e razzismo come i problemi peggiori dei Paesi europei dove si è tenuto il sondaggio. L'89 % è convinto che l'antisemitismo nel proprio paese sia aumentato nel corso degli ultimi cinque anni. L'89 % percepisce l'odio online come un problema grave. Di fronte a una situazione allarmante gli sforzi per educare sui pericoli dell'antisemitismo, del razzismo e della xenofobia e per promuovere la ricerca sulla Shoah sono quindi estremamente attuali. "La Shoah, finalizzata all'annientamento totale di tutti gli ebrei ovunque, e allo sradicamento della loro civiltà, è stata alimentata da un antisemitismo estremo" la riflessione del presidente di Yad Vashem Avner

Shalev. "All'indomani della seconda guerra mondiale - ha poi aggiunto Shalev - la comunità internazionale ha promulgato principi universali e istituito organizzazioni internazionali con l'esplicito scopo di evitare futuri crimini contro l'umanità. I modi in cui l'antisemitismo è persistito e proliferato negli ultimi anni devono essere identificati, studiati e compresi. Dobbiamo tutti essere attenti alle manifestazioni attuali dell'antisemitismo e rimanere risolti nel combatterlo dove ricompare. È responsabilità di tutta l'umanità, e soprattutto dei leader che si riuniranno allo Yad Vashem, di lavorare per combattere l'antisemitismo, il razzismo e la xenofobia".

dal suo predecessore, che ringrazio per il lungo e proficuo servizio al vertice della Tavola valdese, le nostre due comunità sapranno costruire ulteriori percorsi di collaborazione per contribuire a plasmare una società sempre più aperta, inclusiva e consapevole". Un cammino che, dalla presidente dell'Unione, viene definito "irrinunciabile". Impegno sociale, ecumenismo, tutela dei diritti umani, democrazia e giustizia i temi su cui si è soffermata Trotta a Torre Pellice. "Il giardino da lavorare e custodire, la città, il banchetto nuziale, la festa, il corteo gioioso, multiculturale, intergenerazionale, degli esuli che ritornano a casa, con in testa le persone ritenute più fragili e vulnerabili. Tutta la Bibbia è pervasa da imma-

gini che parlano di una predicazione del 'noi'. Ma questo 'noi' è un noi universale (non contrapposto ad un voi che individua i nemici da cui difendersi); non è settario, elitario ed escludente. Una bella differenza - il suo messaggio - dal noi che sentiamo tanto spesso pronunciato con violenza, talvolta odio, per contrapporre e dividere". Nel fare il bilancio del suo settennato Bernardini ha posto l'accento su alcuni temi che restano all'ordine del giorno, a partire proprio dalla violenza del linguaggio e dalle conseguenze che questa può generare. "Assistiamo - ha detto l'ex moderatore, non nascondendo la propria preoccupazione - a un imbarbarimento delle relazioni umane, che ormai coinvolge anche livelli isti-

tuzionali. Questo è uno dei più gravi problemi che abbiamo affrontato. Restiamo convinti che come famiglie, come comunità cittadine e nazionali, abbiamo bisogno di trovare unità nel confrontarci per trovare le soluzioni per il bene comune". In una intervista con Simone Disegni per il sito Reset, il professor Paolo Naso, storica figura di riferimento della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, lancia intanto un appello: "Il dialogo interreligioso è essenziale per costruire la convivenza. Quando possibile, vi partecipiamo attivamente insieme alle altre principali comunità. Per dargli nuova linfa e sostanza, credo sarebbe importante oggi lavorare insieme sul tema dei diritti, in tema di libertà di religione in particolare".



Le carte dei sovranisti

Guardi in un senso e vedi Boris Johnson, da poco inquilino a Downing Street. Rovesci la carta e ci vedi Donald Trump. Un asso, quello tra il presidente statunitense e il leader britannico, che appare particolarmente forte in queste settimane che stanno portando Londra verso l'attuazione della Brexit. Una crisi che assume contorni sempre più destabilizzanti, innescata anche dalla decisione di Johnson di sospendere l'attività parlamentare fino a metà ottobre. Il disegno è di Michel Kichka.

“Israele, la mia scelta difficile”

Michel Kichka racconta il rapporto appassionato e doloroso con il paese in cui ha deciso di vivere

— Ada Treves

Belga naturalizzato israeliano, Michel Kichka ha un'ironia pungente anche quando si racconta. Dopo il successo di *La seconda generazione*, il suo primo graphic novel (pubblicato in italiano da Lizard), in cui molto aveva raccontato di se stesso e della sua famiglia, ha scelto di dedicare il nuovo lavoro a Israele.

Falafel sauce piquante, uscito in francese per Dargaud, racconta il suo rapporto, fortissimo e complesso, col paese dove ha deciso di vivere, dove ha studiato e messo su famiglia, fatto carriera. Ha vissuto in Israele più di quarant'anni, e raccontandosi è riuscito a disegnare anche la storia del paese che ora è il suo. Tenendo al centro la ricerca del senso profondo della propria identità, tema per lui ineludibile. A settembre esce la traduzione in ebraico.

Come lo accoglieranno in Israele?

Non so neppure se la stampa avrà il tempo di occuparsene, probabilmente si dedicheranno esclusivamente alle imminenti elezioni. Ma io ho lavorato soprattutto per i lettori israeliani, e spero ci sia una eco, e che reagiscano.

Ha in mente un lettore ideale?

Ho scritto *Falafel* pensando alla generazione che non ha conosciuto quella Israele che ho conosciuto io. Non è lo stesso paese in cui sono venuto a vivere.

È davvero tanto cambiato?

Non è più lo stesso paese. C'è chi, al governo, sostiene che tutti coloro che non sono di destra non siano sionisti. Io invece penso tutto il contrario, penso che i veri sionisti siamo noi, noi che siamo venuti per costruire questo paese.

Michel Kichka, nato in Belgio nel 1954, è uno dei principali rappresentanti del fumetto israeliano, e con le sue vignette racconta il Paese su numerose testate e canali televisivi. Docente presso la Betzalel Academy di Gerusalemme, ha avuto tra i suoi allievi Rutu Modan e Uri Fink. Presidente dell'Associazione Fumettisti Israeliani, fa parte del movimento Cartooning for Peace e nel 2011 è stato nominato Chevalier des Arts et des Lettres dal Ministero della Cultura francese. Dopo *La seconda generazione* (Rizzoli Lizard) ha pubblicato con Dargaud *Falafel sauce piquante*. Dal 27 al 29 settembre sarà in Italia per Lector in fabula, a Conversano.



**Michel Kichka
LA SECONDA
GENERAZIONE
Rizzoli Lizard**



**Michel Kichka
FALAFEL SAUCE
PIQUANTE
Dargaud**

Quindi? Come pensa reagiranno?

Non lo so... spero che la gente sia almeno interessata a quello che ho da dire. In *Falafel* non parlo della politica attuale di Israele, non parlo del governo. Non di Bibi, non di Barak, non di Sharon. Volevo raccontare il mio panorama politico personale, spiegare cosa ha voluto dire per me venire qui e diventare israeliano. Ho cercato di raccontare i problemi che pone questa scelta, le contraddizioni in cui viviamo. E le fratture nella società. Non è facile essere fieri di avere i propri ragazzi nell'esercito e allo stesso tempo manifestare contro quello che fa quello stesso esercito.

***Falafel* non è il primo graphic novel che parla di Israele.**

No, certo, ci sono le *Cronache di Gerusalemme* di Guy Delisle, *Palestine* di Joe Sacco, o *Capire Israele in 60 giorni* di Sarah Glidden. E anche molti altri, ottimi, però era tempo che fosse un israeliano a raccontare il paese dall'interno. Anche per smettere di ridurre Israele a quello che esce sui giornali. Credo che sia importante che la gente sappia come viviamo il quotidiano, noi, qui.

Ha già avuto qualche riscontro, all'edizione francese?

Hanno tutti molto amato *Falafel*. La stessa cosa succede quando disegno per la stampa. Anche chi non la pensa come me apprezza quello che faccio: le persone si riconoscono nelle mie storie.

In che senso?

Questo paese è pieno di vecchi

immigrati. Persone che magari hanno idee diverse da me, ma trovano qualcosa in cui riconoscersi, a partire dall'impulso di venire in Israele. Per tutti l'incontro con la società israeliana è uno shock. Poi ci si ritrova a vivere, imparare, fare figli, mettere radici. È la vita. Tanti hanno storie parallele alla mia.

Hanno anche dubbi simili, quindi?

Molti sono venuti a vivere in una Israele che non esiste più. Bisogna ammetterlo: per certe cose il paese è andato avanti, moltissimo, ma su altre no. Non è facile vivere qui. Neppure integrarsi lo è... ma io credo partecipare alla vita qui in tutto e per tutto conservando le proprie radici e la propria storia sia una ricchezza enorme.

Era un'aliyah diversa, allora?

Non avevo bisogno di scappare, io. Sono andato via perché sentivo che le mie radici non erano in Belgio. Quando si emigra per necessità resta la speranza di tor-

nare indietro. Ma non quando facciamo l'aliyah. Ne parlo sempre quando incontro i ragazzi.

Ha già presentato il libro, in Francia, in diversi licei. Come reagiscono i giovani?

Racconto che i miei genitori sono scappati dalla Polonia per l'antisemitismo e hanno avuto la fortuna di essere accolti in Belgio. C'è emozione, e questo apre delle porte con loro. Nelle scuole, in Francia, sono molti i ragazzi che sono nati altrove, loro o i loro genitori, a volte i nonni. Sanno cosa vuol dire. Questo smorza subito ogni tensione, non si arriva neppure al conflitto arabo-israeliano. E io non ne parlo mai per primo.

Non è un argomento?

In realtà no. Non mi interessa ragionare sui chi sono i buoni e chi i cattivi, voglio raccontare come si vive nel quotidiano. Come si vive con l'angoscia del conflitto, che è parte di una nuova normalità, della quotidianità israeliana. Hanno una loro normalità anche gli attentati, oramai, e non solo in Israele: il mondo è cambiato.

Le chiedono risposte, soluzioni?

Non ho soluzioni per il conflitto, non è il mio campo. Ma, onestamente, non credo ci siano soluzioni, almeno per ora. Dovremo aspettare una, o due, o forse anche tre generazioni. Una parte della società israeliana diventa sempre più di estrema destra e anche più religiosa. È spesso misogina, e antidemocratica, e delegittima la gente di sinistra, gente che vuole la pace.

Non è contento, quindi.

No, la società è cambiata profondamente. Ma è qui che vivo, qui che insegno. È qui che ho figli e nipoti. Non mi sento più belga, anche se ho il doppio pas-



► Le tavole che compaiono in queste pagine sono prese dal volume *Falafel sauce piquante*, il graphic novel pubblicato da Dargaud in cui Michel Kichka attraverso la sua storia e il suo rapporto col suo paese d'adozione racconta la società israeliana, la sua evoluzione e le sue contraddizioni. Qui a destra, invece, un esempio delle sue apprezzate vignette, dedicate all'attualità politica del Paese.





saporto. A me interessa quello che succede qui, in Israele. Nel mio paese.

Verrebbe a vivere in Israele, ora?
Non lo so. Però anche se posso avere dei dubbi, la mia aliyah ha cambiato il corso della mia vita, e non muterei quella scelta per nulla al mondo. Qui sono diventato quello che sono, ho incontrato mia moglie, qui sono nati i miei figli, qui ho portato la mia storia. Qui ho la mia vita.

Ne è soddisfatto, allora.
Come potrei non esserlo? La mia vita è la storia di una riuscita, certamente. Era una scommessa non da poco, ma si è trattato della decisione che ha cambiato il corso delle cose, insieme all'incontro con mia moglie. Tutto il resto è meno importante.

Per chi arriva ora è diverso?
Spesso ora vengono per trascor-

rere qui gli anni della pensione. O perché non si sentono più bene dove sono, per l'antisemitismo, o, come dicono spesso i francesi, perché "a casa" ci sono troppi arabi. Per me non sono buone ragioni: servono grandi ideali, non si può venire in Israele per fuggire da qualcosa.

Da cosa scappano gli europei?
Non lo so, esattamente, ma c'è un ripiegamento su se stessi che mi preoccupa. In Francia le comunità sono diventate chiuse e tradizionaliste. Non sono più repubblicane. I bambini andavano alla scuola statale, gli ebrei francesi ne erano fieri. Poi la domenica li mandavano alla scuola ebraica. Mi sono scelte che non mi creerebbero alcun problema se non si fosse arrivati a catalogare i laici come cattivi ebrei.

Si torna a discutere su chi può definirsi ebreo?

Temo di sì. La mia generazione ha conosciuto un paese in cui si credeva in ideali ben diversi da quelli di oggi: E si comunicava in una maniera completamente diversa.

In che senso?
Ora la politica pare prevalere su tutto, gli elettori votano facendo ragionamenti che si potrebbero forse definire tribali...

È davvero tutto negativo?
No! Vedo tutte le cose belle che ci sono in questo paese e sono felice di aver fatto aliyah. Sono una persona migliore: qui ho dovuto prendere decisioni, assumermi responsabilità, cambiare, andare avanti. Non so se restando avrei fatto meglio, ma penso di no.

Si definisce sionista?
Quando a un incontro internazionale mi chiedono perché ho fatto l'aliyah e io rispondo che la mia motivazione era il sionismo spesso

le reazioni sono negative. Il Sionismo non è più l'ideologia rivoluzionaria del XX secolo, è percepita solo come una cosa colonialista, di destra, è l'occupazione. Quando ho scritto *La seconda generazione* ho sentito che serviva un secondo libro. Non potevo mescolare le due cose.

Due argomenti difficili?
Sì, avevo bisogno di spazio e di tempo per ognuno, dovevo risalire alle radici più profonde del perché sono venuto in Israele. I miei genitori non erano sionisti né antisionisti, e io avevo realizzato già da adolescente che avevo due identità complementari, non opposte. E un attaccamento forte per Israele.

Un paese verso cui ora è critico...
Sì. Ma non è un male essere critici. Vuol dire non essere indifferenti. E criticare le scelte dei politici non è vietato.

Immagino che i politici non siano contenti delle sue vignette.
No, non credo lo siano... ma non ho mai avuto problemi con i politici. Poi va detto che ho molta più visibilità fuori da Israele che qui, grazie agli incontri internazionali e a Cartooning for Peace, che per me è un'esperienza molto importante.

Il suo lavoro però non è cambiato.
In realtà sì. Scrivo molto più di prima, e disegno di meno. A volte ho l'impressione che i disegni non siano più sufficienti.

Non bastano più a raccontare Israele?
Abbiamo problemi tali... la destra nazionalista ha distrutto il paese e azzerato il sogno socialista. Non era perfetto, lo so, ma erano ideali importanti. E col voto non cambia nulla, gli israeliani votano contro se stessi. La situazione è complicatissima, e qui non c'è cultura del dibattito politico, si litiga. Non esistono le buone maniere, la capacità di parlarsi, di ascoltarsi. Ma i veri problemi degli israeliani sono altri, il lavoro, la casa, la pensione. E dare una buona educazione ai propri figli. C'è ovunque una presenza sempre più forte della religione, che mi preoccupa.

Sono tendenze che ritrova anche tra i giovani, tra i suoi allievi?
Chi decide di studiare arte ha già nel proprio dna una sensibilità che la maggior parte degli israeliani, purtroppo, non ha. Io semplicemente cerco di aprire ancora di più il loro sguardo, di sostenere una diversa maniera di vedere il mondo.



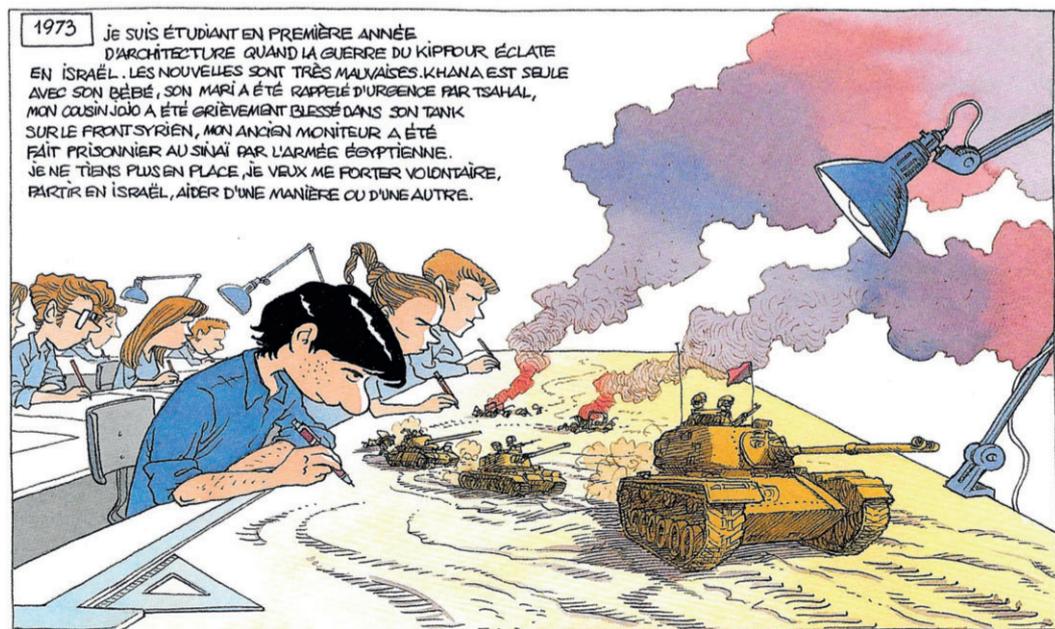
— DONNE DA VICINO
Jessica

Jessica Kanonisch è il direttore generale dell'Estadio Israelita Maccabi di Santiago del Cile. Quarantacinque anni, brillante, intraprendente e determinata, ha cominciato la sua carriera lavorativa con l'impegnativa esperienza di ingegnere gestionale in una multinazionale dell'alimentazione e delle bevande. Dopo avere messo al mondo quattro figli, con la famiglia, ha lasciato Londra per tornare in Sud America e dedicarsi al rilancio del più grande centro sportivo ebraico cileno, fondato nel 1953 come luogo di diffusione dei valori e delle tradizioni del popolo d'Israele. Con l'arrivo di Jessica il numero degli iscritti ha raggiunto le oltre 1.200 famiglie e le attività sono cresciute in maniera esponenziale. Energia, adrenalina, competizione e divertimento sono le parole d'ordine che caratterizzano



— Claudia De Benedetti
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

la programmazione annuale. Jessica racconta con orgoglio: "Ogni stagione ha i suoi appuntamenti privilegiati e speciali ma il relax e la tranquillità sono le mie linee guida. Disponiamo di spazi davvero privilegiati: un'oasi di benessere facilmente raggiungibile. La caffetteria e il ristorante sono il luogo preferito per le partite a carte e per le feste. Proponiamo una gamma molto diversificata di corsi per ogni età: dal nuoto per piccolissimi, al krav maga per giovani, al beach volley per famiglie, ai rikudei am, i balli popolari israeliani, tutti possono rilassarsi. Il movimento giovanile sionista Maccabi Tzair ha sede all'Estadio, organizza corsi di formazione per leader comunitari: anche quest'anno molti membri hanno fatto parte della squadra cilena che ha partecipato a luglio ai XIV Giochi Maccabi Pan Americani di Città del Messico. A capo della delegazione è stata nominata Jessica: con un sorriso radioso, nell'uniforme rosso fuoco, ha fatto il suo ingresso nella grande arena che ospitava la cerimonia di apertura seguita da 280 giovani atleti, allenatori e accompagnatori. I risultati sono i migliori di sempre: un totale di trentuno medaglie e un grande divertimento.



IL COMMENTO AMBIENTE E MUTAMENTO

• CLAUDIO VERCELLI

La vicenda della progressiva distruzione dell'Amazzonia, poiché di ciò si tratta e non di altro, è una questione troppo importante per essere affrontata con logiche abituali, distanti dalla reale dimensione del problema. Che è universale, riguardando l'intero ecosistema planetario. Più in generale, le trasformazioni che stanno investendo l'ambiente mondiale, modificando in immediato riflesso l'habitat an-

tropizzato, sono destinate a cambiare anche gli assetti e gli equilibri geopolitici. Quanto meno in prospettiva. Al netto dell'ambientalismo, ossia della corrente culturale, civile e politica che da decenni denuncia una tale trasformazione generalizzata, va compreso che il fenomeno è parte di ciò che chiamiamo globalizzazione. Ovvero, del suo essere uno stadio dei processi di integrazione collettiva e di passaggio verso comunità umane fondate sull'economia dell'informazione oltre che

del consumo oramai generalizzato. Ci si può benissimo sospendere nell'esercitarsi a ripetere la litania dei giudizi contrapposti (contumelie apocalittiche contro l'incoscienza di chi distrugge, così come esacerbati impropri verso chi denuncia la distruzione), per cercare invece di comprendere quali saranno gli effetti sulle nostre società, di qui in avanti, di un tale stato di cose. Poiché anche tra quelle leadership politiche che hanno fino ad ora ridimensionato, se non negato, la rilevanza

del problema, si può stare certi che tra non molto, invece, subentrerà il richiamo dell'emergenza. Il mutamento climatico, infatti, se non si riduce ad una questione di calcoli di bassa cucina finanziaria, è strettamente intrecciato ai piani di riflessione economica e politica di grande respiro. Nel primo caso, poiché muta il paesaggio umano, quindi le condizioni in cui grandi masse di individui già da ora vivono e, soprattutto vivranno, produrranno e consumeranno. Nel novero delle

Privacy, l'insegnamento ebraico

Nelle scorse settimane Faceapp, l'applicazione che ti fa vedere come sarai da vecchio, è tornata di moda. E con lei, le domande sulla privacy degli utenti. L'app creata da un'azienda russa ha infatti regole vaghe e poco chiare rispetto alla gestione dei dati che ogni utente le fornisce utilizzando. Faceapp non è però la sola ad avere problemi di trasparenza, hanno sottolineato gli esperti, e c'è chi ha chiesto di aprire una discussione seria e allargata su questo tema.

Tra questi il presidente della Yeshiva University di New York, il rabbino Ari Berman. "Che cosa facciamo in quest'epoca di connessione costante e monitoraggio continuo, dove i pensieri, le parole e le azioni possono essere istantaneamente catturati, trasmessi in tutto il mondo e conservati per sempre; dove i confini tra pubblico e privato sono sempre più sfumati?" si è chiesto Berman sulle pagine di Forbes, cercando di dare una risposta ebraica al tema della tutela dei nostri dati sensibili online. Per farlo, il presidente della Yeshiva University richiama la storia del mago pagano Balaam, "incaricato di maledire il popolo israelita ma che



finirà invece per benedirlo". "Forse l'affermazione più famosa che Balaam dice - scrive il rav sul quotidiano economico americano - è la sua lode agli israeliti: 'Come sono giuste le tue tende, o Giacobbe; e i tuoi accampamenti, o Israele!'. Perché, tra tutte le cose, Balaam ha esaltato le tende degli Israeliti? I rabbini dell'antichità risposero che Balaam ammirava una caratteristica specifica del modo in cui gli israeliti avevano sistemato le loro tende; in particolare, le aperture delle tende non si fronteggiavano, impedendo così agli occhi indagatori di vedere la casa del vicino".

Cosa significa tutto questo? Berman risponde citando il saggio di rav Michael Rosensweig A Sanctified Perspective on Dignity, Privacy, and Community, secon-

do cui questo passaggio "evidenzia l'enfasi che il pensiero ebraico pone sul primato della privacy. Nella legge ebraica, la privacy non è semplicemente una questione di preferenze personali. Si tratta piuttosto di una categoria giuridica formale, in modo tale che scrutare lo spazio privato di un altro è considerato un atto dannoso. Questo riflette la concezione della tradizione ebraica secondo cui solo lontano dagli occhi del pubblico possiamo scoprire la nostra personalità unica".

Un approccio, spiega il rav, che confligge con la realtà quotidiana in cui viviamo, in cui tutto è condivisione. "I nostri figli sono allevati in una cultura in cui tutto ciò che fanno è catturato e conservato per sempre. Mentre Ge-

orge Orwell in 1984 immaginava che alle persone sarebbero stato imposto questo tipo di comportamento, i nostri figli si impegnano volontariamente in esso, inviando i loro pensieri ed esperienze, per non parlare della divulgazione delle loro informazioni personali senza alcun riguardo per le conseguenze potenzialmente permanenti che ne possono deriva-

re". Nel mondo in cui tutti possono osservare tutti - e i giganti della tecnologia in particolare - Berman sottolinea l'importanza dell'affermazione di Balaam in cui la disposizione delle tende è un segno di tutela della privacy. Il rav aggiunge poi un ulteriore passaggio, riflettendo sul perché Balaam parli di accampamenti, oltre che di tende. "I commentatori classici dalla tarda antichità fino al XIX secolo insegnavano che mentre le 'tende' si riferivano alle abitazioni private degli israeliti, gli 'accampamenti' si riferivano a spazi pubblici dedicati ad attività collettive e comunitarie. Balaam elogia anche

questi luoghi perché ci sono enormi vantaggi nel coltivare una piazza pubblica integrata e attiva". Lo spazio pubblico è dunque necessario ma deve essere costruito in modo virtuoso, con coscienza, affinché influenzi positivamente la società circostante.

"Solo impegnandoci a testa alta nella vita pubblica possiamo raggiungere un successo che risuona ben oltre le nostre famiglie e gli ambienti sociali - sostiene Berman - Abbiamo bisogno di spazi e momenti per noi stessi e per le nostre famiglie; tempi e luoghi in cui la macchina fotografica non deve entrare. La privacy è un valore da proteggere e valorizzare. E una volta che questi momenti privati si sono radicati, possiamo capitalizzare i progressi di oggi partecipando a testa alta nella piazza pubblica". "Forse è questa - conclude l'editoriale - la ragione per cui questo versetto ha avuto una così forte risonanza in tutta la tradizione ebraica. L'imperativo di creare sia 'tende' private e santificate, sia 'accampamenti pubblici e virtuosi', coglie la posizione essenziale dell'approccio dell'ebraismo a un'esperienza umana produttiva".

Banca d'Israele: "Investiamo sull'educazione"



Aviram Levy
economista

Uno dei numerosi paradossi dell'economia israeliana è rappresentato dalla bassa produttività del lavoro: nonostante la presenza di un settore hi-tech molto innovativo, per l'economia

di Israele nel suo insieme il prodotto per ora lavorata è inferiore del 20% rispetto alla media dei paesi avanzati. La produttività del lavoro è importante perché da essa dipende il reddito procapite e in ultima analisi il tenore di vita della popolazione.

Nelle scorse settimane la banca centrale ha pubblicato un approfondito rapporto, di 51 pagine, in cui analizza le cause di questo ritardo e propone al governo al-

Spesa per l'istruzione per studente rispetto al pil



Fonte:

cune misure concrete da adottare per porre rimedio. Le proposte riguardano principalmente il sistema scolastico e gli investimenti privati e pubblici in infrastrutture, ma non mancano suggerimenti inusuali. Lo studio ravvisa nel sistema scolastico la debolezza principale del paese: sebbene le università israeliane primeggino a livello mondiale, gli studenti israeliani di scuola secondaria manifestano gravi ca-

questioni, infatti, va anche messa la transizione demografica che stiamo affrontando e che nel giro di due o al massimo tre generazioni condiziona le società prossime venture, con un declino dei paesi a sviluppo avanzato e una crescita, anzitempo sorprendente, di una parte di quelli "in via di sviluppo", soprattutto l'Africa. Cosa ciò comporterà per le economie è ancora tutto da verificarsi ma senz'altro si può dire, fin da adesso, che le risposte protezioniste e "sovraniste" sono destinate a non cogliere nel segno. Poiché si rifanno ad un'idea di nazione e di confini che è anacronistica, a tratti quasi più ottocentesca che non contemporanea. A

ciò, infatti, si riattacca la questione politica. Il cambiamento ambientale sta progressivamente concorrendo a trasformare i rapporti tra gli Stati, le egemonie locali e regionali, le sfere di influenza. Putin, Trump, Xi Jinping ma anche von der Leyen lo sanno già da sé. Mentre la Russia è una potenza artica, avendo uno sbocco nel polo Nord, diversa è la situazione americana. L'altrimenti bizzarra ed estemporanea richiesta del presidente statunitense di potere acquistare la Groenlandia dalla Danimarca, al netto della sua occasionalità, rivela una logica che si inserisce, a modo suo, all'interno di un tale mutamento. Siamo solo ai primi passi, peraltro.

Come (e da chi) il Medio Oriente e il Mediterraneo verranno chiamati in causa, in tali scenari evolutivi, è un altro orizzonte di riflessioni ineludibili. Poiché gli assetti novecenteschi, derivanti da due guerre mondiali e dallo sviluppo di un'economia planetaria basata sugli idrocarburi, stanno velocemente cambiando. In altre parole: qualsiasi discorso su quest'ordine di problemi deve cogliere l'interconnessione tra una pluralità di fattori e il veloce mutamento ai quali questi sono e saranno sempre più spesso sottoposti. Altrimenti rischia di essere come il fumo degli incendi delle grandi foreste, ossia pura manifestazione tossica.

Golda e gli scatti d'Israele mai visti

Immagini che ritraggono Golda Meir, celebre Primo ministro d'Israele, negli ultimi anni di vita: assorta e un po' annoiata con vicino il delfino laburista Yitzhak Rabin; o con lo sguardo deciso mentre parla con a fianco il presidente egiziano Sadat; e ancora mentre inserisce la scheda elettorale per le elezioni del 1977. Sono alcuni degli scatti che fanno parte del prezioso John Pritzker Family Fund, fondo di una famiglia ebraica americana, donato ora alla Biblioteca Nazionale di Israele. In tutto sono oltre 2 milioni di immagini che saranno conservate e digitalizzate dalla Biblioteca e in cui si trovano pezzi preziosi di storia della costruzione di Israele: da rari ritratti del padre del sionismo Theodor Herzl fino alla stessa Meir (gli scatti in questa pagina fanno parte del Dan Hadani Archive, contenuto nel Fondo Pritzker, e sono state fatte dai fotografi dell'Israel Press Photo Agency). La collezione rappresenta il più grande deposito di fotografie di Israele nel mondo, e comprende album fotografici, foto individuali, cartoline, collezioni personali e archivi di fotografi privati e agenzie. Il dono del fondo Pritzker per-



metterà anche una futura esposizione della collezione e la sua espansione. Verrà istituito un deposito all'avanguardia e climatizzato per ospitarla nella nuova Biblioteca nazionale di Israele, attualmente in costruzione vicino alla Knesset, il parlamento israeliano, a Gerusalemme. "La fotografia svolge un ruolo unico nel catturare e trasmettere storie umane, e quindi nell'approfondire la comprensione e la compassione. La nostra speranza è che questo dono permetta alla Biblioteca di dimostrare la ricchezza e la complessità della storia israeliana ad un pubblico ancora più vasto" ha detto John Pritzker, presidente del Consiglio di amministrazione del fon-



do. "Siamo grati al John Pritzker Family Fund per la loro eccezionale generosità e siamo entusiasti perché questo dono ci permetterà di arricchire ulteriormente e aprire l'accesso digitale alla più grande collezione di fo-

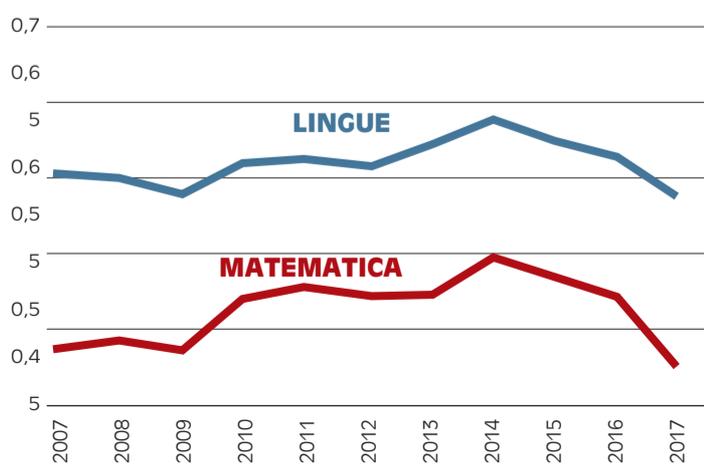
tografie israeliane del mondo" ha dichiarato David Blumberg, presidente del Consiglio di amministrazione della Biblioteca nazionale d'Israele. Proprio sulla base delle immagini del fondo, quelle legate alla

► Il John Pritzker Family Fund ha donato alla Biblioteca nazionale d'Israele una collezione di oltre 2 milioni di foto legate a Israele, tra cui scatti mai visti di Golda Meir

scuola, la Biblioteca nazionale ha lanciato in queste settimane un nuovo progetto: più di mille fotografie storiche di bambini in età scolare saranno messe a disposizione del pubblico attraverso l'assistenza e il finanziamento di Facebook Israel. L'idea è che gli utenti che si riconoscono nelle immagini completino le informazioni in merito agli scatti e aiutino a ricostruire storie di quotidianità del paese.

renze e nei confronti internazionali (test PISA) conseguono punteggi molto inferiori ad altri paesi. A questo fine il Rapporto propone al Governo di aumentare la spesa in pubblica istruzione, in particolare incrementando le retribuzioni e la qualità degli insegnanti. Oltre agli investimenti in infrastrutture, in particolare nel trasporto pubblico, la banca centrale chiede alle autorità di incentivare l'attività imprenditoriale anche riducendo la burocrazia e la regolamentazione, che scoraggiano gli investimenti pri-

Lauree conseguite da giovani e nuovi educatori



Fonte:

vati. Infine ci sono alcune proposte per consentire alla popolazione di conciliare meglio famiglia e lavoro. Ad esempio si propone di allineare i calendari scolastici con il calendario delle festività nei luoghi di lavoro, in modo da ridurre le spese per l'assistenza ai bambini e consentire ai genitori di dedicare loro più tempo: i bambini dovrebbero rimanere a casa il venerdì (oggi molte scuole sono aperte), visto che i genitori non lavorano, mentre non dovrebbero rimanere in vacanza la settimana che precede

la Pasqua ebraica (così avviene adesso), quando i genitori lavorano. Questo pacchetto di proposte avrebbe un costo non piccolo per i conti pubblici, che il Rapporto stima in 13 miliardi di dollari (il 3% del PIL, che in Italia equivarrebbe a circa 45 miliardi euro), che dovrebbero essere reperiti con tagli di altre spese e/o maggiori tasse. Il prossimo governo di Israele farà sue queste raccomandazioni? Difficile fare previsioni ma non è escluso che alcune misure, quelle a costo zero, vengano adottate a breve.

“Milim, Milim Parole, Parole

Le 22esime elezioni in Israele ci riportano alla ricca varietà di termini che nascono dalla radice b.kh.r, la cui presenza in ebraico è piuttosto variegata. Il ragazzo, giovane, bakhur, che si trova nel meglio della sua vita, ovvero nivkhar che indica eletto e scelto, apre un percorso che parte dalla Torah e finisce nelle urne, Kalfi, una parola greca adottata già nel periodo mishnaico. Dunque il ragazzo bakhur e la ragazza, bakhura, probabilmente do-

Scegliere gli eletti dal popolo

po l'adolescenza sono secondo gli scritti pronti a sfidare la vita, affrontare le proprie scelte e, almeno nei tempi non lontani, seguire la scelta del loro cuore, bekhir lev, e perfino, sposarsi. Nella Bibbia ai giovinotti, i bakhurim e non solo del popolo di Israele, furono riservate altre

missioni ancora: diventare guerrieri come scritto nell'Esodo 14 sull'Esercito dell'empio Faraone composto di seicento carri e altrettanto soldati, bakhurim e fare baldoria come Sansone con i suoi invitati alla festa del suo addio al celibato, descritto nel capitolo 14 del libro

Benny, Bibi e l'arte delle elezioni

La politica israeliana – e non solo – è oggi per lo più fatta da uomini in grado di prendersi il palcoscenico. Il Primo ministro Benjamin Netanyahu è considerato un maestro in questo: le sue parole, le sue azioni, a volte volutamente teatrali, hanno conquistato negli anni migliaia di elettori. E molti il 17 settembre gli rimarranno fedeli: le tre indagini a carico del leader del Likud non hanno scalfito la loro fiducia nell'uomo forte, in King Bibi. Un politico solo al comando, come dimostra la scelta di Netanyahu di far firmare ai suoi compagni di partito un giuramento per cui si impegnavano a indicare solo lui come possibile Primo ministro dopo il voto di settembre. Tutti hanno siglato il testo, tutti pienamente fedeli o forse troppo schiacciati dalle capacità del leader per essere autonomi. Anche i sostenitori del Likud fanno fatica a individuare qualcuno che possa succedere a Netanyahu nella guida del partito e del paese. Qualcuno che gli tenga testa. Avigdor Lieberman, il leader del partito dell'ultradestra Israel Beitenu, ci sta invece provando da



► Campagna elettorale in sordina per Gantz, che il 17 settembre sfiderà Netanyahu per la premiership

lontano: dopo aver fatto saltare la possibile coalizione di governo ad aprile e portato Netanyahu a chiedere (ed ottenere) nuove elezioni, Lieberman ha più volte lanciato messaggi di apertura verso il Likud e l'avversario Kachol Lavan, suggerendo una grande coalizione unitaria, possibilmente senza Netanyahu. Un'idea non così folle visto che il giuramento di fedeltà voluto dal leader del Likud è arrivato proprio come

risposta alla proposta di Lieberman: Netanyahu è preoccupato che lo scenario di un governo senza di lui possa verificarsi. E Lieberman spera di esserne l'autore o di essere comunque riconosciuto come tale.

L'altro protagonista di questo scenario dovrebbe essere Benny Gantz, il generale del partito dei generali Kachol Lavan (con lui, oltre a Yair Lapid, ci sono due altri ex capi di Stato maggiore,

Gabi Ashkenazi e Moshe Yaalon). Gantz ha unito le forze che vogliono il cambiamento e già in aprile ha ottenuto un ottimo risultato, guadagnando 35 seggi alla Knesset. La sua campagna elettorale si basava su un punto: sostituire Netanyahu. Un milione e 125mila elettori sono stati convinti da Gantz e gli altri. Tanti ma non abbastanza per ottenere il mandato dal presidente Reuven Rivlin. L'incredibile ritorno alle

urne ha offerto a Kachol Lavan una seconda chance ma in questi mesi molti analisti si sono chiesti: "Dove è finito Benny Gantz?". A parte qualche uscita – con alcuni svarioni come l'apertura poi ritrattata a una premiership con Netanyahu – la campagna elettorale di Gantz è stata molto poco appariscente. "L'obiettivo del partito è sostituire l'attuale governo, senza usarne la retorica distruttiva" ha spiegato Melody Sucharewicz.

"I tentativi di Gantz di proiettare civiltà sembrano averlo portato a confondere erroneamente la volgarità e l'isteria stridula con il confronto di qualsiasi tipo – afferma invece l'analista politico Guy Frenkel – Di conseguenza, si è lasciato sfuggire occasione dopo occasione per denunciare le numerose trasgressioni del primo ministro, dando l'impressione di essere impreparato, o semplicemente incapace di cogliere la serietà con cui dovrebbe affrontare tali questioni". Non dunque un mago da palcoscenico. Settembre dirà se nonostante questa mancanza Gantz riuscirà a conquistare Israele.

Quali sono i rapporti tra analisi filosofica e condizione di vita reale (individuale e collettiva)? In una delle interviste video realizzate, in vista delle elezioni di settembre in Israele, dalla redazione del canale ynet, la giornalista Alexandra Lukashd e l'esponente della destra sionista-religiosa Betzalel Smotrich (Unione Nazionale-Tkuma) si sono trovati a confrontarsi sul concetto di Stato ebraico. Discussione, come noto, ricorrente e rinnovatasi in Israele (e in diaspora), a partire dalla legge dello stato-nazione voluta dal governo Netanyahu e promulgata poco più di un anno fa. A partire da uno scambio di opinioni sulle politiche di Tsahal (l'esercito israeliano) nei confronti di persone transgender, nonché più in generale sulla comunità LGBT, Smotrich ha re-

Essere buoni israeliani

toricamente chiesto a Lukashd come si possa parlare di Stato ebraico se non a partire e in riferimento a "valori ebraici". Il passaggio è forse obbligato. Come definire una realtà istituzionale e sociale come "ebraica", se non prima definendo ciò che si intende con l'aggettivo 'ebraico'? La discussione politica, vincolata al contingente, si trova così d'un tratto a fare i conti con alcuni dei nodi che hanno variamente attraversato il pensiero ebraico nonché, in senso ancora più ampio, le analisi di coloro che, nella storia della filosofia, si sono confrontati con l'esistenza concreta e l'eredità teorica di Israel. Dun-

que, tornando ai nostri due protagonisti, cosa intendere con ebraismo? "kabalat aher", l'accoglienza (e sottointeso, rispetto) del prossimo, suggerisce la giornalista Lukashd. Mentre per Smotrich la risposta sarà piuttosto la Tradizione, a partire dalla struttura familiare. Implicita a queste risposte sembrerebbe esservi la distinzione tra due note tesi, così toccando uno dei nodi cui si faceva riferimento. La riconduzione dell'ebraismo a principi etico-universali rinvenibile all'interno dell'esperienza e dei testi della Tradizione come al di fuori di questa, da una parte. L'individuazione dell'essenza

dell'ebraismo nel nucleo normativo e nel presupposto della rivelazione come sua legittimazione, dall'altra. La prima tesi pare più agevolmente evocabile da chi viene da ambiente laico, o assimilato – nell'accezione israeliana del termine. La seconda da chi si sia formato a più stretto contatto con la Tradizione, a prescindere dalle sue varie declinazioni. Tuttavia questa distinzione lascia il tempo che trova. Vi può essere infatti chi, proprio provenendo dall'ambito della Tradizione, percepisca il senso ultimo delle prescrizioni nel divieto di ledere l'altro, nell'invito a essere, del proprio – anche se

eventualmente poco amato – fratello, "guardiano". Viceversa vi può essere chi, in pieno ambito laico e assimilato, proprio perché abituato a leggere in senso storicista la Tradizione, colga quest'ultima, nel suo elemento normativo, come distinta dall'esperienza etica o da un determinato fondamento morale. Quale che sia il nostro avviso in proposito rileva che, a partire da un dibattito televisivo e da una scadenza elettorale, spettatore e potenziale elettore abbiano l'occasione per porsi qualche domanda sulla propria condizione materiale (per i più casi di nascita) ebraica – sul senso di quel

dei Giudici. Forse il più bel uso del termine appare nel Cantico dei Cantici, quando la morosa descrive il suo amato con tanti epiteti, specificando la sua somiglianza ai cedri del Libano. Da allora per dire che un uomo è in gamba si usa l'espressione bakhur, cedroso, cioè forte come un cedro. Da qui la strada è breve per i modi di dire in cui viene inserita la radice di cui parliamo, Eretz bekhira indica la Terra eletta, la patria del popolo di

Israele, i parlamentari della Knesset vengono definiti nivkherei ha'am, gli eletti dal popolo, mentre nell'amore lo sposo e la sposa, come è stato detto prima, sono reciprocamente chiamati gli scelti dal proprio cuore. Con i tempi moderni, soprattutto dal Diciassettesimo secolo, come ci insegna il filosofo israeliano Yuval N. Harari, l'umanità ha sviluppato un forte attaccamento alla libertà di scelta, sempre bekhira in ebraico. E dalla

stessa radice b.kh.r proviene anche il sostantivo elezioni bekhivot, ovvero scelte. Sono passati pochi mesi dalle ultime elezioni in Israele e questo mi fa sperare che il mese di settembre, tanto importante per le nostre scelte intime e collettive porti consiglio a tutti, elettori ed eletti, permettendoci una bella squadra di politici al governo; in ebraico nivkherete.

Sarah Kaminski, Università di Torino

Dal Nord a Gaza, la pace da difendere

Israele ha preso seriamente le minacce pronunciate dal leader del movimento terroristico libanese Hezbollah, Hassan Nasrallah, a metà agosto. L'esercito israeliano ha infatti ordinato di limitare il movimento dei veicoli militari lungo il confine con il Libano. "Nasrallah sa bene che Israele sa come difendersi e saprà ripagare i suoi nemici con la stessa moneta", ha dichiarato il Primo ministro Benjamin Netanyahu. "Voglio dire a lui e al Libano, che ospita la sua organizzazione, che cerca di distruggerci, e lo dico a Qassem Soleimani (generale dell'esercito iraniano): Fate attenzione a quello che dite e ancor più attenzione a quello che fate". Netanyahu ha invitato Nasrallah a "calmarsi" dopo il violento discorso di quest'ultimo in cui annunciava azioni contro lo Stato ebraico in risposta a un attacco israeliano contro un deposito di armi in Siria in cui sono morti dei terroristi di Hezbollah. L'organizzazione terroristica libanese, braccio armato nel Vicino Oriente del regime iraniano, è infatti da anni coinvolta nel conflitto siriano al fianco del dittatore Assad. Ed è proprio que-



► Alta tensione a nord d'Israele a causa delle minacce di Hezbollah. E anche il terrorismo palestinese è tornato a colpire



sta esperienza di guerra che ha messo da tempo in allarme Israele: l'operazione Scudo del Nord, lanciata nel dicembre scorso al confine con il Libano per distruggere i tunnel di Hezbollah, è la dimostrazione che Tsahal non ha mai abbassato la guardia. Gli scontri di queste settimane – che hanno coinvolto diversi paesi tra cui l'Iraq – hanno esacerbato il clima e per questo Israele sta prendendo ulteriori precauzioni contro chi invoca la sua distruzione. "Il leader degli Hezbollah ha minacciato un'azione contro Israele che potrebbe provenire sia dal Libano che dalla Siria - spiega

l'analista militare israeliano Alex Fishman - Le forze israeliane hanno aumentato sia le operazioni di raccolta di informazioni che il dispiegamento di truppe per essere in grado di contrastare qualsiasi aggressione transfrontaliera da entrambi i paesi". L'attenzione è alta anche per la minaccia del terrorismo palestinese, tornato a colpire in Cisgiordania. A farne le spese due giovani, Dvir Sorek e Rina Shnerb, assassinati in due attacchi diversi, che hanno colpito l'opinione pubblica israeliana. Il paese si è stretto attorno alle famiglie, interrogandosi sul passo da fare per garantire la sicurezza

dei suoi ragazzi. Lo ha fatto nel quinto anniversario dell'operazione a Gaza Margine protettivo, compiuta per dare un colpo significativo al terrorismo di Hamas, che è riuscito a rimanere in sella e prosegue nel minacciare la vita degli israeliani. Nell'enclave, ci sono gruppi jihadisti che cercano di impossessarsi del potere a scapito di Hamas ma c'è anche un movimento di dissenso. Secondo l'analista militare Michael Milshtein si prospetta un'altra guerra con la Striscia ma Israele deve avere pazienza: "Deve attendere i cambiamenti interni a Gaza, soprattutto da parte delle giovani generazioni,

la cui distanza dal governo islamico diventa più profonda solo con il tempo e talvolta esplodendo in proteste civili. Non è troppo inverosimile credere che l'implacabile e regressiva presa di Hamas sui due milioni di abitanti di Gaza porterà a disordini civili, e Israele deve essere preparata a questo scenario. Dovrebbe anche considerare in che modo può aiutare i cambiamenti interni a realizzarsi senza intraprendere un'azione diretta all'interno della Striscia. In sostanza, Israele deve capire che deve scegliere tra scenari cattivi o peggiori come soluzione alla questione di Gaza".

dover essere (variamente rinvenibile, in senso normativo o più latamente etico-morale, nella Tradizione) che anima l'essere ebrei. Sembrerebbe così che per essere 'buoni' israeliani – ossia in grado di votare con cognizione di causa, quale che sia la nostra posizione di merito – sia auspicabile passare per una lettura di Leibowitz e Hermann Cohen – posto che il primo, argomentando a favore della tesi della distinzione tra ebraismo e morale individuava nel secondo uno dei massimi, ancorché non certo l'unico, esponente della tesi opposta. Su un altro livello si nota come il riferimento all'ebraismo possa essere matrice di pensieri e linee di condotta, sul piano politico, distanti. Del resto che il patrimonio di una tradizione religiosa possa essere matrice di

prospettive differenti, finanche antitetiche, non è cosa inedita (nel panorama italiano, a mag-

gioranza cattolica, assistiamo a qualcosa di analogo quando i valori del cristianesimo vengono

richiamati ora dall'uno ora dall'altro schieramento – in particolare in tema di migranti). È

dunque possibile, forse auspicabile, individuare argomenti per distinguere morale, etica e religione. Proprio la distinzione dei termini permette, d'altronde, l'analisi e l'interrogativo circa i loro rapporti. Tanto che si ponga l'accento sulle distinzioni, quanto che si cerchi il filo conduttore, la filosofia è, in questo caso, momento speculativo a partire dal quale comprendere il reale. Ed è la realtà stessa, magari a partire da un dibattito televisivo, a far emergere l'urgenza di riflessioni di tal genere. L'urgenza, nella fretta della prassi politica e, più strutturalmente, di quella quotidiana, di porsi un passo indietro, a guardarsi. Sapendo che per farlo bisogna – come si suole dire – perdere tempo. Ossia, prendere tempo.



► Bezalet Smotrich, tra i leader dell'ultradestra israeliana, intervistato dal sito ynet

Cosimo Nicolini Coen

La lealtà secondo il presidente Trump

La tempesta non si è ancora placata, ed è anzi destinata avere un effetto anche in vista dell'ormai sempre più vicino appuntamento elettorale del 2020 quando l'attuale inquilino della Casa Bianca chiederà, a milioni di elettori, altri quattro anni di mandato. È un vero e proprio caso politico quello aperto a fine agosto dal presidente statunitense Donald Trump, che ha accusato di "grande slealtà" gli ebrei che votano Partito Democratico. Un tema, con tutte le sue implicazioni, che ha suscitato forti reazioni negli stessi ambienti politici, nelle organizzazioni a tutela dei diritti, sulle pagine dei principali quotidiani. A provocare particolare inquietudine, accostato alla rivendicazione delle sue posizioni su Israele, è il tema della famigerata "doppia lealtà": gli ebrei americani, in sostanza, non seguendo Trump starebbero andando contro gli interessi dello Stato ebraico. "Il ritorno del canard antisemita" titolava il New York Times, tra i più duri contro Trump. Per la corrispondente Julie Hirschfeld Davis, che ha firmato un intervento sulle colonne del prestigioso quotidiano newyorkese, Trump "sta flirtando con un concetto che è stato il carburante dell'antisemitismo per secoli e alla base delle più brutali violenze commesse contro gli ebrei nella Storia". Per



► Il presidente Usa Donald Trump ha definito "sleali" gli ebrei che votano il Partito Democratico

Michael D'Antonio, già premio Pulitzer nel 1984, intervenuto sul tema sulla CNN, "rimanendo fedele alla sua ambizione di fare del nostro Paese gli Stati Disuniti d'America, il presidente che ha già offeso musulmani e latini fa adesso lo stesso con gli ebrei". Argomentazioni che ricorrono sulle pagine dei più importanti giornali e siti di informazione. Sul fronte dei sostenitori di Trump, da segnalare invece la posizione dell'opinionista conservatore Wayne Allyn Root, ringraziato dallo stesso presidente in un tweet per le parole usate a sua difesa, secondo cui Trump

sarebbe "il più grande presidente per gli ebrei e per Israele nella storia del mondo". Secondo Root, che si definisce "un ebreo convertitosi al cristianesimo evangelico" ed è un noto sostenitore di teorie della cospirazione tra le più bislacche, il popolo ebraico e i cittadini israeliani amerebbero Trump, "vedendo in lui un re di Israele, un nuovo Messia". In difesa di Trump anche la Republican Jewish Coalition, secondo cui "sostenere un partito che protegge persone che ti odiano per la tua religione è dimostrazione di una grave forma di slealtà". Riferimento que-

sto alla recente vicenda che ha avuto per protagoniste due esponenti democratiche, Rashida Tlaib e Ilhan Omar, distintesi più volte per le loro posizioni anti-Israele e contro cui il presidente americano è intervenuto con parole denunciate per la carica razzista dal Consiglio rabbinico ortodosso degli Stati Uniti d'America ("Che si tratti di considerazioni che mettono in discussione la lealtà degli ebrei americani quando è in gioco la sicurezza di Israele o che si prendano di mira i discendenti di immigrati invitandoli a tornare in Paesi che non hanno mai conosciuto, tutto

ciò - il messaggio dei rabbini - è in entrambi i casi una minaccia ai valori fondamentali degli Stati Uniti"). A favore di Trump invece Lee Zeldin, uno dei pochi esponenti ebrei repubblicani al Congresso, che ha comunque ammesso che un intervento di questo tipo "ha suscitato dibattito e critiche". Sia all'interno che all'esterno del mondo ebraico. Oltre al fronte compatto delle diverse associazioni ebraiche di chiara fede democratica, sono state diverse le organizzazioni a insorgere contro il presidente. Tra le più attive la Anti-Defamation League, il cui presidente Jonathan Greenblatt ha commentato: "Non è chiaro verso chi, secondo Trump, gli ebrei sarebbero sleali, ma accuse di slealtà sono usate da tempo contro di loro. Sarebbe ora di smettere di strumentalizzare gli ebrei a fini politici". "Sono orgoglioso di essere ebreo e non ho dubbi sul voto democratico. E in effetti, intendo votare perché un ebreo divenga il prossimo presidente degli Stati Uniti" ha scherzato Bernie Sanders, in corsa ancora una volta per la leadership dem alle prossime presidenziali. Anche Woody Allen, in una intervista con Repubblica, ha voluto dire la sua: "Freud ha detto che ci sarà sempre antisemitismo perché la razza umana è retriva. È vero: le persone sono così spa-

Le vie di Danzica sono tappezzate in questo 2019 di volti di polacchi di età diverse. A unirli tragicamente la data di morte, il 1939. Quest'anno cade infatti l'ottantesimo anniversario dell'invasione nazista della Germania della Polonia e la città del Mar Baltico fu suo malgrado protagonista: poco prima delle 5 del mattino del 1° settembre 1939, la corazzata tedesca Schleswig-Holstein sparò contro una guarnigione di soldati polacchi di stanza sulla penisola di Westerplatte, parte di quella che allora era la città internazionale di Danzica, oggi polacca. L'attacco segnò l'inizio di una guerra che alla fine avrebbe ucciso milioni di persone, provocato lo sterminio di milioni di ebrei e sarebbe diventato il conflitto più terribile della storia dell'umanità. I volti che oggi compaiono nelle strade di Danzica sono la testimonianza di quei fatti, molto sentiti nella Polonia di oggi dove però il peri-

Danzica e gli 80 anni dalla guerra



► Un modellino commemora la grande sinagoga di Danzica, distrutta dai nazisti nel 1939

colo della distorsione della Memoria collettiva è una minaccia seria. Visitando i diversi musei di Danzica legati alla storia del Novecento l'impressione è che

tutto sia improntato a raccontare i polacchi o come vittime o come eroi. Prese di coscienza sulle proprie responsabilità rispetto a chi collaborò con i na-

zisti e alla Shoah - e vi sono i documenti a testimoniarlo - mancano e il partito al governo, il populista di destra Diritto e Giustizia, ha costruito parte del-

la sua retorica sull'idea che i polacchi furono solamente vittime della Seconda guerra mondiale. Ogni analisi differente viene contrastata come dimostra il licenziamento nel 2017 dello storico Paweł Machcewicz dalla direzione del Museo della Seconda Guerra Mondiale di Danzica: Machcewicz fu allontanato poco dopo l'apertura, dopo una campagna mediatica che dipingeva il museo come non abbastanza patriottico e persino "anti-polacco". "Il suo successore - ricorda il Guardian -, Karol Nawrocki, che si occupa della progettazione del nuovo sito di Westerplatte, ha apportato diverse modifiche agli oggetti esposti nel museo principale di Danzica. All'ingresso di una sala con centinaia di fotografie di ebrei uccisi nell'Olocausto, i nuovi curatori hanno inserito una fotografia a parete di una famiglia polacca



ventate dalla vita che esorcizzano le paure dando la colpa agli ebrei, o ai neri, o agli immigrati. Ci sono sempre altre persone da incolpare e ferire. L'ascesa della destra, magari sono nel Giardino dei Finzi Contini e mi sbaglio, secondo me si fermerà. Alle prossime elezioni negli Stati Uniti si spera vinceranno i democratici, la destra si ritirerà e questo influenzerà il resto del mondo". Originale rispetto ad altre voci il punto di vista portato da Andrew Silow-Carroll, editore della Jewish Telegraphic Agency: "Trump - scrive in un editoriale - non pensa che la doppia lealtà sia necessariamente una cosa negativa. Ad aprile, rivolgendosi a un gruppo di repubblicani ebrei, ha definito Benjamin Netanyahu il 'vostro primo ministro'. In un contesto del genere ha ritenuto perfettamente naturale parlare così. Se qualcuno nella stanza ha obiettato, non c'è traccia di ciò". È quindi possibile, spiega Silow-Carroll, che Trump voglia mettere al centro la slealtà personale, una mancanza specifica nei suoi confronti. La slealtà d'altronde, insiste, è un concetto chiave "nello scarso vocabolario retorico" del presidente. E, aggiunge, è già stata usata per regolare conti anche tra i repubblicani.

Usa, le armi da mettere sotto chiave

Durante le giornate passate a marciare per i diritti civili al fianco del reverendo Martin Luther King, il rabbino Abraham Joshua Heschel ricordò alla comunità il dovere di lottare contro il razzismo, la xenofobia e l'odio, per "prevenire la profanazione dell'anima e la violazione del nostro sogno di onestà". "Non dobbiamo lasciare che quel sogno venga abbandonato", l'appello in risposta alle stragi di El Paso e Dayton della Jewish Federations of North America, l'ente rappresentativo dell'ebraismo nordamericano. In un'America nuovamente segnata dal lutto a causa della violenza delle armi e del suprematismo bianco - 29 le vittime dei due attacchi - diverse voci del mondo ebraico hanno preso posizione e chiesto l'intervento della politica per fermare le stragi causate dalle armi e dalla violenza suprematista. "I bambini in prima elementare a Newtown non erano abbastanza. Né i liceali di Parkland; i fan a Las Vegas; i fedeli di Oak Creek, Charleston, Sutherland Springs, Pittsburgh, Poway. Che cosa serve ancora perché sia dato valore alla vita invece che alle pistole? Quante persone perderemo ancora prima di adottare il controllo delle armi?", l'interrogativo posto dall'American Jewish Committee.

"Ancora una volta rivolgiamo i nostri pensieri e le nostre pre-



► Una estate di sangue negli Stati Uniti, con tre stragi compiute con armi da fuoco automatiche

ghiere a una comunità in lutto dopo un'altra sparatoria di massa potenzialmente motivata dall'odio e dall'estremismo. Ma i pensieri e le preghiere non bastano" ha detto Jonathan Greenblatt, direttore dell'Anti-Defamation League (Adl), organizzazione che combatte l'antisemitismo e ogni forma d'odio, chiedendo interventi concreti alla Casa Bianca e al Congresso. Se per la strage di Dayton, in

Ohio, non c'erano indizi per un movente razzista, non così per quella di El Paso: poco prima di entrare in un centro commerciale della città del Texas e aprire il fuoco, Patrick Crusius aveva infatti postato su un sito legato al suprematismo bianco un manifesto in cui invocava la difesa degli Stati Uniti "dalla sostituzione culturale ed etnica causata da un'invasione", ovvero quella dei migranti. Secondo il Centro sull'Estremismo dell'Anti-Defamation League, nell'ultimo decennio il 73,3% degli omicidi legati all'estremismo negli Stati Uniti sono stati commessi da estremisti di destra, tra cui sono annoverati i suprematisti bianchi. "I nostri leader devono immediatamente adottare misure concrete per frenare questa tendenza allarmante", l'appello dell'Adl. Tra le voci del mondo ebraico intervenute per chiedere un cambiamento nella politica della vendita delle armi - da sempre tema caldo negli Stati Uniti - anche il padre di una delle vittime della strage del liceo di Parkland, in Florida. "Siamo diventati vittime della violenza armata quando nostra figlia Jaime è stata uccisa nella sparatoria di Parkland - le parole di Fred Guttenberg, poco dopo la notizia della strage di El Paso - Oggi sentiamo il dolore di coloro che hanno perso i propri cari in questo atto insensato di violenza armata. Vogliamo farvi sapere che siamo qui per voi". Guttenberg, che in questi mesi si è de-

dicato a promuovere la campagna a favore del controllo delle armi, ha poi dichiarato: "Questo paese continua a deludere i propri cittadini. Personalmente, mi dispiace di aver deluso Jaime: non ho ancora ottenuto un risultato e nuove vittime si uniscono a lei in cielo. È tempo di lavorare di più per salvare vite umane". Dello stesso avviso Loren Lieb, il cui figlio è stato colpito e ferito 20 anni fa durante un attacco al Jewish Community Center di Granada Hills (California). Dopo questo incidente - l'aggressore era un suprematista bianco che aveva attaccato prima il centro ebraico, ferendo quattro persone, e poi ucciso un uomo di origine filippine - Lieb ha scelto di impegnarsi per migliorare la normativa sul controllo delle armi. Secondo lei alle persone piace incolpare "la salute mentale e i film violenti, gli show televisivi e i videogiochi per la nostra violenza armata, ma abbiamo le armi più a disposizione di qualsiasi paese e le norme più permissive". "Dobbiamo accettare la realtà che ciò che ci distingue dagli altri paesi sono le armi" ha spiegato Lieb al Los Angeles Times, stilando una breve lista di priorità sul controllo delle armi. "Dovremmo vietare le armi militari, dovremmo vietare i caricatori ad alta capacità e dovremmo istituire controlli sui precedenti dei compratori". Per il momento però nulla si è mosso su questo fronte.



► Un particolare della sinagoga di Danzica dopo l'incendio

giustiziata per aver nascosto gli ebrei. Per Machcewicz un'aggiunta 'totalmente inappropriata' in una stanza incentrata sulla Shoah".

Secondo il nuovo direttore Nawrocki, il museo originale aveva inizialmente lasciato fuori molti "eroi polacchi indiscutibili". "Solo negli anni '90 abbiamo avuto l'opportunità di parlare in modo vero e obiettivo della storia polacca. Dopo 50 anni di due totalitarismi dovremmo avere la

possibilità di parlare della nostra storia", le sue parole.

Danzica è stata al centro della storia del Novecento: la sua occupazione nel 1939 diede inizio alla guerra globale contro il nazismo. Nel 1980, lo sciopero nel cantiere Lenin segnò la nascita del movimento Solidarnosc, ovvero il primo rintocco della campana che segnò la fine del regime comunista. "Danzig/Gdansk (in tedesco e polacco) simboleggia quindi la lot-

ta contro il totalitarismo e la dittatura nel XX secolo - sottolinea Colin Shindler, editorialista del Jewish Chronicle - La storia è per tutti, ma per gli ebrei è la memoria che conta". A Danzica, dove i nazisti distrussero l'imponente sinagoga di cui oggi rimane solo un modellino, è dunque importante ricordare, abbandonando la retorica. Un invito che arriva anche dal sindaco della città, Aleksandra Dulkiewicz, che sta con coraggio proseguendo l'impegno di Pawel Adamowicz, il primo cittadino assassinato a gennaio da un estremista di destra. "Naturalmente i soldati polacchi erano eroi, ma nell'80esimo anniversario questo non dovrebbe essere il messaggio più importante - ha sottolineato Dulkiewicz - L'altro modo per mostrare questa storia è quello di pensare quanto sia stata tragica, e usarla per creare uno nuovo pacifico percorso di successo per la Polonia".

La via da percorrere

— Rav Giuseppe Momigliano

Nel periodo che coincide con l'estate rinnoviamo il triste ricordo della distruzione del Santuario. Uno dei significati sempre attuali, legato a tale evento, ci viene proposto da un episodio di quei giorni narrato nel Talmud (Talmud B. Ghittin 56). Si racconta che, nell'infuriare dell'assedio posto dai romani a Yerushalaim, uno dei grandi Maestri, Rabbi Yochannan ben Zakkay, già allievo di Hillel, era ben consapevole dell'imminente disfatta, sia per la preponderante forza nemica, sia per le gravi responsabilità della leadership

rificò di lì a poco. Sempre dal racconto del Talmud, apprendiamo come Vespasiano, per ricompensare il Maestro dell'onore attribuitogli preventivamente, lo invitò a formulare una richiesta, con l'esplicita promessa di esaudirla. La narrazione, che fino a questo punto può apparire aneddotica, assume ora il rilievo di uno squarcio lungimirante rivolto al futuro. Rabbi Yochannan ben Zakkay, consapevole dell'immane sconvolgimento che avrebbe determinato nelle coscienze, nell'identità, forse nella stessa fede del popolo ebraico la perdita del Santuario, fece l'unica richiesta dalla quale era fermamente convinto dipendesse il



► Riproduzione di Gerusalemme nel periodo del II Tempio, Israel Museum

ebraica, che rappresentava fazioni accعاتe dall'odio reciproco, preoccupate più di rivaleggiare fra di loro che di difendersi dai romani e incapaci di sostenere un progetto che non fosse il rifiuto categorico di qualsiasi trattativa col nemico. In tale frangente, Rabbi Yochannan ben Zakkay progettò e mise in atto un'ardita operazione, attraverso la quale intese porre le basi per il futuro del popolo ebraico dopo la distruzione, ormai inevitabile, del Santuario. Le truppe di Roma cingevano la città con un impenetrabile assedio, anche i comandanti della resistenza ebraica in Gerusalemme vietavano qualsiasi fuoriuscita dalla città che potesse essere interpretata come un segno di resa, l'unica eccezione che veniva concessa per l'apertura di un varco era il passaggio di un feretro destinato ad essere sepolto fuori dalle mura di Gerusalemme. Rabbi Yochannan ben Zakkay si fece pertanto trasportare fuori dalla città sotto le sembianze di un defunto, riuscendo a superare indenne il controllo delle guardie romane che, richiamate sulla gravità di compiere scempio sul corpo di un defunto, rinunciarono al proposito di trafiggerlo per accertarsi che si trattasse effettivamente di persona deceduta. Il racconto del Talmud narra poi che Rabbi Yochannan ben Zakkay si presentò al comandante romano, Vespasiano, attribuendogli il titolo regale; di fronte alla reazione stupita del condottiero, Rabbi Yochannan gli preannunciò che ben presto sarebbe stato proclamato imperatore, cosa che infatti si ve-

future del suo popolo: un luogo sicuro, protetto dalla furia distruttiva del nemico, ove potesse proseguire liberamente lo studio, vivo e intenso della Torà, un luogo dal quale i Maestri, i Chakhamim, seguendo i metodi di interpretazione avviati da Hillel e da altri sapienti, avrebbero saputo indicare al popolo ebraico "la strada da seguire e le azioni da compiere" per continuare a guardare al futuro. Tale località, concessa a Rabbi Yochannan da Vespasiano, era il villaggio di Yavneh, dove infatti si sarebbe spostato il Siniedrio dopo la distruzione di Gerusalemme.

La scelta di Rabbi Yochannan ben Zakkai ha un valore emblematico e permanente, che riguarda anche noi: la garanzia del futuro per il popolo ebraico è posta nello studio della Torà. È un percorso che significa lavoro faticoso ma affascinante sui testi, ricerca e approfondimento, un percorso che non teme affatto di confrontarsi con i problemi del presente, con le sollecitazioni, con le inquietudini e le angosce dei nostri giorni, per cercare risposte, non ricorrendo all'arbitrio di soluzioni prive di fondamento bensì attraverso i metodi rigorosi di interpretazione che hanno elaborato i Maestri.

Nel tempo di incertezze che stiamo vivendo, lo studio di Torà, impegnativo di scelte di vita dei singoli ebrei, delle famiglie e delle Comunità ebraiche, può, come ai tempi di Rabbi Yochannan ben Zakkai, aprirci un varco verso il futuro e indicarci "la via da percorrere e le azioni da compiere".

— STORIE DAL TALMUD

► LA NASCITA DEL MESSIA

Avvenne una volta che un tale ebreo stava arando il campo e uno dei buoi emise un muggito. Gli disse un mercante arabo che passava da quelle parti: Ebreo, ebreo, libera la coppia di buoi, sciogli l'aratro e smetti di arare, perché oggi è stato distrutto il Santuario di Gerusalemme. Poco dopo il bue muggì di nuovo e allora l'arabo gli disse: Ebreo, ebreo, lega i buoi e attacca l'aratro, perché oggi è nato il Re Messia. Gli chiese il contadino: Come si chiama? Rispose il mercante: Menachem. Chiese l'ebreo: E come si chiama suo padre? Rispose l'altro: Chizqia. Chiese ancora: Da dove viene? Rispose l'arabo: Dalla capitale del Regno, Betlemme, nel territorio della Giudea. Quel tale ebreo allora vendette i buoi e l'aratro e si diede al commercio di pannolini per bambini. Andò da un posto all'altro finché arrivò dove aveva detto l'arabo. Tutte le donne compravano da lui i pannolini, ma la madre di Menachem non venne a comprarne. Senti che tutte quante dicevano: Madre di Menachem, madre di Menachem, vieni a comprare i pannolini per tuo figlio! Ma lei rispondeva: Vorrei non averlo mai avuto questo 'odiatore di Israele' [ossia suo figlio], perché il giorno in cui è nato è stato distrutto il Santuario. Le rispose il tale: Sono sicuro che, così come è stato distrutto il Santuario durante la sua vita, ugualmente verrà ricostruito durante la sua vita. La donna rispose: Non ho soldi. Le disse: Non importa, prendi i pannolini lo stesso, e se non hai i soldi ora, ripasserò un giorno da qua e me li darai. Dopo qualche tempo, torno lì e chiese cosa ne fosse stato del bambino. La donna gli rispose: Da quel giorno che mi hai visto e abbiamo parlato di lui, è venuta una bufera, me l'ha strappato dalle mani ed è scomparso. (Adattato dal Talmud Yerushalmi, Berakhot 2:4).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► IL RETTO E L'IMBROGLIONE

Vallo a raccontare a chi fa campagna elettorale oggi: "Chiunque guadagni onore svergognando il proprio prossimo non avrà parte nel mondo a venire" (TY Chagigà 2:1)... ma davvero i Maestri sono così ingenui da pensare che ci si possa sempre comportare in modo tanto impeccabile, parlando solo bene del prossimo e mai attaccandolo?

Per prima cosa occorre rispondere "sì!", nella stragrande maggioranza dei casi non solo è possibile ma alla lunga finisce per giocare perfino a favore. Sul lavoro, per esempio, tutte le teorie di "team playing" che mettono fortemente l'accento sull'opportunità di incoraggiare i propri colleghi e complimentarsi con loro non sono basate su considerazioni moralistiche, quanto piuttosto utilitaristiche. Dunque in genere non solo è giusto comportarsi bene, ma "conviene pure". D'accordo. Ma se il mio avversario è persona disonesta, spregevole, ecc. ecc.? Sì, in quel caso, è legittimo agire con astuzia, come insegna il nostro patriarca Yaaqòv nei confronti di Lavàn:

"Con la persona retta agirai rettamente, con l'insidioso agirai con astuzia" (II Sam. 22:27 - v. TB Bavà Batrà 123a).

C'è una piccola precisazione da fare: per aver diritto ad agire così bisogna che sia chiarissimo come nel caso di Yaaqòv e Lavàn chi sia il retto e chi l'imbroglione!

Michael Ascoli
rabbino



DOSSIER / Primo Levi a Torino

a cura di Daniel Reichel

Cent'anni e un originale sguardo sul mondo

I luoghi, anche i più anonimi, acquistano un significato se qualcuno li racconta, se fanno parte di una narrazione. Diventano tangibili, reali, e in alcuni casi importanti, se c'è qualcuno che ce li fa notare altrimenti restano lì, immobili, non visti e sconosciuti. In queste pagine, un piccolo tributo a Primo Levi nel centenario della sua nascita, si è cercato di porre in rilievo alcuni dei luoghi di Torino a cui il grande scrittore, Testimone e chimico, ha dato un significato parlandone nei suoi libri o nelle sue interviste. Non è la geografia a fare di Levi l'interprete universale dell'umanità, ci ricordano alcune delle prestigiose firme che hanno contribuito a questo Dossier, ma i luoghi della sua città, Torino, ci aiutano a comprendere la complessità di un personaggio straordinario: scienziato, letterato, poeta, umorista, torinese/piemontese, cittadino del mondo. È lui stesso a disseminare nei suoi libri riferimenti alla sua città: dalla casa in Corso Re Umberto alle vicine scuole elementari Felice Rignon e al liceo D'Azeglio; dal "minareto" di Chimica ai marciapiedi, dalle targhe delle officine di Corso Giulio Cesare al parco del Valentino. In queste pagine, alcuni angoli di Torino prendono vita attraverso lo sguardo di Primo Levi, acquistano significato grazie al suo sguardo originale, a chi li ricorda e a chi li ha fotografati. Non è una guida ma un omaggio a un torinese dal linguaggio universale.

Lo scrittore e il viaggio che va oltre Torino

In un'intervista alla televisione del 22 maggio 1981 fu chiesto a Primo Levi che cosa fosse per lui la piemontesità. Lo scrittore tenne subito a precisare la propria diffidenza verso tutte le "tà": per due terzi un mito su cui è bene non insistere troppo. Certo, subito dopo disse di condividere alcune caratteristiche abitualmente attribuite ai suoi conterranei: la costanza, la serietà, portare a termine un'impresa iniziata, non fare il passo più lungo della gamba. Ma a simili qualità sembrava attribuire un valore che andava ben oltre i confini regionali. Come se l'impronta ricevuta dalla terra di origine valesse più che altro per la sua dimensione universale che non per i suoi tratti particolaristici.

Anche il legame di Levi con la propria città va visto nella medesima prospettiva: un legame molto stretto, rafforzatosi lungo tutta una vita, fatto di luoghi, di persone, di sensazioni condivise. C'è da chiedersi però cosa fosse la città che tante volte si è affacciata nei suoi racconti, nelle sue poesie o nella lingua di un personaggio come Fausone, protagonista della *chiave a stella*. Era una città che nel corso dei decenni non aveva mai cessato di rivendicare



Quella vocazione non venne mai meno per tutto il primo '900, e caratterizzò l'ambiente universitario, pur penalizzato dalle meschinità del regime, e si intersecò con la proiezione internazionale così viva negli ambienti antifascisti di varia estrazione, comunista, socialista, liberale. Ne fu segnato in profondità anche l'ambiente ebraico molto presente nell'intellettualità cittadina.

Primo Levi veniva di lì e, quando tornò da Auschwitz, fu condotto quasi naturalmente a misurare la propria esperienza su quell'orizzonte tanto ampio. La tragedia appena vissuta rimandava per forza di cose alle domande essenziali sulla storia e sulla natura dell'uomo. Ma per lui, grazie al clima culturale nel quale si era formato, fu forse più facile che per altri interpretare in una chiave universalistica l'esperienza appena vissuta. D'altra parte la Torino del dopoguerra continuava a mantenere una dimensione aperta all'insieme del paese e alle correnti europee: nel campo delle scienze, in economia, nel modo editoriale. Tutti luoghi che a Levi erano particolarmente congeniali, per contingenze quotidiane e soprattutto per scelta.

Fabio Levi

in tanti modi diversi, più che la propria vocazione di capitale d'Italia, la propria dimensione eu-

ropea. Ad esempio: lo scambio intenso, di ampio respiro, fra la cultura

scientifica e quella umanistica aveva a Torino ascendenze ottocentesche, e forse più antiche.

TRA GLI ISOLATI DELLA CITTÀ Il torinese universale



Il punto di partenza di Levi è la sua città, Torino. Da qui trae spunto per raccontare la sua esperienza di vita, ma il suo messaggio non ha confini.

DALLE ELEMENTARI AL LICEO A scuola, quali maestri



Attraverso i ricordi di un Levi scolaro alle elementari Rignon e poi studente di Liceo al D'Azeglio, capiamo qualcosa di lui e della Torino dell'epoca.

SEGNI SULLA PIETRA Marciapiedi che parlano



Attento osservatore, il chimico scrittore riporta in vita i segni lasciati dalla guerra sulla sua città attraverso un elemento originale: i marciapiedi.



DOSSIER / Primo Levi a Torino

Primo, il torinese cittadino universale

Il punto di partenza in Levi è la sua città ma il suo messaggio non ha confini, spiega Domenico Scarpa

“I biografi di Primo Levi, dal miglior al peggior intenzionato, sembra vadano sempre a finire nella scala di casa sua. Cominciano e finiscono lì il loro discorso. Se dovessi parlare della sua casa io mi limiterei a citare le parole che lui stesso scrive in *L'altrui mestiere*: 'Abito da sempre (con involontarie interruzioni) nella casa in cui sono nato'". Non ama limitare Primo Levi alla geografia o a un luogo specifico il consulente letterario Domenico Scarpa, tra le colonne del Centro internazionale di Studi Primo Levi di Torino. Per Scarpa l'importante è il pensiero intellettuale del grande scrittore, non la collocazione sulla mappa della città del suo vissuto. Non che non abbia significato, afferma il ricercatore che assieme a Roberta Mori ha curato l'*Album Primo Levi* (Einaudi) “per rendere finalmente visibili dei fatti, dei luoghi, delle persone legate a Levi ma tenendo in conto che al centro ci sono l'opera e l'esperienza dello scrittore”. Nell'*Album* è indicata una cartina che indica alcuni dei luoghi di Levi a Torino: dalla casa alla scuola elementare, dal negozio del nonno materno al liceo D'Azeglio, dalla sinagoga all'istituto di chimica. Torino fu il centro di partenza della storia leviana, ne influenzò la vita, come si racconta in queste pagine, ma – ammonisce Scarpa – sarebbe sbagliato circoscrivere il suo lavoro a una



città. “È chiaro che Levi per come è, per come si è sviluppato, proprio per questa sua sedentarietà involontariamente interrotta non te lo riesci a immaginare in un luogo che non sia Torino – spiega Scarpa - Tu non puoi che partire da un punto preciso e concreto, poi però dove ti dirigi, il punto che vai a toccare non sta scritto da nessuno parte. O meglio lo devi scrivere tu ed è quello che ha fatto Levi: se lo è costruito lui il punto di arrivo ed è universale. D'altra parte

questo è vero per tutta la letteratura che conta: avere delle radici locali fortemente individuate e talmente approfondite, vissute da diventare universali. Così è Levi”.

Nonostante per Scarpa i luoghi di Levi, quando si parla di Torino, siano meno centrali, ne individua comunque due rappresentativi: “l'aula di chimica e la biblioteca: perché sono il luogo di una scelta, mentre la casa in cui nasci ti capita. Quando vai all'università invece scegli con-



► “Abito da sempre (con involontarie interruzioni) nella casa in cui sono nato”. Primo Levi parlando della casa torinese in *L'altrui mestiere*

sapevolmente dove andare; è il luogo della vita adulta e il luogo della formazione, è il luogo in cui decidi di essere qualcosa. E tra l'altro decidi di esserlo fra mille ostacoli nel caso di Levi, perché avrebbe voluto fare una tesi ma i professori non lo presero perché c'erano le leggi razziali”. Tornato da Auschwitz, Levi sceglie subito con coraggio, come noto, di raccontare la propria tragedia. “Si recherà alla Comunità ebraica di Torino e di Roma per raccontare di persona lo sterminio”, spiega Scarpa. L'ebraismo torinese - che ha il suo cuore nella sinagoga di San Salvario nella Piazzetta oggi intitolata proprio a Primo Levi - è così tra i primi ad ascoltare la sua testimonianza. Laico ma profondo conoscitore delle tradizioni, Levi avrà un rapporto con la Comunità in particolare

attraverso il giornale HaKeillah. “Caratteristica come scelta: non il giornale più consolidato, ortodosso ma quello fatto da giovani in prevalenza liberal e laici, coerente con il suo modo di essere”.

Tornando alla torinesità di Levi, Scarpa ricorda l'impronta della città industriale nei lavori come *La chiave a stella* e *Il sistema periodico*. “Due libri in cui Levi si inventa linguaggi nuovi, a partire dalla sua città ma anche qui rendendoli universali. Non è un caso se Claude Lévi-Strauss apprezza enormemente *La chiave a stella*”.

Per la capacità di Levi di inventarsi un personaggio, Fausone l'operaio torinese specializzato, che va ben al di là della città. Come tutta la sua letteratura, che dal particolare svela l'umanità, senza confini geografici.

La casa di Bruno Vasari, B.V., il destinatario della poesia di Levi forse più nota (*Ad ora incerta*), da circa un anno porta una lapide a futura memoria. Per molti anni questa casa ha custodito la memoria della deportazione, nel silenzio generale che la circondava. A Torino, e non solo a Torino, il deportato fino a tutti gli anni Settanta era guardato con lo sgomento con cui nella poesia di Coleridge si guarda il Vecchio Marinaio. Nella grande e accogliente sala di questo Vecchio Marinaio triestino, compagno di scuola di Stuparich, convenivano le poche persone che avevano a cuore il ricordo della deportazione (senza aggettivi: erano tempi in cui non si face-

B.V. e la battaglia per la Memoria

vano le sottigliezze di oggi fra politici, razziali e internati militari). L'idea di una Giornata della Memoria non se la sognava nemmeno Furio Colombo, che pure era amico stretto di Vasari avendo entrambi lavorato in Rai. In un fresco pomeriggio ferragostano, quando Torino diventa incantevole, mi sono soffermato sotto la lapide di via dei Mille 4. Cercando di non lasciarmi sopraffare dai ricordi e dalla nostalgia mi è venuta in mente una cosa. Non si passa sotto una casa carica di dolci ricordi senza elevare i propri pensieri e senza prendere un impe-

gno per domani. La memoria di B. V. oggi ci può servire per un'altra battaglia della memoria, nuova, non meno urgente dell'altra. Salvare Primo Levi dal pericolo dell'imbalsamazione. Un pericolo che io avverto come sempre più grave: quello della lettura acritica, iconica, trionfalistica. Non tutto quello che Levi ha scritto è condivisibile. Come per Omero, si potrà pur dire, senza pericolo di essere scomunicati, che Levi ogni tanto dormita? C'è in giro il rischio dell'ipse dixit. Spero di non essere il solo ad avvertirlo. Come tutti gli essere umani Levi qual-

che volta può aver detto delle cose sbagliate o discutibili. La casa di B. V. questo ci lascia in eredità.

Quando uscì il suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, Vasari scrisse a Levi una lettera, che ho avuto il privilegio di leggere in anteprima. Poi riversò i suoi pensieri in una concisa ma acuta recensione su “Lettera ai compagni”, che tutti oggi dovremmo rileggere. Non aveva tollerato il Vecchio Marinaio triestino il principio da Levi sostenuto secondo cui a sopravvivere ad Auschwitz sarebbero stati i peggiori. Sia chiaro, B.V. non è stato

il solo ad aver polemizzato con Levi. Secondo me non avevano tutti i torti Jean Améry sulla questione del rapporto con i tedeschi o Gustaw Herling nella questione delle vittime dei Gulag e perché no, una porzione di ragione forse l'avrà pure Giorgio Manganelli sulla faccenda dello “scrivere oscuro”. Vorrei che un domani gli interpreti di Levi provassero più benevolenza negli interlocutori critici. Sarebbe un regalo prezioso per chi abbia a cuore una memoria non imbalsamata di un classico della letteratura.

Alberto Cavaglion

Incontri all'ombra del minareto

L'arabeggiante torre di Chimica di Torino segna a suo modo la storia del Levi studente

Guardare al cielo con punti esclamativi architettonici sembra essere stata una prerogativa di Torino fra Otto e Novecento. Torino, città razionale e concreta, abitata da cittadini con i piedi per terra, culla del positivismo, squadrata nel suo piano urbanistico al punto da indurre alla follia, secondo la convinzione di Italo Calvino, stupisce osservarla da lontano o dall'alto quando ci si avvicina con l'aereo e ci si meraviglia nel vedere protendersi verso l'alto così tante sue costruzioni turriformi. I grattacieli edificati di recente hanno scosso il senso pratico dei torinesi e suscitato polemiche, ma i torinesi hanno la memoria corta: guardare il cielo con i punti esclamativi è cosa dell'altro ieri.

La Mole, ovvio, pensata come Sinagoga, è il più classico esempio di questa protervia architettonica che per un istante travolse anche gli ebrei di Torino. Proprio Primo Levi ha dedicato alla Mole alcune significative riflessioni e del resto rientrano in questo discorso le alte e turrite cupole moresche della Sinagoga grande. Guardare in alto, ma tenendo bene i piedi per terra sembra essere stato infine il desiderio dell'architetto che ha progettato il (mini)grattacielo di piazza Castello. Massimo Mila osservò un giorno e per primo la stranezza di un grattacielo che porta in cima una torretta, come se il progettista a un certo punto avesse sentito il bisogno di limitare la portata della sfida recata dall'uomo al Cielo.

Pochi ricordano, nelle guide della città, la torre di ventilazione che ancora oggi si osserva venendo su dal Valentino. Percorrendo via Valperga Caluso la si incontra quasi all'incrocio con via Pietro Giuria, a due passi dall'Istituto di Chimica e da quell'Aula Magna con il gigantesco Siste-



► Primo Levi all'Istituto di Chimica, Università di Torino, Febbraio 1940

ma periodico che ci è noto e familiare grazie alle pagine autobiografiche di Levi. Una torre che sembra un minareto e tale infatti, secondo le intenzioni di chi la progettò in occasione della esposizione internazionale del 1906, doveva sembrare. Un pizzico di orientalismo nella città dell'industria automobilistica, a due passi dal falso medioevo del Castello del Valentino. I minareti ai tempi della giovinezza di Levi erano in realtà due. Uno lo hanno demolito, quello di chimica purtroppo. Ne è rimasto uno, quello di fisiologia. Era un camino di combustione. Retrospectivamente, per Levi che lo osservava dopo il rientro dal Lager e ne parlava nelle interviste, simbolo di ricordi dolorosi.

Non così negli anni dell'Università. Quell'isolato che lega corso Massimo D'Aze- glioglio a via Pietro Giuria è uno dei più mi-

steriosi e affascinanti della "Torino magica" di Levi. Fra i tanti meriti dello scrittore vi è quello di essere stato un attento cartografo della sua città, un viaggiatore non distratto intorno alle sue strade. Transitava e ancora transita per quell'isolato il più coraggioso dei tram cittadini, il tram che alla maniera di Verne compie in un tempo oggi condizionato dal traffico "il giro intorno a Torino", un periplo ben costruito, che si snoda dalle nebbie del Valentino alla città del lavoro e del Politecnico al rumore del mercato di Porta Palazzo e oltre.

Su quel marciapiede, all'ombra del minareto di Chimica è avvenuto uno degli incontri spiritualmente più significativi della biografia di Levi. Il lettore lo ritrova nel racconto Potassio del *Sistema periodico*. All'ombra del minareto, nell'autunno delle



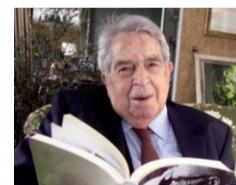
leggi razziali, Levi si trovava immerso in una crisi personale drammatica. Una crisi identitaria che metteva in crisi ogni certezza della Scienza. Nessun professore della sua facoltà di chimica, nemmeno uno fra quelli che pure manifestavano sentimenti di opposizione al regime, si dichiarava disposto a dargli una tesi e a consentirgli di laurearsi. Mentre immerso nella nebbia percorreva quel tratto di marciapiede incontrò un giovane docente di fisica triestino, Niccolò Dallaporta, cattolico osservante, "un teosofo" dirà Levi più tardi, uno scienziato metafisico brillante e anticonformista, antifascista non per ideologia politica, ma per la libertà del suo animo nemico delle costrizioni. Verrà un giorno in cui conosceremo le lettere che Levi scambiò con lui nel dopoguerra, che testimoniano il valore di un dialogo con un interlocutore che costringeva a fare i conti con una realtà non riconducibile alla pura logica dei numeri, delle leggi razionali della fisica, ma lo costringeva a guardare in alto. Senza la sfrontatezza della guglia antonicelliana, ma con la onestà di uno scienziato filosofo e con la modestia a suo modo altrettanto onesta di un minareto.

Alberto Cavaglion



Il superstite
a B.V.

Since then, at an uncertain hour,
*Dopo di allora, ad ora incerta
Quella pena ritorna,
E se non trova chi lo ascolti
Gli brucia in petto il cuore.
Rivede i visi dei suoi compagni
Lividi nella prima luce,
Grigi di polvere di cemento
Indistinti per nebbia,
Tinti di morte nei sonni inquieti:
A notte menano le mascelle
Sotto la mora greve dei sogni
Masticando una rapa che non c'è
«Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è colpa mia se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni».*



► Scrittore, partigiano e antifascista, Bruno Vasari fu grande amico di Primo Levi



DOSSIER / Primo Levi a Torino

La scuola piccola di un uomo grande

L'elementare Felice Rignon: uno spaccato di vita al suo principio e i primi appelli di una personalità complessa

Elementari alla Felice Rignon, nobile figlio dell'intero Risorgimento, senatore del Regno, sindaco di Torino, presidente del Circolo degli Artisti, donatore del terreno su cui la scuola viene costruita alla fine dell'Ottocento. Struttura solida, semplice, elegante, i due accessi da via Massena e da via Gioberti. Un edificio a due piani, che sta lì a certificare l'ambizione dei padri e dei figli della patria nei riguardi dell'educazione di base ("Cuore" che allarga con i suoi virtuosissimi tentacoli pedagogici le ragioni della crescita educativa nazionale).

Tra San Secondo e Crocetta, questa è stata la scuola elementare di Primo Levi. E noi possiamo immaginarne il tragitto da casa a scuola. Da corso Re Umberto 75, due le possibilità più prevedibili, diverse le varianti possibili, perché nelle geometrie di Torino – città castrum, cartesianiana avant la lettre – le deroghe sono sempre in agguato, tra diagonalità e specularità, in una tradizione che va da Augusto Monti a Calvino a Lalla Romano... Primo bambino – accompagnato dalla mamma o dalla persona di servizio, Silvia Meneghelli, o magari anche da solo – che attraversa corso Sommeiller, non ancora afflitto dal grande traffico; Primo che percorre corso Re Umberto fino all'angolo con via Pastrengo, e dunque incontrando le vie Governolo e Valeggio, tutti nomi di battaglie risorgimentali; Primo che guadagna l'ingresso della scuola virando a sinistra al primo isolato; ma anche Primo che, giunto da casa all'incrocio di corso Sommeiller, svolta a destra, percorre un tratto di corso fino al primo isolato di via Massena, svoltando questa volta sinistra e seguitando la via fino all'ingresso della scuola.

Scricciolo com'era, possiamo inventarcelo in una città che aveva ancora un'aria paesana, in un quartiere che ha sempre avuto un aspetto tra nobile e borghese.

Levi adulto parlava abbastanza volentieri della sua scuola elementare, molto meno del suo ginnasio e del suo liceo, per cui manifestava non piccole diffidenze, salvando qualche professore,

ma bocciandone altri, e in generale accusando l'inadeguatezza di una cultura a senso unico, incapace di dare risposte alla sua curiosità scientifica e tecnica.

Qui siamo ancora alla vigilia della sua mente già fervida di sperimentazioni giocate in casa, dietro gli impulsi del padre ingegnere. Qui siamo alla beatificazione di una "maestrina dalla penna rossa", una maestra da libro "Cuore", un surrogato di maternità: la maestra Emilia Glauca, di cui Levi ha scritto e parlato con devozione. Lui piccolo



► La scuola Rignon colpita dalle bombe (Archivio Storico Torino)

e timidissimo, quasi retrattile; lei affettuosa e accogliente, capace di cogliere le potenzialità di un bambino dotato, rispettandone i tempi di sviluppo e l'appartenenza ebraica, del resto a Torino pienamente integrata.

Molti i ricordi del tempo elementare come emergono dalle risposte che mi dette nelle conversazioni intrattenute in vista di una "biografia autorizzata" (e pubblicate nel libro *Primo Levi, io che vi parlo*, Einaudi, 2016).

La Rignon frequentata per quattro anni e la quinta saltata per

decisione dei genitori: felice circostanza, perché "se non avessi saltato la quinta mi sarei trovato poi tagliato fuori per le leggi razziali". E qui Levi intende dire che – essendo del '19 – non si sarebbe poi potuto iscrivere all'Università a causa delle proibitive leggi razziali emanate nel '38. Anni di primati?, gli domandai. E lui: "Ero il secondo della classe, avevo sempre dei bei voti [...] oscillavo tra l'ottimo e il buono". Non dunque Primo-primo?, ribadì; e lui, di rimando, non senza un pizzico di orgoglio: "Sì,

Al D'Azeglio, senza maestri

Uno studente ebreo in un Liceo che non è fascista ma non è nemmeno antifascista

Primo Levi fu studente del D'Azeglio dall'anno scolastico 1930 al 1937. Dopo aver frequentato presso la scuola elementare Rignon, in via Massena, in cui ritornerà come testimone, i primi quattro anni, saltò la quinta sostenendo l'esame finale come privatista.

Nell'anno scolastico 1929-30 si preparò privatamente per affrontare l'esame di ammissione alla seconda ginnasio (la nostra seconda media) del D'Azeglio. I genitori avevano scelto, per motivi di salute, di non iscriverlo alla prima ginnasio. Lo preparò, per quanto riguarda le materie letterarie, la professoressa Marisa Zina, figli di Zino Zini, insegnante di storia e filosofia al D'Azeglio e antifascista, consigliere comunale socialista tra il 1906 e il 1919, collaboratore del gobettiano "Ordine Nuovo". Marisa Zini era di madre ebrea e negli anni delle persecuzioni razziali fu oggetto di sorveglianza per le sue presunte posizioni politiche non allineate al pensiero fascista. Dopo aver superato brillantemente l'esame di ammissione (viene valutato 8 in tutte le discipline, a parte un "sufficiente" in educazione fisica), Primo frequenta la II e la III A del ginnasio inferiore e la IV e V A del superiore tra gli anni 1930-31 e 1933-34.

Il D'Azeglio degli anni Trenta ha sicuramente attenuato i caratteri di opposizione al fascismo che



► Primo Levi, in terza fila quarto da sinistra, studente al Liceo D'Azeglio, Torino (Archivio D'Azeglio)

avevano caratterizzato gli anni Venti: Umberto Cosmo (che preparerà privatamente Levi alla prova di maturità di Italiano), costretto ad allontanarsi dall'insegnamento per motivi politici nel 1926, si congeda indirizzando al Ministro una nobilissima lettera in cui rivendica i principi ideali che lo hanno sempre ispirato. Quando Levi si iscrive al D'Azeglio sono però ancora in cattedra Augusto Monti, che otterrà la pensione nel 1932, e il già citato Zino Zini, che insegnerà fino al 1935. E poi, tra i supplenti di quegli anni incon-

triamo i nomi di Cesare Pavese, Franco Antonicelli, Norberto Bobbio, Leone Ginzburg. Levi ricorda però, nell'intervista a Giovanni Tesio *Io che vi parlo*, che "A quel tempo essere allievi del D'Azeglio era un privilegio, perché il D'Azeglio aveva una fama di buon liceo, non soltanto ma una fama segreta di liceo antifascista. In effetti, al mio tempo, c'era stato un grande colpo di ramazza e di professori antifascisti, apertamente tali, non ce n'era più neppure uno." Eppure, come dicevamo, non tutto era stato messo a tacere. A Giovanni

Tesio che gli propone la riflessione "Tu hai parlato della tua generazione come di una generazione senza più maestri", Primo replica: "Senza maestri diretti o, per meglio dire, i maestri c'erano. C'era Umberto Cosmo, per esempio, che era stato insegnante al D'Azeglio, ma che era ridotto al silenzio. (...) C'era la memoria di Zino Zini, c'era la memoria di Pavese, di Antonicelli, la memoria di Monti, naturalmente. Ma non sono pervenute fino a me, nessuno ne parlava, chi sapeva stava zitto." I maestri naturaliter antifascisti

ma non è che mi sforzassi di essere il primo”, preferendo battere sul tasto della sua gracilità: “Ero il bambino più gracile [...] ero anche il più piccolo di statura. Quindi ero sempre il primo della fila a ginnastica, cosa che mi umiliava”.

Fatti minimi, in cui si possono tuttavia cogliere le lontane avvisaglie di una timidezza destinata a farsi più acuta soprattutto a partire dal ginnasio, negli anni della preadolescenza in cui emergono più forti le pulsioni del confronto fisico, insieme con i primi moti di sviluppo sessuale. Restando alla Rignon e al percorso elementare, un'antipatia dichiarata per la storia, un vago interesse per la geografia, una curiosa difficoltà di scrittura e di



► **L'ingresso dell'elementare Felice Rignon, nel quartiere Crocetta di Torino**

calligrafia, “perché tentavo di fare le virgole come sono nei libri stampati”, visto che “quando sono andato a scuola sapevo già leggere”. Meglio con l'aritmetica: “Facevo dei giochi da solo. Avevo notato che facendo un numero lungo a piacere e sommandolo con il suo inverso, si trovava un multiplo di nove, ma non avevo cercato di dimostrare il perché”. Una noia complessiva ma anche una già spiccata propensione alla curiosità, al gusto di scoprire le leggi di un mondo segreto, aperto alle decifrazioni razionali.

Potrà stupire, ma nessuna disci-

minazione risulta legata alla condizione di ebreo, cosa che accadrà soltanto a partire dalle leggi razziali. Mi disse Levi: “Non si sentiva, non ricordo nessun episodio”, salvo doversene stare su una panca del corridoio in attesa che finisse l'ora di religione.

Un piccolo spaccato di vita al suo principio, in cui si possono già tuttavia individuare alcuni tratti della personalità a venire. Lì, in quel luogo e in quella scuola di così umile ma primaria importanza, il tracciato di un bambino che apprende i rudimenti ineludibili di sé, i requisiti fondamentali di una personalità che vive i primi appelli – è pur questo un uomo – del suo percorso a venire.

Giovanni Tesio

non si esponevano e Primo sembra non essere stato influenzato da essi, cosa però tutta da verificare.

Certo la dottrina del fascismo aveva attecchito in profondità negli anni Trenta, gli anni del consenso che troverà il suo culmine con la Guerra d'Etiopia. E la Scuola era uno degli ambiti a cui la propaganda fascista prestava particolare attenzione, per “educare” i futuri italiani.

Tra i compagni degli anni del ginnasio, Fernanda Pivano, la futura traduttrice della letteratura americana, con cui però Primo non legò molto. Sempre a Giovanni Tesio che si riferisce ai compagni del ginnasio come ragazzi “con cui fare comunella”, Primo risponde: “Non certo con Fernanda Pivano, perché si dava molte arie, era più anziana di me.” Le foto scolastiche dell'epoca testimoniano questa affermazione: Fernanda Pivano ha l'aspetto di una donna matura, Primo Levi è il ragazzino più piccolo e minuto della classe.

Primo ricorda con affetto la sua insegnante di lettere del ginnasio, Anna Borgogno, che lo stimava e lo stimolava. Del resto Primo era sicuramente uno degli studenti migliori. Si dice che la Borgogno abbia detto in classe che un giorno sarebbe stata posta una targa con su scritto “Qui ha studiato Primo Levi”. Il D'Azeglio ha voluto tener fede alla “profezia” della professoressa Borgogno: nel gennaio 2019, nel centenario della nascita di Primo Levi, alla presenza dei figli dello scrittore, sono stati a lui dedicati i laboratori scientifici del Liceo,

quelli in cui si è rafforzato il suo interesse per la chimica, ed è stata posta una targa ricordo.

Più faticosi sono gli anni del ginnasio superiore: in IV è docente di lettere il professor Felice Taverna, in V il professor Costante Oddone. Il professor Taverna viene ricordato come un convinto fascista e antisemita: “Era poco gentile e molto rigido. Non amava noi ragazzi.”

[...]Tra i compagni del liceo, Ennio Artom, fratello di Emanuele, studente particolarmente brillante, autore della voce “giudaismo” per l'Enciclopedia Utet a 15 anni, scomparso tragicamente in montagna a 20 anni. Con il fratello di Ennio, Emanuele, Lele Artom Primo avrà importanti contatti dopo la pubblicazione delle leggi razziali, quando inizierà a frequentare la biblioteca della Comunità ebraica e a partecipare al percorso di riscoperta della cultura ebraica che la legislazione fascista aveva in qualche modo imposto ai ragazzi ebrei.

Tornando con la memoria agli anni del liceo, Primo disse a Giovanni Tesio: “Mi sentivo timido,

mi sentivo fuori luogo, non mi sentivo fascista. Oltre a tutto i miei professori non erano antifascisti, ma neppure fascisti.” Di don Còccolo Levi ricorda che “era un ottimo latinista e greci-

logia (che rimarrà una delle passioni della sua vita e uno dei tratti fondanti la sua scrittura), per gli aspetti scientifici degli studi umanistici. E, dice ancora Levi, “Còccolo mi lodava per questo, mi chiamava gramaticus, il latinista”. [...]

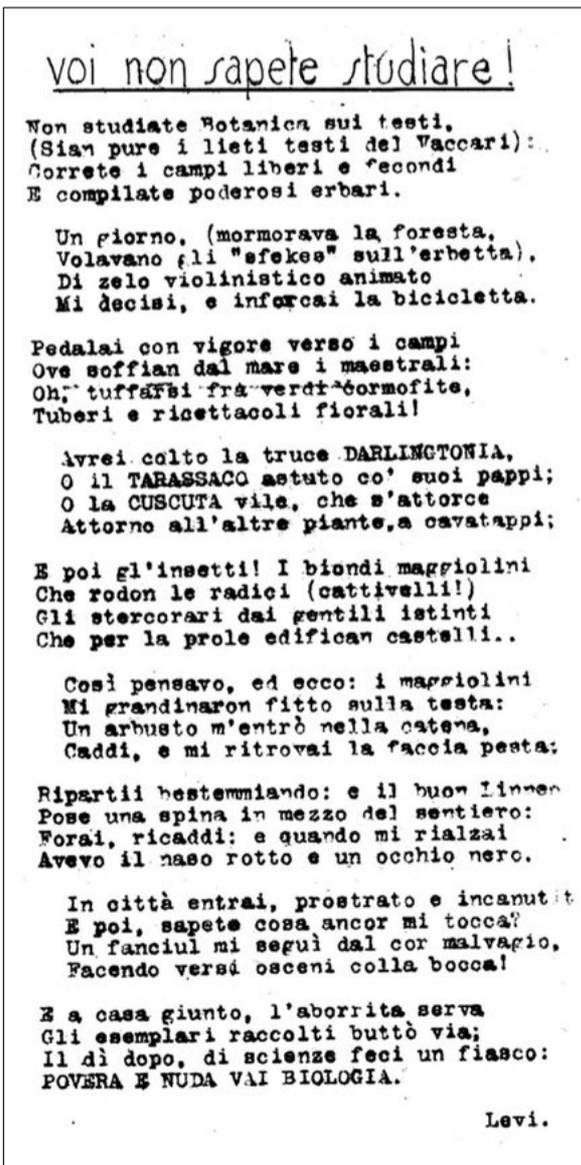
Azelia Arici fu l'insegnante di italiano, quella che seppe aprire a Levi il mondo della letteratura: Dante, soprattutto l'Inferno, Petrarca, Ariosto, Manzoni... Leggendo i testi di Levi, a a partire

La professoressa Arici, che era salita sulla prestigiosa cattedra di Augusto Monti, pensionato, dal settembre 1932, fu autrice di saggi di letteratura italiana, ma soprattutto la traduttrice delle opere complete di Tacito, pubblicate dalla Utet tra il 1952 e il 1959. Il suo insegnamento si basava in special modo sulla lettura dei testi – e in questo riprendeva la lezione di Monti – ed era potenzialmente un insegnamento di libertà dal momento che guidava a interpretare i testi con la propria testa, senza ricorrere a schemi preconfezionati, sui quali invece si basava spesso la scuola del tempo.

E che la lezione della Arici non sia stata dimenticata lo dimostrano i legami che continuò a mantenere con i suoi ex allievi, fra tutti Luigi Firpo e Primo Levi che le dedicò un breve articolo apparso su “La Stampa” al momento della sua morte: “La professoressa Arici adempì al compito (di insegnante) con indimenticabile dignità, senza cedimenti alla retorica imperante, anzi, coltivando e diffondendo intorno a sé una repulsione alla retorica, una solerte vicinanza critica, che permeava il suo insegnamento, ed era, in sostanza, una ‘resistenza’ ante litteram.”

Rigore critico, rifiuto di ogni forma di retorica, curiosità, capacità di dialogo, “concezione alacre e agile della cultura”, “sensibilità e calore umano”: sono gli elementi che l'Arici seppe coltivare nei suoi allievi e, sicuramente, anche in Primo Levi.

Giorgio Brandone



► **Caricatura e poesia di Levi pubblicate sul Numero Unico "D'Azeglio sotto spirito" del 1936 - Archivio storico del Liceo D'Azeglio di Torino**

Se questo è un uomo, è evidente che la dimensione della memoria viene filtrata dalla letteratura: basti pensare a uno dei capitoli più famosi, Il canto di Ulisse. Ma richiami testuali a ricordi degli studi liceali sono presenti in ogni pagina.



DOSSIER / Primo Levi a Torino

Segni sulle pietre della Torino in guerra

Passano i decenni ma le cicatrici del conflitto sono ancora visibili e prendono vita grazie ai racconti di Levi

Nel 2000 l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", in collaborazione con la Città di Torino, ha dato alle stampe il volume *Torino 1938/1945: una guida per la memoria*, in cui si restituiscono ai torinesi i luoghi della città e le tracce impresse dalla guerra sul paesaggio urbano. La copertina ritrae il segno lasciato sul marciapiede di corso Re Umberto da uno spezzone incendiario, reso celebre da un racconto di Primo Levi.

Il racconto si intitola "Segni sulla pietra" e viene pubblicato da Einaudi, nel 1985, nella raccolta dal titolo *L'altrui mestiere*. Levi scrive: «In vari punti della città le lastre di pietra conservano le tracce delle incursioni aeree della seconda guerra mondiale. Le lastre spezzate dalle bombe dirompenti sono state sostituite, ma sono state lasciate in sito quelle che erano state perforate dagli spezzoni incendiari. Questi ordigni erano prismi d'acciaio che venivano lanciati alla cieca dagli aerei ed erano disegnati in modo da cadere verticalmente con tale impeto da perforare tetti, solai e soffitti; alcuni di essi, caduti sui marciapiedi, hanno forato nettamente la pietra spessa dieci centimetri, come punzoni di trancia. È probabile che chi si prendesse la briga di sollevare lastroni forati vi troverebbe sotto lo spezzone; due di queste forature, a pochi metri di distanza l'una dall'altra, si trovano ad esempio davanti al numero 9 bis di corso Re Umberto. Al vederle, tornano a mente le voci macabre che circolavano in tempo di guerra, di passanti che non avevano fatto a tempo a rifugiarsi, ed erano stati trafitti dalla testa ai piedi».

Primo Levi nei primissimi anni di guerra si trova poco lontano, sempre in corso Re Umberto, ma al numero 75, nella casa dove è nato e dove abiterà, con poche interruzioni, per tutta la sua vita, un palazzo "disadorno e funzionale, inespessivo e solido". I primi bombardamenti investono una zona lontana dai luoghi dove Levi vive e ancora studia. L'Italia, che il 10 giugno 1940 ha dichiarato guerra alla Francia, è soggetta a un attacco della Royal Air Force (Raf) la notte successiva,

oni e dagli zoccoli ferrati. della città le lastre di pietra conserva- : incursioni aeree della seconda guerra stre spezzate dalle bombe dirompenti site, ma sono state lasciate in sito quel- le perforate dagli spezzoni incendiari. rano prismi d'acciaio che venivano lan- agli aerei, ed erano disegnati in modo almente, con tale impeto da perforare fitti; alcuni di essi, caduti sui marcia- rato nettamente la pietra spessa dieci e punzoni di trancia. È probabile che la briga di sollevare i lastroni forati vi o lo spezzone; due di queste forature, distanza l'una dall'altra, si trovano ad al numero 9 bis di corso Re Umberto. ano a mente le voci macabre che cir- po di guerra, di passanti che non ave- po a rifugiarsi, ed erano stati trafitti edi. no me- più recenti. Dapper- meros- più frequentati, si no- delle f- onde, del diametro di , bian- e nere. Sono gomme



► In alto, la carta d'identità di Primo Levi. A sinistra il segno delle bombe in corso Re Umberto di cui Levi parla in "Segni sulla pietra", racconto del libro *L'altrui mestiere*

quella tra l'11 e il 12. Il 21 maggio i torinesi avevano effettuato esercitazioni di oscuramento e protezione antiaerea, ma quando arrivavano i primi aerei la città resta illuminata e le sirene suonano in ritardo. Per questo, nonostante le condizioni atmosferiche avverse, i danni sono considerevoli. Vengono sganciate 44 bombe in 45 minuti e queste colpiscono la zona intorno al mercato di Porta Palazzo, tra via Fiocchetto, corso XI febbraio e via Priocca. Proprio in quest'ultima strada si contano 10 vittime sulle 17 totali. È l'inizio di una lunga guerra che per i primi tre anni sarà caratterizzata dalla presenza di un nemico che arriva improvvisamente dal cielo e scardina tutte le coordinate del vivere quotidiano. Nel 1940 si susseguono 9 bombardamenti che causano 31 morti e 86 feriti. Esattamente un anno dopo dalla

prima incursione, martedì 12 giugno 1941, Levi sostiene i suoi esami finali e si laurea in chimica. Il 1941 vede avvicinarsi tre incursioni con 6 morti e 9 feriti. In questi primi anni Torino è bombardata sempre di notte, con squadriglie poco numerose, ordigni di medio calibro e con esiti ancora contenuti in termini di danni e morti. Alla fine dell'anno il giovane chimico riesce, con grande fatica, a trovare un lavoro. A dicembre, infatti, viene assunto a Balangero sotto falso nome. Contrariamente a molti torinesi che in quegli anni lavorano in città e dormono fuori, per alcuni mesi Levi vive a Balangero durante la settimana e torna sabato e domenica in corso Re Umberto. Non è uno sfollato, ma un lavoratore che si trasferisce per necessità. Così fa anche nell'estate del 1942 quando si sposta a Mi-

lano per impiegarsi presso la società farmaceutica svizzera A. Wander s.a.

Nella seconda metà del 1942 la situazione precipita. Iniziano i grandi bombardamenti a tappeto. Il 24 ottobre viene attaccata Milano, di giorno. Levi si trova lì. Tre settimane dopo tocca a Torino. Il 18 novembre si contano 42 morti e la Raf lancia sulla città dei volantini che annunciano una nuova incursione. Primo rientra allora nella sua città di origine per stare con la madre, che si è rifugiata al Saccarello, in pre-collina, insieme ad altre cinque famiglie. Da lì assiste al terribile bombardamento del 20 novembre, quando le bombe sganciate causano 177 morti in città. "Lo spettacolo di Torino notturna è stato qualcosa di apocalittico [...] registrerà Carlo Chevillard nel suo diario. "Spezzoni che scop-

piano per le strade, gente accampata lungo i controviali di corso Vittorio Emanuele, mobili che vengono gettati dalle finestre [...] il risveglio mattutino (se pure c'è stato) della città non rassomiglia a nessun altro: visi attoniti, sbalorditi delle gente che gira per le strade coll'aria di volersi rendere conto, di riemergere dall'abisso in cui è piombata".

Gli Alleati con la strategia del "civil bombing" vogliono accelerare la crisi politica e militare dell'Italia fascista. Tra l'autunno del 1942 e l'estate del 1943 Torino viene attaccata 12 volte, i morti sono 529 nel 1942, 872 tra gennaio e settembre 1943. Le squadriglie sono nutrite (oltre 100 velivoli), sganciano bombe di grosso calibro e spezzoni incendiari. Torino è messa a ferro e a fuoco. Sorte analoga subisce Milano, dove Primo continua a risiedere per tutta l'estate. Dopo l'armistizio si sposterà, con la madre e la sorella, a Saint-Vincent.

L'amata casa natia di corso Re Umberto 75 resiste. Levi scrive: "[...] ha sopportato tutti i bombardamenti cavandosela con qualche danno ai serramenti e qualche screpolatura che porta tuttora con l'orgoglio con cui un veterano porta le cicatrici". Le stesse cicatrici che qualche centinaio di metri più avanti conserva la lastra del marciapiede che Primo percorre e osserva e ci consegna con il suo racconto come segno di una memoria e documento storico.

Barbara Berruti
Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"

Cosa raccontano i marciapiedi

Con acuta ironia e intelligenza, per raccontare il cambiamento della città e i segni meno evidenti che la storia vi lascia, Primo Levi sceglie quelli che agli occhi di un profano sembrerebbero degli elementi anonimi del panorama urbano: i marciapiedi. "Ogni marciapiede racconta una storia, se solo sappiamo leggerla", sottolineava Marco Belpoliti in un suo articolo su *La Stampa* richiamando lo scritto leviano

"Segni sulla pietra", pubblicato sul quotidiano torinese negli anni '80. "Primo Levi ci ricorda l'importanza storica e letteraria dei marciapiedi, da Dante ai Promessi sposi. Gli spazi sopraelevati per i pedoni sono un'istituzione civile, scrive, ma sono anche pieni di sorprese", sottolinea Belpoliti. Di seguito un breve stralcio del racconto.

"Adhaesit pavimento anima

mea", l'anima mia aderì al lastricato: così il Salmo 119, che Dante cita nel Purgatorio, e che tuttavia viene anche tradotto in altri modi. Aderì al lastricato per motivi vari e per breve tempo, e questo contatto non è stato del tutto inutile; è stata piuttosto una esplorazione. I marciapiedi sono un'istituzione molto civile: lo sanno i romani d'oggi, che non li hanno [come no?! ma sì che li

hanno, chiedo conferma a chi ci abita, ndr], e che quando vanno a piedi devono percorrere snervantanti labirinti fra le auto posteggiate troppo vicino ai muri. Lo sapevano i romani d'un tempo, che invece li avevano costruiti ben rilevati a Pompei [non che gli sia servito a molto, ndr]; e lo sapeva anche fra Cristoforo dei Promessi Sposi, che appunto era diventato frate perché un

La chimica di una città che cambia

Tra Torino e Settimo Torinese: Primo Levi, i viaggi di lavoro in auto e i paesaggi di una vita

Nel 1963 Luigi Siroli, giornalista romano, critico e reduce di guerra (sopravvissuto all'eccidio di Cefalonia, fu internato nei Lager nazisti come traditore perché rifiutatosi di giurare fedeltà al Terzo Reich), si recò a Torino per intervistare Primo Levi per conto del programma Rai L'approdo e in occasione dell'uscita del libro *La tregua*. Il servizio, che si può vedere su youtube, inizia con la voce di Siroli che spiega di aver cercato Levi a Settimo Torinese: nella cittadina alle porte del capoluogo piemontese si trova la fabbrica di vernice Siva, ovvero il posto di lavoro del chimico scrittore. "Tutti i giorni per una ventina d'anni Primo Levi ha percorso quella strada, soffermandosi, con lo sguardo distratto dell'automobilista, sui luoghi e i segni di Torino che lo circondavano. - ricorda Marco Belpoliti, esperto dell'opera leviana di cui ha curato diversi volumi - È lungo quel percorso, facendo corso Giulio Cesare, che Levi vede l'insegna dell'officina Damiano Malabaila, che diventa anche lo pseudonimo con cui firma la raccolta di racconti *Storie naturali*". Per caso e non, i libri e le interviste di Levi sono piene di riferimenti a Torino: una città industriale ma non quella della Fiat, sottolinea Belpoliti, quella delle fabbriche della periferia. Nel suo percorso quotidiano, lo scrittore-chimico è testimone dell'evoluzione della città, delle sue trasformazioni che anche Siroli racconta nel suo servizio, facendo però più riferimento a Settimo. "Un paese un po' strano in verità perché direi che mescola insieme parti nuove e parti vec-



► In alto, Primo Levi nel 1948 (Archivio Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino), anno in cui viene assunto alla Siva (Società industriale vernici e affini) di Settimo Torinese.

A sinistra un'immagine della sinagoga di Torino, distrutta dopo i bombardamenti (Archivio Storico della Città di Torino)



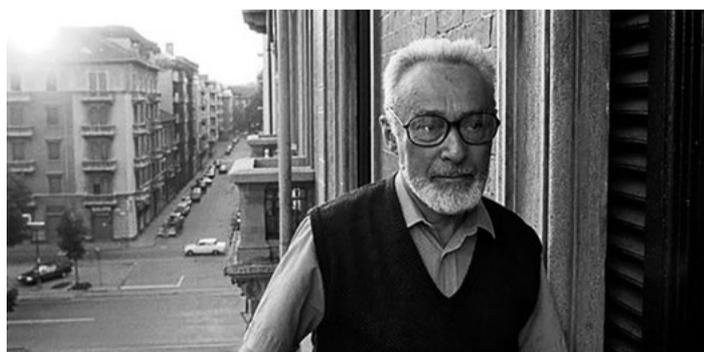
chie. Vecchio e nuovo. Ci sono grandi fabbricati, grattacieli, gru e ci sono anche piccole case con i panni stesi, addirittura sembra quasi un ambiente meridionale in certi frangenti" spiega Siroli in una definizione che potrebbe essere estesa a Torino, operosa, industriale, a tratti austera con l'aggiunta di una bellezza riservata e molto sabauda che ha la sua influenza sui suoi scrittori. "La gentilezza, la fermezza, il modo di fare sommo: molto di Levi si ritrova in Torino e viceversa - spiega Belpoliti - Del

resto non c'è nessuno autore italiano che non sia identitario. Tutti i grandi sono legati ai luoghi, Roma, Torino, Milano, Genova, Trieste, Firenze: l'Italia è fatta di luoghi e letteratura". Sono tante, sottolinea Belpoliti, le direttrici geografiche che possono accompagnarci a conoscere qualcosa di Levi, disseminate nella sua opera. Un elemento di contorno ma anche una finestra sulla vita dello scrittore, Testimone, chimico: lo è ad esempio il ricordo di via Roma "prima dello sventramento", "ovvero pri-

ma che fosse distrutta e ricostruita dal fascismo per renderla quella di oggi. In *L'altrui mestiere* - spiega Belpoliti - Levi racconta del negozio del nonno che si trovava in via Roma". In uno dei passaggi, Levi ricorda come "a quel tempo via Roma era lastricata con deliziose mattonelle di legno, su cui gli zoccoli ferrati dei cavalli da tiro non slittavano, ed era percorsa dai binari del tram elettrico". Una Torino che non esiste, con via Roma trasformata in arteria dello shopping e ben diversa dal

racconto de *L'altrui mestiere*. Quel che ancora è rimasto vivo è il polmone verde della città: il parco del Valentino. "Era uno dei suoi luoghi preferiti. In diverse interviste racconta di aver preso sotto braccio gli amici per passeggiarvi, in particolare con l'amica Bianca Guidetti Serra. "Vieni un po' a portare a spasso il tuo amico, che è di cattivo umore", l'invito un po' ironico ma sincero con cui Levi, raccontava Guidetti Serra, proponeva negli ultimi suoi anni le passeggiate.

che gli aveva fatto cambiare nome e destino. I marciapiedi della mia città (e, non ne dubito, quelli di qualsiasi altra città) sono pieni di sorprese. I più recenti sono di asfalto, e questa è una follia: più ci si inoltra sulla via dell'austerità, più appare stupido usare composti organici per camminarci sopra. Forse non è lontano il tempo in cui l'asfalto urbano verrà riesumato con le cautele che si adottano per staccare gli affreschi; verrà raccolto, classificato, idro-



► Primo Levi con sullo sfondo la città di Torino

certo marciapiede non c'era, o era fangoso, o troppo stretto,

tanto che lui si era trovato obbligato ad un brutto incontro

genato, ridistillato, per ricavarne le frazioni nobili che esso potenzialmente contiene. O forse i marciapiedi di asfalto saranno sepolti sotto nuovi strati di chissà quale altro materiale, sperabilmente meno prodigo, ed allora i futuri archeologi vi troveranno incastrati, come gli insetti del pliocene nell'ambra, i tappi-corona della Coca Cola e gli anellini a strappo della birra in lattine, ricavandone dati sulla qualità e quantità delle nostre scelte alimentari. Si ripeterà così il feno-

meno che ha reso interessanti e quindi, i Kökkenmødding, quelle collinette fatte esclusivamente di gusci di molluschi, lische di pesce ed ossa di gabbiano che gli archeologi di oggi scavano sulle coste della Danimarca; erano mucchi di rifiuti che crebbero lentamente, a partire da circa settemila anni fa, intorno ai miseri villaggi di pescatori, ed ora sono fossili illustri.

Primo Levi, Segni sulla Pietra, L'altrui mestiere, Einaudi

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Un mese di rinnovamento, per aprire il nostro cuore



Giuseppe Momigliano
Rabbino capo
di Genova

Seguendo il successo di una analoga iniziativa dello scorso anno, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha riproposto recentemente la giornata di Rosh Chodesh, il Capo mese, come occasione di vita ebraica condivisa tra tutte le Comunità ebraiche in Italia, grandi e piccole, attraverso l'apertura dei Battenti Ha-Keneset per la Tefillà, la Lettura della Torà e, in questo caso, il suono dello Shofar. Questa giornata di Rosh Chodesh ha avuto un ulteriore significato, in quanto si trattava del Capo mese di Elul, che dà inizio all'ultimo mese nel calendario ebraico; secondo la tradizione riportata dai Maestri, proprio nel giorno di Rosh Chodesh Elul, Mosè, chiamato dal Signore, salì nuovamente sul Monte Sinai, vi si trattenne in preghiera per quaranta giorni per conseguire il perdono per Israele, ne discese quindi con le seconde Tavole del Patto, in so-

stituzione di quelle da lui infrante alla vista dell'idolatria del vitello d'oro. Il giorno in cui Mosè tornò con le seconde Tavole del Patto era il dieci del mese di Tishrì, corrispondente al giorno di Kippur, per questo i Maestri sottolineano la particolare prerogativa di questi quaranta giorni, dal primo di Elul fino a Yom Kippur, nel predisporci al perdono da parte del Signore e nel favorire quel percorso complesso e impegna-

tivo di profondo rinnovamento personale e di riavvicinamento a D.O che viene chiamato Teshuvà. Il midrash riporta anche che la salita di Mosè sul monte Sinai all'inizio del mese di Elul fu accompagnata dal suono dello shofar nell'accampamento d'Israele, come a sollecitare il popolo a non attendere passiva-

mente l'esito della missione di Mosè, facendosi invece partecipe, con la preghiera e il pentimento, di quell'impegno ad abbandonare le colpe trascorse senza il quale non poteva giungere il perdono divino. In relazione a questo ricordo e con analogo significato, la preghiera del mat-



tino di Rosh Chodesh Elul si conclude con il suono dello Shofar, consuetudine che si rinnova per tutto il mese, fino all'antivigilia di Rosh Hashanà. Secondo la tradizione sefardita per tutto il mese si recitano all'alba le speciali invocazioni di perdono - Selichot. Un'usanza diffusa in alcune comunità di minhag italiano è quella di recitare per tutto il mese di Elul un testo più breve di selichot, al ter- / segue a P24

La differenza tra sogni e speranze



David Bidussa
storico sociale
delle idee

Vorrei connettere sogno e speranza e vorrei spiegare perché credo sia importante che il sogno non uccida la speranza. Perché parleremo di sogno il prossimo 15 settembre? Forse per non parlare della realtà. Il sogno può talora configurarsi come presagio, come prefi-

gurazione di un evento che accadrà o dare forma e configurazione a una vita e a una biografia. I sogni che incontriamo nel Tanakh sono questo: testimoniano di questo percorso. Ma non parlano di speranza. Tra sogno e speranza c'è una differenza importante. Il sogno è una raffigurazione al futuro di ciò che vogliamo o ci viene assicurato che ci sarà. La speranza, invece, non è certezza. C'è un'immagine, della porta del battistero di Firenze scolpita da Andrea Pisano in cui si mostra

la Spes, la Speranza, con le braccia tese verso l'alto come Tantalo che cerca di afferrare qualche cosa. Quel qualcosa tuttavia non ha né un volto, né un chiaro contenuto. Non è né un oggetto, né un luogo. Così la speranza non solo non è certezza, ma è un tendere, un andare verso senza che sia chiaro un obiettivo. Perché è importante distinguere tra sogno e speranza? Perché forse quello smarrimento che sta tra il sogno e la raffigurazione della speranza parla molto della nostra condizione collettiva al

tempo presente. E forse perché un modo per uscirne è cercare di connetterli, senza che il primo si mangi la seconda. Il nostro orizzonte è al più una "navigazione a vista" per mantenerci instabilmente nel presente. Perché? La condizione diffusa, mi sembra, sia quella che non riusciamo più a pensare futuro (forse lo immaginiamo, magari con una proiezione da fantascienza) perché non riusciamo più a fare tre cose. La prima. Pensiamo che futuro sia solo soddisfazione di ciò che non funziona (in / segue a P25

Noi e gli altri, una proposta per l'Unione



Aldo Zargani
scrittore

Ogni tendenza d'opinione degli ebrei italiani si è finora espressa più o meno a favore della centralità dello Stato ebraico, centralità che oggi sembra esser messa in discussione non già da differenze di vedute ma a causa di una irrefrenabile divaricazione geopolitica. Israele è oramai uno Stato affermato e potente, preposto a perseguire gli interessi della propria popolazione, anche attraverso le sue Ambasciate. Machiavelli docet. Nella Diaspora invece le autorità ebraiche devono occuparsi dei diritti paritari dei propri amministratori e dei valori specifici che identificano il Giudaismo. Non degli interessi. Di quelli dovrebbero occuparsi gli Stati, spera-

bilmente democratici, a favore di tutti i cittadini. Machiavelli docet. In questa strana fase della Storia umana, che ancora non riusciamo a comprendere, le Comunità ebraiche si trovano in una situazione inedita, foriera di tensioni e problemi. Per meglio comprendere le caratteristiche di questo immaginario futuro, anzi presente, sarà opportuno, d'ora in poi, vestire i panni stretti e scuciti di una Unione in parte immaginaria. Alla questione posta qui sopra, già oggi l'Unione riesce a dare risposte efficaci sui propri periodici, con l'espedito delle differenze di vedute dei collaboratori e dei lettori. Tuttavia lo Stato ebraico talvolta sembra compiere atti che contrastano addirittura con gli interessi di sopravvivenza della sua popolazione. E in questi casi che fare? Che dire? La



popolazione di Israele è composta in gran parte di ebrei, e ciò riguarda, eccome, l'Unione. La quale forse, in casi particolarmente gravi, dovrebbe ricorrere a comunicati ufficiali? Non riesco a distaccarmi dal quotidiano che scorre alle mie finestre del quinto piano come fiume in piena. La coincidenza tra la festa musulmana di Eid al Ahda e il digiuno ebraico di Tisha Be'Av avrebbe dovuto mettere in pensiero le autorità israeliane dell'ordine pubblico del calendario e del lunario. Si è arrivati alla proiezione lunatica agli arabi e agli ebrei di recarsi a pregare sulla Spianata del Tempio. Un partito di ultradestra, in odio a Netanyahu considerato un bolscevico, ha chiesto e ottenuto che la proibizione di preghiera venisse subito abrogata.

Nella speranza che pedanti ortodossi ebrei e inferociti arabi si fronteggiassero felici e contenti. I sepolcri imbiancati del Vangelo contro il feroce Saladino delle figurine Perugina? Mentre smilzi ridicoli ortodossi agitavano i loro cappellastrini tremolanti inviando false benedizioni in luogo di missili alla controparte, la controparte islamica sembrava cercare nuovi aggettivi per definire Allah non solo Grande, ma strepitoso, multivendicativo, una sorta di "accidenti a voi!" mediorientale. Mi sono diffuso a lungo su questo episodio, secondario solo perché per fortuna non c'è scappato nemmeno un morto, per esporvi alcuni interrogativi: l'Unione doveva condannare la proibizione a tutti di pregare sulla Spianata? Oppure invece lo scontro fra irriducibili fantocci, oppure non dire nulla? Io avevo scelto la terza che ho detto: perché i telegiornali traducevano in "Gior-

no del Sacrificio" la festa araba e pronunciavano mambaciumbbacrac per il Tisha Be'Av degli ebrei. Io sono un cittadino italiano che paga le tasse, rispetta i propri doveri, si entusiasma per alcuni episodi della Storia Patria, segnatamente per l'Editto di Caracalla, l'Editto di Costantino e la fucilazione alla schiena di Buffarini Guidi. Adesso però mi vergogno di essere italiano per via del fatto che 500 profughi vengono tenuti in ammollo nel Mediterraneo. Ma, orribile dictu, mi vergogno anche di essere ebreo per via della cacciata da Israele delle domestiche filippine che hanno avuto un figlio in Israele. Perché io non mi vergogni più di essere un ebreo italiano, cioè Aldo Zargani, è indispensabile che l'Unione scriva su questi argomenti dichiarazioni ufficiali: sono inaccettabili anche i crimini morali. O no? Avrei una proposta di compromesso: che l'Unione inviasse lettere aperte di protesta all'Ambasciata di Israele.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Rav Michael Ascoli, Marco Belpoliti, Barbara Berruti, David Bidussa, Giorgio Brandone, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Claudia De Benedetti, Alberto Cavaglioni, Rav Gianfranco Di Segni, Giulio Disegni, Alice Fubini, Daniela Gross, Sarah Kaminski, Fabio Levi, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Michele Migliori, Rav Giuseppe Momigliano, Cosimo Nicolini Coen, Daniel Reichel, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Giovanni Tesio, Ada Treves, Claudio Vercelli e Aldo Zargani.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "Ecolabel", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Le responsabilità che tutti dobbiamo prendere



Dario Calimani
anglista

Sarebbe bello riuscire a convogliare il dibattito sul difficile percorso dell'ebraismo italiano evitando asprezze e verità estreme, utili solo a perpetuare la polemica. Certo è che non si può sottovalutare l'emergenza di fronte alla quale si trova il nostro ebraismo. Forse, evitando allusioni personali e pretesti diversivi, si può provare a reinquadrare la questione per cercare qualche proficua convergenza. E non perché debba sempre trionfare lo spirito di conciliazione, ma per individuare un percorso utile a un ebraismo in crisi di identità. È illusione che il silenzio risolva i problemi. È una strategia sterile che negli anni ha lasciato spazio solo al montare dello scontento. La crisi è reale, come reali e in atto sono le fratture nell'ebraismo italiano. E non è chiudendosi nella torre d'avorio che si afferma l'autorevolezza di un'istituzione.

MOMIGLIANO da P23 /

mine delle preghiere pomeridiana di Minchà. Per richiamare in modo emblematico la particolare importanza del mese di Elul, i Maestri - seguendo la traccia del grande Rabbi Izhak Luria, hanno proposto alcune modalità di lettura del nome di questo mese secondo il criterio esegetico "rashè tevot", ovvero acronimo, in cui ciascuna lettera appare come iniziale di una parola nel corrispondente versetto biblico. In questo caso il lavoro dei Maestri ci rimanda ad alcuni versetti biblici all'interno dei quali è possibile identificare la successione delle lettere "Alef - Lamed - Vav - Lamed" che per l'appunto formano la parola Elul. Il primo passo di riferimento è un versetto del Cantico dei Cantici - Shir Ha-Shirim (6,3) in cui il nome Elul risulta dalle iniziali delle parole "Ani le-Dodi ve-Dodi li - Io sono per il mio Amato e il mio Amato è per me" (Cantico 6,3). Questo versetto, nell'interpretazione allegorica del Cantico dei Cantici, allude all'intensità della ricerca di D.O che si manifesta in questo periodo da parte dei figli d'Israele. L'aspetto singolare del rapporto tra

Occorre scendere in strada fra la gente e affrontarne realisticamente i bisogni. E sporcarsi le mani, con umiltà. Il problema dell'ebraismo italiano, più che i rabbini, è l'assimilazione. Chi dice il contrario - e sarò eufemistico - si inganna per eccesso di autoindulgenza. Per un ebraismo gracile come il nostro l'estremizzazione delle posizioni non favorisce l'individuazione di soluzioni, ma serve solo a inasprire la contrapposizione e ad aumentare le distanze. Dalla crisi si esce solo se ciascuno riconosce la fragilità della propria posizione e si assume le proprie responsabilità. Il prodursi di formazioni di carattere conservativo in Italia - è onesto riconoscerlo - non ha carattere ideologico e culturale, ma cerca di superare certo rigore dell'ortodossia nel riconoscere l'ebraicità. Più questa tendenza si va ampliando più il rabinato è tentato di rinchiudersi nella torre. E non bastano le riunioni esplicative sull'halakhà



concernente il ghiur per dimostrare disponibilità al dialogo. La carenza non è nella parola, ma nelle azioni. L'affermazione che il rabinato, per disattenzione o mancanza di organiche strategie collegiali, non abbia operato nel tempo con grande dinamismo non dev'essere vissuta come un oltraggio. Il problema del ghiur, tuttavia, non è in primis un problema del rabinato, ma delle comunità. Quello di addebitare al rabinato cause e conseguenze dell'assimilazione è uno sleale gioco allo scaricabarile. Ci siamo abituati a pensare che il compito di chi regge la comunità sia quello di amministrare finanze e gestire cultura. Ma spesso per 'cultura' i consigli di comunità intendono festival e conferenze, ottimi per l'immagine dell'ebraismo in rapporto aperto con il mondo circostante. Cultura di rappresentazione. Di rado, invece, ci si occupa della cultura ebraica in quanto strumento di formazione ed educazione inter-

na. La giusta preoccupazione per l'immagine ha la meglio sulla cura della sostanza. L'educazione, e non solo quella dei giovani, è delegata al rabbino, come se i consigli di comunità ne fossero esenti. Sono tutte considerazioni, queste, ampiamente svolte, da chi scrive, agli scorsi Stati generali dell'UCEI. Se il progetto Fondamenti di ebraismo (curato da rav Roberto Della Rocca e dal sottoscritto) non ha dato i frutti auspicati sul piano dell'aggregazione comunitaria, come legittimamente lamenta David Sorani (<http://moked.it/blog/2019/07/02/guardiamoci-dentro/>) è perché le comunità e gli stessi rabbini - a parte qualche rara eccezione - a cominciare dai loro Consigli, non hanno risposto come ci si sarebbe attesi. Il progetto ha sì riscosso successo culturale coinvolgendo molte persone isolate, in Italia e all'estero (nei primi due anni ventisei rabananim hanno tenuto lezioni in ventisei sedi comunitarie in diretta internet), ma, malgrado l'impegno profuso sul piano organizzativo e della comunicazione, non è riuscito a far aggregare le comunità, come invece

sposta della amata. Secondo l'interpretazione allegorica, questo passo si riferisce all'iniziativa con la quale il Signore si manifesta al popolo d'Israele portandolo dalla schiavitù d'Egitto alla libertà. Noi riviviamo questo richiamo d'affetto che ci giunge da D.O in occasione della festa di Pesach, è in quel tempo, nel mese di Nissan, che il Signore attende da noi che si rinnovi la risposta, attende che Israele corrisponda alla sollecitazione che proviene dall'Alto. Nel mese di Elul, al contrario, il Signore desidera che siamo noi, dal nostro livello, a compiere il primo passo, che siamo noi, con il sentimento e con le azioni, a lanciare a Lui il nostro appello. Un altro versetto biblico che viene letto come riferimento al mese di Elul è un passo tratto dalla Meghillà di Ester: "Ish lere'ehu umattanot laevyonim - L'uno per l'altro e doni per i poveri" (Ester 9,22). Questa citazione è parte di un passo che descrive le manifestazioni di gioia e reciproca solidarietà seguite alla salvezza dal decreto di sterminio di Haman e che divennero poi le mizvot della festa di Purim. Riferita al mese di Elul, questa frase, nel suo immediato significato, ri-

chiama il dovere di sviluppare in questo periodo una maggiore sensibilità verso il prossimo e di abbondare in opere di generoso aiuto - tzedakà - in favore di coloro che si trovano in difficoltà. Nel rapporto con la precedente citazione tratta dal Cantico emerge la necessità di sviluppare il nostro impegno non soltanto in senso spirituale, verso l'Eterno, ma anche in senso etico, verso il prossimo. Cercare D.O non significa disporci ad un'ascesa solitaria che ci isoli dal mondo, ancor peggio che ci gratifichi con un preteso senso di superiorità o di particolare "purezza"; quanto più intenso è il nostro slancio di fede, tanto più forte deve essere l'impegno di azione generosa verso il prossimo. A questo proposito si può ricordare quello che spiega Rashì, proprio su un passo della Torà nel quale è espresso con particolare intensità l'appello a ricercare il più forte legame con il Signore: "Seguite l'Eterno vostro D.O, abbiate timore, rispettate i Suoi precetti, ascoltate la Sua voce, serviteLo e attaccatevi a Lui" (Deut. 13,5). Rashì ci illustra in questo modo il senso dell'espressione "Attaccatevi a Lui" - "Rimani attaccato alle Sue vie, opera con generosità

si sarebbe voluto. L'offerta di cultura è accettata con passività da pochi destinatari. L'iniziativa è assente. I Consigli non possono ritenersi esenti dalla responsabilità dell'assimilazione, e non possono esonerarsi dal dovere di studiare strategie per intensificare i rapporti fra le comunità, per incoraggiare i giovani a frequentare le attività giovanili, e per individuare nuovi strumenti di riconoscimento identitario.

L'assenza di senso di responsabilità (relativamente al campo indicato) da parte dell'amministrazione comunitaria si trasforma talora per il rabbino in alibi, a giustificazione di una corrispettiva inerzia. Situazione aggravata dal fatto che, soprattutto nelle piccole e medie comunità, al rabbino si richiede di svolgere compiti disparati cui nessuno studio lo ha preparato. E qui sarebbe necessario aprire un capitolo a parte, che non apriremo per l'ennesima dolorosa volta. La tensione attuale, all'interno del nostro ebraismo, mostra come, dopo aver noi creato premesse e conseguenze della nostra assimilazione, si chieda al rabbinato di fornirci una soluzione non troppo gravosa. E per ottenerlo si ricorre alla paradossale teorizzazione

dell'adesione a una comunità ortodossa tramite modalità per nulla ortodosse. In un ampio spettro di posizioni, vi è anche chi chiede che il solo 'sentirsi' sia riconosciuto come adesione e iscrizione all'albo. Vi è chi si aspetta la soluzione facile, un po' miracolistica, che conceda l'accesso una volta per tutte e senza interesse per la storia futura. È la cifra di un ebraismo isterilito, provvisto magari di coscienza culturale, che tuttavia non si traduce in vita e in presenza quotidiana, e non garantisce nulla allo spirito di comunità né alla sua continuità. D'altro canto, non si può ignorare la storia tutta particolare dell'ebraismo italiano e la situazione

in cui esso si è sviluppato per tutto il Novecento. Se si mira ad adeguarlo alla norma dell'ebraismo ortodosso, non ci si può limitare a esporre e imporre regole, ma ci si deve impegnare ad accompagnare la comunità (e il gher) a una graduale e convinta adesione, con impegno, disponibilità e un po' di carisma. Di fronte alle divisioni in atto, sembra inevitabile, da parte di tutte le parti in causa, una più seria presa di coscienza della crisi che sta man mano allontanando gli ebrei dalla vita ebraica – e non ci si riferisce a forme rigorose di ortodossia, ma semplicemente a uno stile di vita vissuta e praticata con consapevolezza nel quoti-

diano. Spetta all'UCEI, ai dirigenti di comunità e ai rabbini, collaborare per pensare nuovi modi di sensibilizzare e coinvolgere le comunità (e i giovani, in particolare) con programmi sia sostanziali che mobili, anche in aggiunta a quelli offerti sinora. Lancinante è il problema del ghiur, su cui si concentra gran parte delle contestazioni e delle richieste al rabbinato. La politica della chiusura, o del fioco spiraglio di luce intravisto in fondo a un tunnel molto lontano, non paga. E non paga opporre soltanto negazioni e veti. Si attendono proposte e aperture garantite e percorsi possibili. Non è concepibile che di fronte all'allontana-

mento dall'ebraismo si rimanga insensibili, o anche molto sensibili, ma passivi. La responsabilità è di tutti noi, nessuno escluso. Assumiamocela, e rispondiamo con l'azione all'emergenza. Si tratta alla fine, e non per ingenuo ottimismo, di affrontare assieme i problemi, accorciando le distanze fra comunità e rabbinato, piuttosto che aumentandole con sterili contrapposizioni e polemiche. Istituzione comunitaria e rabbinato, se hanno a cuore le sorti dell'ebraismo italiano, devono accettare di mettersi in discussione nello spirito dell'incontro, e devono dare alla comunità le risposte che attende. Possibilmente in sincrono.

BIDUSSA da P23 /

questo senso confondiamo futuro con utopia, con sogno utopico), per cui il futuro è solo immaginario di cose che funzionano perfettamente e soprattutto è assenza di problemi. La seconda. Pensare futuro implica prendersi delle responsabilità, correre dei rischi, scegliere e, soprattutto pensare non in termini di soddisfazione immediata per noi, ma come investimento per le prossime generazioni.

La terza. Abbiamo maturato un senso di frustrazione, di rivendicazione, di rabbia per cui l'unica cosa che ci affascina è il riparare ai torti che abbiamo subito (o che diciamo di aver subito), e dunque abbiamo un rapporto di rivendicazione sul passato prossimo che è l'unica piattaforma con cui riusciamo a pensare futuro che così risulta ridotto alla quotidianità. Queste tre cose parlano, mi sembra, molto dell'Europa di oggi, della sua crisi (e forse anche del

vissuto ebraico dentro questa crisi). Noi non immaginiamo futuro, meglio non stiamo costruendo meccanismi culturali per immaginare o, più propriamente, per desiderare futuro. Contemporaneamente, ma forse anche conseguentemente, il nostro desiderio è quello di fermare il tempo essendo attratti dal passato. Sognare per molti è diventato contrastare la realtà rimettendo le cose al loro posto, ovvero facendo in modo che ogni pezzo

torni al suo posto originario. Siamo stati così costruiti pensando utopia come architettura del mondo al futuro, da non essere più in grado, una volta che le utopie narrate del Novecento hanno mostrato la loro corruttibilità, di vivere scetticamente, ovvero liberi nelle sfide che il presente ci propone, per trovare la forza per vivere senza il soccorso di qualcosa che sta fuori dalla storia o del pensiero razionalista.

disinteressata (ghemilut chasadim),...come ha fatto il Santo, benedetto Egli sia". Rav Mordechai Grinberg, direttore della Yeshiva di Yavne, sottolinea come, sul piano dei nostri rapporti con il prossimo e nella prospettiva di un nostro cambiamento in positivo, non si tratti solo di osservare con maggior scrupolo i Comandamenti, ma di impegnarci in uno sforzo teso a migliorare il nostro carattere, a correggere gli aspetti negativi del nostro comportamento, delle nostre reazioni, come ha insegnato Maimonide nelle Norme sulla Teshuvà (7,3): "Non pensare che la teshuvà serva e sia necessaria solo per peccati commessi compiendo un'azione... si deve invece esaminare attentamente il proprio comportamento e fare teshuvà anche per peccati come l'ira, l'odio, l'invidia, il sarcasmo, la corsa alle ricchezze e al prestigio, l'ingordigia. Sono peccati ancora più pesanti di cui è più difficile liberarsi..."

Il riferimento più esplicito al richiamo alla teshuvà nel mese di Elul è evocato da un altro passo della Torà, letto come allusivo al nome di questo mese (Deut. 30,6). "Umal Hashem et levavechà veet levav zar'echa lehaavà et

Hashem E-lohekha...". "Il Signore tuo D.O circoncederà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, affinché tu ami il Signore tuo D.O, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, così che tu possa vivere".

Questo passo della Torà definisce la sollecitazione al pentimento – cui allude l'espressione "circoncederà il tuo cuore" – come un'iniziativa che proviene da D.O e si rivolge ad Israele. La prospettiva in cui si pone questo appello dell'Eterno appare diversa rispetto alla simbologia evocata dal Shir Ha-Shirim; innanzitutto lo spazio del dialogo in questo caso non è l'ambito intimo del Cantico ma una più ampia dimensione, che comprende la discendenza, l'evolversi del popolo ebraico nel corso della storia. La sollecitazione alla teshuvà che giunge dal Signore può alludere ad un suo significato ancora più profondo, che riguarda tutti gli uomini e tutto il creato e che viene richiamato nel midrash (Bershit Rabbà 1,4) dall'affermazione secondo cui "la teshuvà precede la creazione del mondo", se così si può dire è parte stessa del progetto della creazione che si sviluppa nel corso di tutta la storia del mondo e dell'uomo.

Questo concetto ha trovato particolare espressione nel pensiero di R. Avraham Izhak Ha-Cohen Kook. Nel contesto di una riflessione particolarmente elaborata sul valore della Teshuvà, Rav Kook ci ha insegnato che la Teshuvà non è solo "espressione di pentimento", non è semplicemente una forma di riparazione con la quale cerchiamo di porre rimedio ai nostri errori ed alle nostre colpe, è invece una forza vitale che anima tutto ciò che è stato posto in essere da D.O; la teshuvà rappresenta il massimo ideale per tutto il creato che aspira a crescere in un processo continuo di perfezionamento, che è al contempo materiale, morale e spirituale, un percorso in cui l'uomo è chiamato ad essere protagonista facendosi in questo modo partecipe del progetto di D.O.

Un aspetto ancora diverso della teshuvà è richiamato da un altro passo della Torà (Esodo 21,13), anch'esso interpretato come acronimo di Elul, che si riferisce alla pena dell'esilio nelle città di rifugio per i colpevoli di omicidio involontario. "Vaasher lo tzadà vechaE-lokim innà leyadò vesamti lekhà makom asher yanus shamma". "Quando non ci sia intenzione di uccidere e solo il Signore

glielo avrà fatto capitare sotto mano, ti designerò un luogo ove possa rifugiarsi".

Il riferimento alla teshuvà insito in questo passo sembra alludere alla necessità di porre rimedio anche alle colpe involontarie, aumentando la capacità di autocontrollo delle nostre azioni e sviluppando le nostre conoscenze e il nostro coinvolgimento nello studio di Torà, la cui carenza è spesso alla radice di comportamenti ebraicamente scorretti o inadeguati, cui ci lasciamo andare, talora senza neppure rendercene conto. Al di fuori del richiamo testuale, troviamo un'allegoria molto suggestiva riferita al mese di Elul, particolarmente sviluppata nel pensiero chassidico, che rappresenta la speciale attenzione che il Signore rivolge ad Israele in questo periodo, per dar modo a chiunque lo desideri di avvicinarsi a Lui, anche a chi non dispone di quelle condizioni, di sentimento e di comportamento, che solitamente sono necessarie per avvertire la Sua vicinanza; questa disponibilità del Signore ad accogliere ogni persona che, in qualche modo, Lo ricerchi, è simboleggiata con l'immagine del Re che va incontro al popolo, recandosi fuori del Palazzo Reale, "Ha-Me-

lekh ba-sadè – il Re che esce nei campi, percorre ogni palmo del territorio", per incontrare, in ogni luogo si presentino a Lui, anche le persone più semplici. Queste diverse immagini allegoriche ci sollecitano a cogliere questo periodo che ha inizio da Rosh Chodesh Elul come occasione speciale per ricercare e rinnovare il nostro personale rapporto con l'Eterno, cogliendo diverse modalità di approccio, in un dialogo che ora parte dall'Alto ora ci sollecita nell'iniziativa, ora ci incute timore ora ci riscalda di affetto paterno e ci commuove nella Sua tenerezza.

È in questa complessità di sentimenti che deve trovare posto non tanto la ricerca di fugaci momenti di intensa emozione, quanto la difficile, faticosa esperienza di aprire a D.O il nostro cuore, di manifestare a Lui anche le nostre angosce e i nostri dubbi; in questa strada di sincero dialogo con il Signore e di concreto impegno di vita ebraica ci sia dato modo di avviare un percorso di rinnovamento interiore, sul piano personale, e di contribuire al futuro del popolo ebraico e alle responsabilità che ci competono verso il mondo intero, sul piano collettivo.

RITRATTO



David Blatt, il coach che non si arrende alla malattia

È il tempo dei leoni. Dei Maestri di sport, ma anche di vita, che non si fanno schiacciare dalle avversità ma anzi lanciano con ancor più voce ed energia la loro sfida. Su tutti l'esempio l'ha dato Sinisa Mihajlovic, l'allenatore del Bologna che, nonostante la lotta in corso con la leucemia, si è presentato sulla panchina della squadra emiliana all'esordio in campionato in casa dell'Hellas Verona. Un'apparizione a sorpresa, annunciata poche ore prima, che ha commosso il mondo intero.

Un altro grande coach combatte in questi mesi la sua battaglia. Si tratta di David Blatt, l'allenatore israeliano di pallacanestro che anche l'Italia ben conosce per l'apporto dato ai successi della Benetton Treviso, condotta nel 2006 alla vittoria del titolo nazionale e nel 2007 della Coppa Italia.

Il nemico di David Blatt, attuale allenatore dei greci dell'Olympiacos, vincitore nel 2014 dell'Eurolega con il Maccabi Tel Aviv (un successo ottenuto a Milano, con una emozionante vittoria sul Real Madrid) ha

un altro nome: sclerosi multipla. "A volte - l'annuncio dato dallo stesso Blatt in agosto - la vita ti mette di fronte a determinate situazioni senza alcun motivo. Questi sono i momenti che ti costringono a effettuare delle scelte che mettono davvero alla prova il tuo carattere. Alcuni mesi fa mi è stata diagnosticata una sclerosi multipla progressiva, una malattia che si manifesta in maniera diversa a seconda delle persone, una malattia autoimmune che può influenzare in tanti modi l'abilità di poter fare anche le cose che sembrano più normali".

Parole che hanno scosso il mondo del basket e dello sport. Blatt infatti è uno degli allenatori contemporanei più vincenti e apprezzati, con all'attivo anche cinque titoli in patria con il Maccabi e ben tre medaglie alla guida della nazionale russa, con cui ha vinto un oro e un bronzo agli Europei e un altro bronzo ai Giochi olimpici di Londra del 2012. Blatt, che ha 60 anni e ha anche allenato in Nba, contribuendo parzialmente al successo dei Cleveland Cavaliers nel

2016, ha poi aggiunto: "Stanchezza, equilibrio e forza muscolare stanno diventando dei veri problemi, per me. Ho iniziato trattamenti speciali per rinforzare la mia muscolatura e il mio equilibrio, così come un lavoro specifico in piscina per aumentare la mia forza fisica. Mi sforzo di fare movimenti che per molti sarebbero facili e normali ma che a me richiedono parecchio sforzo".

Il suo è comunque un intervento all'insegna della combattività: "Quando mi sono ripreso dallo shock iniziale e dal dolore di immaginare quanto questa notizia avrebbe cambiato la mia vita, ho deciso subito che non mi sarei arreso. L'unica cosa che avrei potuto fare è adattarmi a questa mia nuova condizione e provare a continuare a vivere nel modo più normale possibile. Ho adottato la stessa metodologia che uso nel basket, quando c'è da risolvere e superare un ostacolo. Questa battaglia è una battaglia vera, che non scherza, e siccome non c'è un trattamento e una cura è una battaglia che non finirà mai".

Il messaggio di Blatt, che ha scelto di

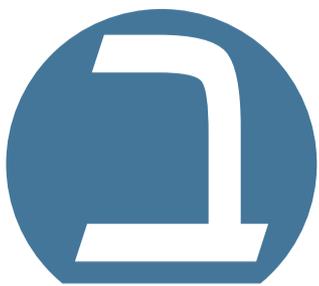
rimanere in panchina, è chiaro: "Sono un allenatore, il mio compito è quello di guidare, insegnare e ispirare altre persone. Il fatto che non abbia più la mobilità di prima o lo stesso grado di attività non va però a influire sulle mie capacità mentali. Sono fortunato, ho ottimi dottori, allenatori, fisioterapisti e un'intera organizzazione che ha scelto di accettare la mia malattia e aiutarmi a superarla". Non è d'altronde uomo da concetti banali. Queste le parole con cui, in una intervista con la Gazzetta dello Sport, festeggiò cinque anni fa l'Eurolega milanese: "Sapete cosa ha detto Steve Jobs un secondo prima di morire? Sapete cosa ha detto un grande uomo, un genio, visionario? Ha detto: 'Wow!'. Quell'ultima parola è stata meravigliosa. Racchiude una positività incredibile, è un inno alla vita. Ci ha insegnato che bisogna andare avanti. Ho pensato a lungo a quella frase. Anche il basket è così: ci sono sfide, tanti problemi, ma il compito di un allenatore è portare i suoi giocatori fuori dalle tenebre". Il segno che ha ben seminato è

racchiuso in un anello, che i Cavaliers (da cui fu esonerato in corso d'opera, nonostante il primo posto nella Eastern Conference) hanno deciso di inviargli dopo la conquista del titolo. È quello il simbolo dei campioni dell'Nba, mandatogli con il benplacito del suo nemico di quei giorni ruggenti, la superstar LeBron James, che con Blatt aveva talmente poco feeling da far propendere la dirigenza per il licenziamento del coach israeliano.

Blatt forse avrebbe anche potuto farne a meno. La determinazione e l'orgoglio, d'altronde, non sembrano mancargli. L'ha ricordato anche nel suo ultimo messaggio, diventato rapidamente virale: "Come potrei lamentarmi? Non voglio farlo. Sarebbe solo uno spreco di energie. Ho chiesto ai miei giocatori e al mio staff di essere la miglior versione di loro stessi: io chiederò lo stesso a me stesso. Indipendentemente dalle situazioni, le cose funzionano al meglio per chi fa sempre del proprio meglio". A testa alta, coach Blatt!

Adam Smulevich

“L'amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra” (Primo Levi)



pagine ebraiche

▶ /P28-31
CINEMA

▶ /P32-33
STORIA E ARTE

▶ /P34-35
SPORT

Ebrei riluttanti, ma fedeli a se stessi



◀ **Giorgio Sacerdoti**
Presidente
Fondazione Cdec

Con questo libro Sandro Gerbi, giornalista economico, autore di molti libri di successo che ripercorrono, anzi scavano sulla base di documenti inediti, vita e vicende, anche delicate, di protagonisti della nostra storia recente (Piovene, Montanelli, Mattioli e Cuccia) affronta la storia della sua famiglia negli anni del fascismo, delle persecuzioni e del dopoguerra. Si tratta dei tre figli dell'ebreo livornese Edmo da tempo trasferitosi a Milano per ragioni di lavoro, Antonello (1904) padre di Sandro, capo dell'ufficio studi della Banca Commerciale italiana, Giuliano (1905) giornalista, e Claudio (1907), medico internista. Una famiglia ebraica italiana, assai più italiana che ebraica potremmo dire, agnostici, laici, cugini dei socialisti Treves, amici dei Colorni - anche se non politicamente impegnati - come molti ebrei dei primi decenni del XX secolo in cui delle tradizioni ebraiche erano rimasti solo vaghi e quasi irrilevanti ricordi famigliari. Golosi consumatori di salame e prosciutto, ricorda Sandro, come del resto il padre di Primo Levi.

Intervengono però le Leggi razziste e i tre giovani Gerbi, tutti ancora scapoli, si trovano nella necessità di emigrare alla ricerca di possibilità di vita e lavoro. Ed ecco che Giuliano, grazie all'aiuto di Raffaele Mattioli, il capo della COMIT, approda nel lontano Perù alla locale filiale della banca milanese, seguito poi dal vecchio padre che in Perù morirà nel 1944. Giuliano, dopo un primo periodo in Colombia, riesce a trasferirsi a New York dove come “Mario Verdi” cura e trasmette i programmi in italiano della Voice of America durante la Guerra. Mentre sia Antonello



▶ I fratelli Gerbi insieme, a New York, nell'immediato dopoguerra

che Giuliano ritorneranno in Italia poco dopo la fine del conflitto (testimonianza di un profondo radicamento nel nostro paese che la persecuzione non spezza), Claudio, che faticosamente aveva dovuto riquilificarsi come medico americano, resterà a New York.

Ebrei laici dicevamo, ma il legame con l'ebraismo in quella generazione restava profondo anche se sotto traccia. Fu così che i tre fratelli si sposarono tutti in quegli anni con ragazze ebre, Antonello con Herma Schimmerling, conosciuta a Vienna nell'anteguerra, a fatica fatta uscire dal fidanzato dall'Europa occupata e giunta anche lei a Lima. I lettori milanesi la ricorderanno come presidente dell'ADEI di Milano alcuni decenni fa.

Il libro prosegue con le vicende della famiglia a Milano nel dopoguerra. La narrazione diventa autobiografica e l'autore, giunto sulla soglia dei 70 anni, ripercorre esperienze ed incontri di un giovane colto, intellettuale, curioso ed aperto, di “origine ebraica”.

In effetti la peculiarità di questo libro, che lo distingue da molta memorialistica di autori ebrei italiani che mettono in luce e valorizzano i loro legami con la

tradizione nonostante integrazione ed assimilazione, è la fiera rivendicazione di Sandro di essere un “ebreo non ebreo” per usare la definizione che di sé diede il comunista Isaac Deutscher nelle sue memorie. No circoncisione rituale, no bar mitzwah, no frequentazione di scuole ebraiche né alcuna introduzione all'ebraismo, no iscrizione alla comunità ebraica, no matrimonio ebraico, no figli ebrei.



Sandro Gerbi
EBREI RILUTTANTI
Hoepli

Come scrive Sandro “Scendendo per li rami, nei Gerbi più giovani il filo della comune origine sta dunque diventando sempre più esile: l'assimilazione incombe, ma nessuno ne fa una tragedia”.

Con queste premesse, il lettore si aspetterebbe che i momenti e incontri salienti della sua vita, che Sandro rievoca, nulla abbiano a che fare con ebrei e ebraismo. Invece cosa si scopre sfogliando il volume? Questi momenti e incontri sono tutti ebraici, per così dire, anche se piut-

tosto particolari: un ebraismo vago, condito a volte con osservazioni polemiche. Così il seder (in italiano naturalmente) “celebrato”, più che altro come riunione annuale tra cugini, non necessariamente nella data canonica ma quando l'incontro risulta più pratico, dopo quarant'anni di oblio. Oppure il ricordo del viaggio in Israele dopo la guerra del 1967, un “must” dei giovani ebrei allora, a conoscere la sorella della mamma che dall'Austria era riuscita a raggiungere Erez

Israel con l'ultima nave clandestina nel 1939. Ma la solidarietà di Sandro con lo Stato ebraico, minacciato e vittorioso, è temperata: lascia Israele

“con un senso di sollievo” dopo aver provato un sentimento di claustrofobia. Ci sarebbe ritornato una volta sola, decenni dopo, nel 2010.

E cosa dire delle esperienze e incontri cui Sandro dedica specifici capitoletti: tutti ebrei, ma che meno ebrei, almeno all'apparenza, non potrebbero essere. Si inizia col filosofo marxista ungherese Gyorgy Lukacs, che Sandro incontra da studente a Budapest nel 1969, al corrispondente (poi direttore) del Corriere a New York, Ugo Stille, infine l'agente

letterario Erich Linder. La carrellata si conclude con un incontro - scontro con Indro Montanelli sul Corriere nel 1999, quando Sandro contestò una “Stanza” del giornalista toscano che riabilitava Giorgio Almirante. Si inalbera Sandro a proposito della replica di Montanelli che invitava “voi ebrei” a chiudere i vecchi conti. Ma perché Sandro si sdegna: per essere definito ebreo “malgré soi”? Egli contesta duramente quell'etichetta “quasi che le mie origini potessero in qualche modo condizionare l'equanimità del mio giudizio storiografico”. Ma la sensibilità di prendere carta e penna e imbarcarsi in una polemica con quel mostro sacro del giornalismo italiano che era allora Montanelli, da dove gli veniva?

Alla fine, volente o nolente, il filo rosso di questo brillante libro è dunque proprio l'ebraismo, o quello che ne resta seppure rifiutato. Riluttanti certo, ma sempre ebrei. Oggi che nell'ambito dell'ebraismo italiano istituzionale si discute di chi siano gli ebrei italiani che l'Unione delle Comunità rappresenta, non dimentichiamoci di questi nostri fratelli, che all'ebraismo italiano hanno dato e danno lustro (malgré soi).

CINEMA

Il fascino senza tempo di Hedy Lamarr ancora protagonista a Venezia, dove il film-scandalo dell'edizione 1934, *Extase* del regista cecoslovacco Gustav Machatý, ha avuto l'onore della pre apertura alla Mostra del cinema grazie una nuova copia digitale restaurata per l'occasione, presentata in anteprima mondiale al Lido. L'opportunità per riscoprire il talento di un'attrice dal fascino ineguagliabile, che nella sua vita - come vi raccontiamo in queste pagine - fu anche molto altro. Un omaggio, quello in Laguna, che le è stato tributato mentre in contemporanea a Berlino, nella cineteca del Deutsche Historische Museum, si è tenuta una grande retrospettiva in suo onore con la proiezione di tutti i suoi film.

Hedy Lamarr, l'inventrice più bella del mondo

— Daniela Gross

“Il segreto del suo fascino è nel suo volto, nei suoi lineamenti, nei suoi occhi”, scrive di lei il New York Herald Tribune recensendo nel 1939 *La signora dei tropici*. Hedy Lamarr è allora nel pieno fulgore del successo. Celebre per essere apparsa senza veli in *Extase* (1932), il film-scandalo capolavoro del cecoslovacco Gustav Machatý, è riuscita dove tanti suoi colleghi europei si arenano. È sbarcata a Hollywood ed è subito diventata una star. Lanciata da Mgm come “la donna più bella del mondo”, Hedy spicca in un mondo di bionde come un frutto esotico. Ha i capelli nero pece divisi da una scriminatura grafica, gli occhi magnetici, la bocca sensuale. È perfetta per i ruoli audaci e trasgressivi.

Sul grande schermo finisce per ritrarre una carrellata di eroine eroticamente aggressive, indipendenti. Nessuno le sospetta un'intelligenza fuori del comune, che nel tempo libero la vede lavorare a una serie di invenzioni.



Prima fra tutte, un sistema di guida a distanza per siluri messo a punto durante la guerra considerato il precursore del wifi e del

bluetooth e brevettato nel 1942. Se fosse un uomo, il mondo della scienza la accoglierebbe a braccia aperte. Ma è una donna,

la più bella del mondo. Nessuno le fa credito di un cervello. L'esercito finirà per usare la sua idea, ma nel frattempo le si con-

siglia di contribuire alla causa alleata nei più utili panni di pin up - intrattenendo le truppe, vendendo baci o buoni di guerra.

Lo stesso Mel Brooks, che in *Mezzogiorno e mezzo di fuoco* si era velenosamente ispirato a lei per il personaggio di Hedley Lamarr (e lei si era affrettata a fargli causa), intervistato un anno fa in *Bombshell*, un documentario dedicato all'attrice, dichiara di non aver mai sospettato che era stata Lamarr a concepire la tecnologia wifi che ormai è un cardine delle nostre vite.

Passerà mezzo secolo prima che Hedy veda l'invenzione diventare nota, ma solo dopo la morte il suo valore scientifico è riconosciuto al punto da farne un'icona di donna scienziata. Fino ad allora, i giornali preferiscono occuparsi dei suoi look, degli occhi da gatta, dei sontuosi abiti da sera e soprattutto dei suoi amori turbolenti - sei matrimoni e altrettanti divorzi che alimentano la stampa popolare per qualche decennio.

È proprio un matrimonio fallito a portarla negli Stati Uniti. Nata

Extase e lo scandalo che infiammò Venezia

L'alone di scandalo è ormai un ricordo. *Extase* (1932) di Gustav Machatý - il film che alla seconda Mostra del cinema di Venezia fece clamore per il nudo della futura diva Hedy Lamarr - interroga oggi l'emozione e la prospettiva storica più del comune senso del pudore. Soprattutto, come ha confermato la proiezione nella serata di pre-apertura dell'ultimo festival veneziano, il capolavoro di Machatý dispiega una qualità artistica che la notorietà e l'aspetto erotico troppo accentuato per l'epoca hanno a lungo messo in ombra.

Nella sua creazione più controversa oggi disponibile in una nuova copia digitale restaurata, Machatý esplora il



tema del desiderio già presente nei suoi *Erotikon* (1929) e *Ze soboty na neděli* (1931). *Extase*, una delle opere più importanti della filmografia cecoslovacca negli anni Trenta,

narra della giovane Eva, sposata da poco con l'anziano Emile, che si infatua del giovane ingegnere Adam. Sullo sfondo di questa semplice trama Machatý, insieme al



► Gustav Machatý (1901-1963), il regista cecoslovacco di *Extase*

direttore della fotografia Jan Stallich, mette in scena una rappresentazione stravagante e visualmente ricca di passione e dedizione, carica di simbolismo, accompagnata dalla mu-

sica di uno dei più ricercati compositori di colonne sonore dell'epoca, Giuseppe Becce.

A farne un caso celebre è la prima scena di nudo integrale nel cinema maggiore, che mostra una diciannovenne Hedy nuotare in un laghetto e in un caleidoscopio di luci e ombre correre nei campi all'inseguimento del suo cavallo per poi nascondersi fra i cespugli.

Al gusto contemporaneo la sequenza sembra castigata come del resto le inquadrature in cui solo le espressioni dei due amanti e un filo di perle abbandonato a terra suggeriscono una passione conturbante. Allora è però abbastanza da fare della giovanissima Hedy un'icona. Il film di Machatý si scontra ovunque con la censu-

a Vienna nel 1914, Hedwig Eva Marie Kiesler è figlia unica. La madre Gertrud, una pianista originaria di Budapest è nata in una famiglia ebraica dell'alta borghesia e si è convertita al cattolicesimo. Il padre Emil, un banchiere, anch'egli ebreo, è originario di Lemberg, allora in Galizia.

Diventata famosa per le scene di nudo in *Extase* (1932) del cecoslovacco Gustav Machatý, premiato alla seconda Mostra del cinema di Venezia, appena diciottenne Hedy sposa Friedrich Mandl, un ricchissimo mercante d'armi legato a Hitler e Mussolini. È a quegli anni che deve l'incontro con il mondo della scienza applicata destinato a rivelarsi così importante nella sua vita. Hedy accompagna il marito alle riunioni in cui discute di tecnologia militare con scienziati e tecnici, si appassiona al tema e fa tesoro di quel che sente.

Il matrimonio però non funziona. Lui le proibisce di recitare e la rinchioda in un castello al confine con la Cecoslovacchia. Lei scappa e si rifugia a Londra. Qui convince Louis B. Mayer, allora a capo di Mgm, a portarla negli Stati Uniti. Il produttore, che in principio la ritiene inadatta al gusto puritano di quel Paese, si convince e la lancia come Hedy Lamarr - un nuovo cognome destinato a esorcizzare lo scalpore di *Extase*.

Il tempismo non può essere migliore. Nel 1938, quando Hitler annette l'Austria, la giovane è ormai oltreoceano e aiuta la madre



► **Hedy Lamarr, nome d'arte di Hedwig Kiesler, era nata nel novembre del 1914 a Vienna, nel quartiere Döbling, da genitori dell'alta borghesia: il padre Emil Kiesler, originario di Leopoli, era direttore di banca; la madre Gertrud Lichtwitz, proveniente da Budapest, una pianista. Considerata tra le donne più belle al mondo, fu anche una inventrice. A lei si deve l'ideazione di un sistema di guida a distanza per siluri, pensato per la lotta al nazismo, che è alla base della tecnologia usata nella telefonia e nelle reti wifi**

a fare altrettanto (il padre è morto qualche anno prima). Negli Stati Uniti, Hedy imbocca alla svelta la via del successo intrecciando amori, matrimoni e film - il più celebre, il colossal di Cecil B. De Mille, *Sansone e Dalila* (1949) - in un'aura di scandalo

che la insegue fino all'ultimo. In un inquietante contrappunto, quando ha superato la cinquantina, *Extase* riaffiora ed è infine

che la insegue fino all'ultimo. In un inquietante contrappunto, quando ha superato la cinquantina, *Extase* riaffiora ed è infine

distribuito nelle sale americane da cui tanti anni prima era stato bandito per oscenità. È il lancio perfetto per l'autobiografia *Ecstasy and Me*. Lei smentirà il ghost writer accusandolo di avere inventato tutto, ma il libro è già un best seller.

Il finale lieto, con i riconoscimenti del mondo scientifico e una vittoria legale che le regala un pugno di milioni, è dietro l'angolo ma nell'attesa Hedy Lamarr attraversa anni desolati. Alla fine degli anni Cinquanta la sua carriera declina insieme alla salute, gli amori diventano troppo tempestosi e i soldi sembrano non bastare mai.

L'attrice si isola e attribuisce il suo sperdimento all'essere sola, straniera, priva di radici. Presto il suo unico contatto con il mondo diventa il telefono. Muore nel 2000 e, come lei voleva, il figlio Anthony ne sparge le ceneri nei boschi intorno a Vienna.

Il tempo ha finito per rendere giustizia a questa straordinaria figura di donna, leggenda di Hollywood e scienziata di genio. Presto a calarsi nei suoi panni in una serie di Showtime sarà l'israeliana Gal Gadot. Nessuno meglio di lei, che ha dato volto e voce a *Wonder Woman*, può restituire in tutta la sua complessità una delle dive più affascinanti e creative del ventesimo secolo. Non che ci sia bisogno di lei per celebrare Hedy Lamarr. Quello succede ogni volta che usiamo un cellulare, un Bluetooth o un wifi.

ra e il produttore Louis B. Mayer in principio rifiuta di portare l'attrice con sé negli Stati Uniti, considerandola inadatta al gusto puritano del Paese. Non per caso il primo marito di lei, il mercante d'armi Fritz Mandl, che l'attrice sposa poco dopo aver girato *Extase*, dopo averle proibito di recitare cerca invano di acquisire tutte le copie circolanti. Affascinato dalla bellezza di lei, Mussolini rifiuta però di vendere la sua. Hedy, che non si scrollerà mai di dosso quel ruolo, finirà per rinnegare *Extase*. Il regista, racconterà, l'ha ingannata usando teleobiettivi potentissimi per filmare in close up scene che lei credeva destinate a restare sfocate in ultimo piano.

Audace e sensuale per la sua epoca, il film suscita grande clamore alla presentazione a



► Una scena del film, premiato nel 1934 con la Coppa della Città di Venezia

Venezia nel 1934 e Machatý è premiato con la Coppa della

Città di Venezia come miglior regista. Bollato successiva-

mente da papa Pio XI come pornografico e pieno di para-

bole immorali, *Extase* è stato proiettato in Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e in altri cinquanta paesi in tutto il mondo.

Restituito finalmente alla versione originale in lingua ceca sia nelle immagini sia nel suono, dopo le numerose interpolazioni editoriali e i tagli della censura, il film è ancora oggi denso di spunti e sorprese. Rivederlo in sala è tornare a un tempo che oggi appare quasi innocente. Nel flusso d'immagini che ormai bombarda senza tregua le nostre vite è difficile immaginare che lo splendore acerbo di Hedy abbia fatto tanto scalpore. Eppure basta immergersi in quelle scene per sfiorare la verità impalpabile del desiderio in tutta la sua scandalosa innocente purezza.

d.g.

CINEMA

La febbre del petrolio

"Colossal è la parola giusta: scazzotate, petrolio in fiamme e la bellezza di Lamarr che incendia la schermo". Così la rivista Screenland descrive Boomtown - La febbre del petrolio (1940). Diretto da Jack Conway, il film racconta le avventure di due improvvisati petrolieri portando in scena un quartetto d'eccellenza: Clark Gable, Spencer Tracy, Claudette Colbert e Hedy Lamarr. Quest'ultima, da poco a Hollywood, ha un ruolo minore ma subito si fa notare - di per sé un'impresa a fianco di colleghi così celebri.

La storia, la prima che Clark Gable gira per MGM, è ambientata in Texas nel 1919 nel pieno della febbre del petrolio e s'ispira a un articolo di James Edward Grant, "A Lady Comes to Burkburnett", uscito su Cosmopolitan.

I protagonisti "Big John" McMasters (Clark Gable) e "Square John" Sand (Spencer



Tracy) s'impadroniscono dell'equipaggiamento di un altro cercatore e iniziano a scavare un pozzo. Seguono traversie di ogni genere mentre i due amici si innamorano della stessa donna (Claudette Colbert), litigano e fra alti e bassi infine si riconciliano. Hedy Lamarr, nel ruolo di consulente addentro nel mondo degli affari e nell'alta società, è la sirena che con il suo fascino rischia di mettere in crisi il matrimonio di Mc Masters. Accusato da certa critica di ripetitività, soprattutto nella parte ambientata sulla costa, La febbre del petrolio è stato il maggior successo al box office di MGM nel 1940. L'unico film con Clark Gable che fino allora aveva venduto più biglietti era stato Via col vento.

Vieni a vivere con me

Una giovane rifugiata cerca un americano da sposare. Non sogna l'amore, ma un permesso di soggiorno. Ed è una corsa disperata contro il tempo perché nel giro di una settimana l'attende l'espulsione. È il plot più attuale che si possa immaginare, se non fosse che Come Live with Me - Vieni a vivere con me è stato girato nel 1941. La giovane è Johnny Jones- Hedy Lamarr, scappata da Vienna dopo l'annessione nazista.

Virato sui toni della commedia, il film diretto e prodotto da Clarence Brown mette in scena una storia che il pubblico allora non sa bene come classificare. Johnny, come altri personaggi interpretati da Hedy Lamarr, è una donna indipendente. Ha una relazione con un uomo sposato, l'editore Barton Kendrick, ma per sfuggire alla deportazione sposa Bill Smith (James Stewart), uno scrittore di scarso successo che incontra in un diner in una sera di pioggia.

Per questo la donna lo paga e due mesi dopo lo scrittore è impegnato a scrivere la storia della sconosciuta che ogni settimana lo incontra per consegnargli il dovuto.

L'editore, con cui la relazione continua, non sa nulla dell'accordo. Lo scopre solo quando lo scrittore invia il libro alla



sua casa editrice e la moglie comprende quanto sta accadendo. Mentre infuriano venti di divorzio la bella Johnny finisce per scegliere, questa volta per davvero, l'uomo che ha sposato per convenienza ma ha imparato ad amare.

Ispirato a un romanzo di Virginia Van Upp, il film è una sorta di Green Card



(1990) ante litteram. Se il film di Peter Weir rovesciava i ruoli con un francese (Gérard Depardieu) che per ottenere la residenza sposava una bellissima giardiniera americana (Andy McDowell) e se ne innamorava, Vieni a vivere con me ribalta le convenzioni per la disinvolta libertà con cui Johnny-Hedy Lamarr decide della

sua vita e dei suoi amori.

Il molto onorevole Mr. Pulham

Harry Moulton Pulham Jr. è un uomo d'affari della buona società di Boston. Di mezza età, vive un matrimonio piacevole anche se privo di passione e ama il conforto delle sue abitudini. Finché un giorno, mentre organizza una riunione con i compagni di college, gli torna in mente che non è sempre stato così. In un vorticoso flashback la memoria lo riporta al tempo in cui, vent'anni prima era appena uscito da Harvard, lavorava a New York in un'agenzia pubblicitaria ed era innamorato di una vivace e indipendente collega, Marvin Miles - Hedy Lamarr.

Da qui a cercarla, il passo è breve. I due si ritrovano e le scintille di nuovo scoccano. Interpretato da Robert Young e diretto da King Vidor, Il molto onorevole Mr.



Pulham (1941) è considerato uno dei capolavori dimenticati del regista.

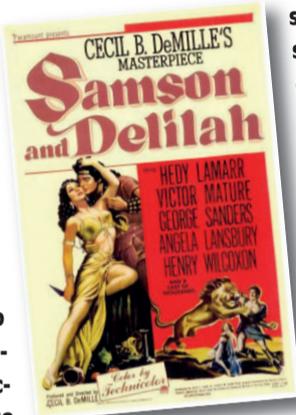
Costruito intorno ai ricordi di Harry, il rac-

conto s'inoltra nel territorio friabile di ciò che poteva essere, fra il rimpianto di una vita non vissuta perché troppo diversa da quella segnata dalle aspettative della famiglia e il sogno di emozioni più vive e vere.

In quella che molti critici considerano l'interpretazione migliore della sua carriera, Hedy Lamarr dà vita a un personaggio di donna interessante e non banale. Quando lei e Harry si incontrano, la tentazione di ritrovare il passato è palpabile. Ma quando lei riceve una telefonata si capisce che, come lui, è sposata. Basta perché entrambi comprendano che tornare indietro è impossibile. Il finale è dolce amaro e aperto alle interpretazioni. Dopo aver salutato Marvin, Harry incontra la moglie che lo sta cercando. Vuole passare qualche giorno con lui, come l'uomo ha proposto quella mattina. Lui finisce per farsi convincere e in qualche modo, alla fine, sembra felice. Distribuito dalla Metro-Goldwyn-Mayer, il film è uscito negli Stati Uniti con il titolo H. M. Pulham, Esq. il 18 Dicembre 1941. È arrivato in Italia solo nel secondo dopoguerra, nel 1948, con il titolo Il molto onorevole Mr. Pulham.

Sansone e Dalila

Considerato il capolavoro di Cecil B. DeMille, *Samson and Delilah* - Sansone e Dalila (1949) segna l'apice della carriera di Hedy Lamarr, qui nei panni della femme fatale che taglia i capelli all'eroe privandolo così della sua forza. All'epoca De Mille ha alle spalle trent'anni di esperienza cinematografica e ha già girato colossali come *I dieci comandamenti* (1923) e *Cleopatra* (1934). È uno dei rari registi capaci di mettere d'accordo pubblico e critica e Sansone e Dalila non fa eccezione. Il film sbanca il botteghino e colleziona recensioni entusiastiche, malgrado un'accusa di oscenità per certe scene di sesso e sangue. Il regista, che dovrà difendersi in tribunale, l'aveva invece immaginato come "la più grande storia d'amore di tutti i tempi".



Ispirata al libro dei Giudici, la pellicola ha una gestazione di quasi quindici anni. De Mille segue nel dettaglio la costruzione della storia e le ricerche. Per individuare Dalila studia i dipinti di Rubens, Doré e Rembrandt che la rappresentano. La vuole pericolosa, vendicativa e al tempo stesso accogliente, morbida. Soprattutto, la vuole moderna. Assume un illustratore perché le dia un volto e per drammatizzare la trama acquista i diritti del romanzo storico *Samson the Nazirite* (1927). L'autore è Vladimir (Ze'ev) Jabotinsky, qui nei panni di scrittore, che nell'intreccio biblico innesta il suo ideale di una vita ebraica diversa, capace di osare e combattere. "Non abbiamo cambiato nulla nella Bibbia", preciserà De Mille in un'inter-



vista. L'unica modifica, dirà, è stato dare un nome alla figlia più giovane del suocero di Sansone. "Nella Bibbia non ha nome e l'abbiamo chiamata Dalila. [...] La Bibbia la presenta più tardi come la donna che Sansone amava. Poteva essere la sorella più giovane". Per la parte, De Mille considera decine di attrici, da Ava Gardner a Vivien Leigh. Finisce per scegliere Hedy La-

marr - ebrea come sua madre. Hedy, dirà, "è una gazzella, incapace di mosse goffe o sbagliate". Lei, con civetteria, nelle interviste lo definirà il suo Sansone (al suo fianco nel film c'è invece Victor Mature). La sua interpretazione di Dalila conquisterà critici e spettatori sia negli Stati Uniti sia in Europa e la consegnerà alla leggenda del cinema.

La sirena del Congo

È il produttore Louis B. Mayer che l'ha lanciata in America a volere Hedy Lamarr fra i protagonisti di *White Cargo* - La sirena del Congo. Nel film, girato nel 1942 e diretto dal regista di Tarzan Richard Thorpe, l'attrice affronta uno dei ruoli più sconcertanti della sua carriera. Ambientato in un'isolata ma fiorente piantagione del Congo, il racconto porta sullo schermo le tensioni scatenate fra gli occidentali che lavorano lì dal ritorno di una bellissima donna del posto. La maliarda è Hedy Lamarr, qui con la pelle più scura nella parte dell'indigena Tondelayo. Mezza egiziana e mezza portoghese - nel la-



voro originale era nera ma la censura americana del tempo non lascerebbe mai passare una relazione interracial - la donna accende passioni devastanti. "Ho pensato che con un po' di trucco che attira l'attenzione, un sarong e qualche oscillazione dei fianchi, avrei creato una memorabile ninfomane", taglierà corto lei nell'autobiografia. Ma quello strato di cerone sulla sua pelle candida rischia di renderla ridicola, come le riprese con la pelle che luccica d'olio al chiaro di luna. I luoghi comuni e gli stereotipi coloniali si sprecano eppure, quasi per miracolo, ancora una volta il fascino di lei finisce per trionfare.

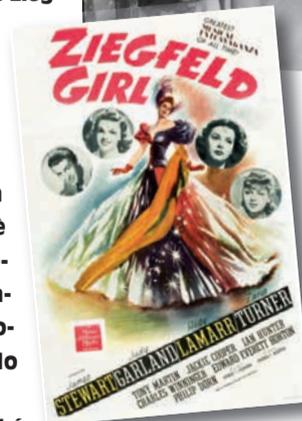


Le fanciulle delle follie

A New York sono tante le ragazze che sognano di esibirsi nel nuovo spettacolo di Florence Ziegfeld, ma solo poche però ce la fanno e non a tutte il destino riserva il lieto fine. Considerato dall'American Film Institute fra i migliori musical della storia del cinema, *Ziegfeld Girl* - Le fanciulle delle follie, diretto del 1941 da Robert Z. Leonard, schiera nella parte di aspiranti soubrette tre attrici di grande richiamo - Hedy Lamarr, Judy Garland e Lana Turner. Fra i protagonisti maschili, James Stewart e Tony Martin.



Ambientato nel 1920, il film ci porta dietro le quinte delle Ziegfeld Follies in un ideale sequel di *The Great Ziegfeld* (1936) con Mirna Loy di cui riprende alcune sequenze coreografiche. Hedy Lamarr, che qui spicca per scarsa trasgressività, è Sandra, una bellezza europea che accompagna il marito violinista a un'audizione per l'orchestra dello show. Quando lui è respinto perché troppo qualificato, per mantenere la famiglia lei si inventa showgirl e diventa presto protagonista dello spettacolo. A condividere il palco, la giovanissima Susan-Judy Garland, meno bella delle sue colleghe ma dotata di straordinario talento musicale, e Sheila,



originaria di Brooklyn che fino a poco prima lavorava come ascensorista. Sandra-Hedy Lamarr supera l'iniziale attrazione per il coprotagonista e finisce per seguire il marito in tournée, Sheila invece affonda nell'alcol ed è licenziata. Sarà Susan-Judy Garland a diventare

la star delle Ziegfeld Follies, non prima di aver trovato un posto in teatro al suo anziano padre. Il destino delle tre donne si snoda sullo sfondo di una coreografia sfavillante e mai come in questo film Hedy Lamarr si mostra nello splendore della sua eleganza.

STORIA E ARTE

► La copia manoscritta della Guida dei perplessi di Maimonide, in mostra al Meis fino al 22 settembre.

Nel 1516 Ludovico Ariosto pubblica la prima versione dell'Orlando Furioso. Poco distante da lui, lo stesso anno (o secondo una diversa lettura tre anni prima, nel 1513), un banchiere ebreo di Mantova ma originario di Ferrara, Mosheh Ben Netan'el Norsa, fa un acquisto librario assai prezioso. Si tratta di un codice membranaceo datato 1349 riccamente miniato. Un profluvio di colori che riempie ogni pagina e smentisce qualunque cupo stereotipo sul buio Medioevo. Mosheh compra il volume da Baruk ben Yosef Kohen e aggiunge finalmente nella sua ricca biblioteca anche la preziosa copia manoscritta della "Guida dei perplessi", la più celebre opera del medico e filosofo ebreo Maimonide. Cinquecento anni dopo, con un'operazione eccezionale che ne segnala tutta l'importanza, lo Stato italiano acquista l'antico testo di Maimonide dagli eredi della famiglia Norsa, ancora in possesso del prezioso manoscritto, e ne finanzia uno straordinario restauro. Destinato a prendere fissa dimora nell'Archivio di Stato di Mantova, il cosiddetto "Codice Maimonide" è ancora, fino al 22 settembre, tra i protagonisti della mostra "Il Rinascimento parla ebraico", allestita dal Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah-Meis, con la cura di Giulio Busi e Silvana Greco, e un grande successo di pubblico e critica.

Grazie a questa significativa storia, e alla sua esposizione al Meis, il Ministero per i Beni Culturali ha deciso di dedicare un momento del Salone del Restauro, dei Musei e delle Imprese Culturali di Ferrara (18-19-20 settembre) al prezioso manoscritto, che il 18 settembre viene presentato come case study del Salone, con il titolo "La Guida dei perplessi di Mosè Maimonide. Un restauro in equilibrio tra storia, estetica e conservazione". L'incontro si svolgerà all'interno della sala del MiBAC (ore 14.45 -15.30), alla presenza del Segretario Generale del MiBAC Giovanni Panebianco, con interventi di Maria Letizia Sebastiani, direttore dell'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario, che ha restaurato il Codice nel 2017, del presidente del Meis Dario Disegni, del di-



Maimonide e il filo ininterrotto

rettore Simonetta della Seta e del curatore della mostra Giulio Busi. Intanto quelle pagine impregnate di colore e storia continuano a destare nei visitatori un misto di stupore e fascinazione nel percorso del museo. Un universo di carta e inchiostro sopravvissuto agli sgambetti del tempo. Ma come prende forma il Codice? Cosa sappiamo di lui e delle mani che hanno avuto la perizia di illustrarlo e il privilegio di sfogliarlo? È necessario fare un passo indietro e tornare nel mondo dei mercanti, copisti e bibliofili.

Scritta nel 1190 inizialmente in arabo, "La guida dei perplessi"

("Dalalat al-hairin", il titolo originale) è una pietra miliare della filosofia ebraica medievale. Il suo impianto e il contenuto sono intrisi di concetti elaborati dal pensiero occidentale; una sorta di infinita partita di ping-pong tra gli enigmatici dettami biblici, le teorie aristoteliche e i principi di filosofia islamica.

Il cuore della riflessione di Mosè Maimonide, conosciuto anche con il suo acronimo ebraico "Rambam", medico nato a Cordova poi egiziano d'adozione, risiede proprio nella perplessità, quella che investe l'uomo erudito in cerca di un equilibrio tra la fe-

de religiosa e la concezione filosofica del mondo. Tema certamente caro all'ebraismo, che si fonde sulla dialettica. Concetto, in generale, di una modernità impressionante. Il testo viene tradotto in ebraico quando Maimonide è ancora in vita, e prende il titolo di "Moreh Nevuchim", ultimato pochi giorni prima della sua morte. Una delle copie più fedeli all'originale in circolazione è proprio quella del codice acquistato quasi due secoli dopo dal mantovano Norsa.

Le pagine che si trova di fronte chi visita il Meis hanno un potere ipnotico; le lettere si susseguono

ordinate tra le decorazioni dorate, rosse e blu rese intense dal recente restauro. Bellezza ed armonia diventano la casa di uno dei più importanti testi della storia ebraica e universale, catapultando lo spettatore in un'atmosfera atemporale dove la regina e il re sono la Conoscenza (il pensiero) e lo Spirito (inteso come arricchimento spirituale). Il manoscritto, se studiato ancor di più riesce a rivelarci alcuni dei suoi segreti: la scrittura semicorsiva è quella di area ashkenazita (ebraismo di ceppo germanico) e si deve ad un'unica mano appartenente ad un copista esperto, capace di do-



► Alcuni particolari del codice, riccamente miniato, che fu realizzato nel 1349. Dall'autunno troverà ospitalità all'Archivio di Mantova.

minare l'ornamentazione delle lettere e disporre il tutto secondo un preciso schema decorativo. Dobbiamo proprio a lui, Ya'aqov ben Rabbi Shemu'el, anche la data esatta nella quale collocare il codice, il 1349. "L'anno in cui - specifica nel testo - la luce si trasformò in tenebra, ho completato il libro intitolato Guida dei Perplexi".

Di quale tenebra parla il nostro Ya'aqov? Molto probabilmente il riferimento è alla peste nera esplosa proprio l'anno precedente, che oltre alla morte e la devastazione portò alla persecuzione degli ebrei accusati in molti luoghi dell'Europa di essere i responsabili del contagio, costringendoli alla fuga e a una nuova dispersione. Rimane avvolta nel mistero invece l'identità del miniatore, la cui opera risalta in particolar modo anche grazie all'impiego della foglia d'oro che regala un'eccezionale luminosità alle illustrazioni.

Non sappiamo con esattezza nemmeno quando e in che modo il manoscritto sia giunto in Italia settentrionale anche se potrebbe essere stato portato in salvo da chi migrava dopo gli anni della peste in cerca di un nuovo sbocco lavorativo e una nuova boccata d'aria e di libertà. A darci un ulteriore indizio è la legatura che l'esperta Thérèse Metzger attribuisce all'area milanese, ma chi ci rivela una inequivocabile informazione in più è l'atto di vendita, quasi due secoli dopo, che rende Mosheh Norsa, mantovano di famiglia ferrarese, il nuovo proprietario. Lo stesso Mosheh riuscì inoltre ad avere il permesso di istituire una nuova sinagoga presso la sua dimora, un chiaro segnale della integrazione e progressiva acquisizione di un ruolo specifico nella società. E proprio la famiglia Norsa, così significativa nella storia dell'ebraismo rinascimentale italiano e ancora attiva nell'ebraismo italiano, custodirà il codice per oltre 500 anni. Quelle pagine, miracolosamente salve dopo 700 anni, ci parlano: raccontano le perplessità di un libero pensatore in bilico tra fede e filosofia, narrano di nuvoloni neri e vite interrotte prematuramente, di persecuzioni e fughe per la libertà, ma tra i colori brillanti custodiscono un filo ininterrotto, un viaggio ancora aperto, una storia che si alimenta del suo presente e vive tra le parole d'inchostro e fuori di esse.

Rachel Silvera

La Memoria, tra testimonianza e arte

Da quando sono stati musealizzati i principali luoghi dello sterminio ebraico le fotografie dei sopravvissuti sono diventate da subito una parte importante per la trasmissione della Memoria, ma anche una scelta consapevole di pratica artistica, se non addirittura la principale modalità di fruizione dei musei della Memoria.

Ciò lo si può constatare già considerando il Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau. Quando pensiamo ad Auschwitz però immaginiamo quasi sempre il fino spinato, le torrette di guardia, i camini spogli delle baracche. Ma ad Auschwitz ci sono state soprattutto le persone, e le persone restano la cosa più importante in cui imbattersi. Questo è ciò di cui ad Auschwitz si parla. Questo è ciò che troveremo se ci rechiamo nell'ex campo: volti che incrociano i nostri sguardi.

Non solo gli oggetti, le uniformi a righe, le torrette di guardia o il filo spinato, ma soprattutto le persone, i loro volti, il loro sguardo. Ecco qual è il significato ultimo di Auschwitz: l'umanità, con le sue enormi contraddizioni, e questo a volte ci spaventa. Nello specifico possiamo vedere i volti dei prigionieri nell'esposizione permanente 14 giugno 1940, una mostra di carattere storico e testimoniale che si trova nel complesso museale di Auschwitz I, che presenta i volti, i profili e le sorti di 728 polacchi, registrati quel giorno come i primi prigionieri politici del campo nazista di Auschwitz.

Le didascalie della mostra sono in polacco e in inglese, sotto ogni foto è stata scritta la data di arrivo e di morte dei prigionieri e queste in alcuni casi coincidono. Spostandoci al Museo dell'Olocausto di Washington D.C. si assiste ad un'altra scelta museale quasi interamente legata alle foto dei perseguitati.

Infatti, superata l'entrata del museo, i visitatori sono "invitati a registrarsi" per avere una carta d'identità: essi vengono direttamente indirizzati all'area dei computer situata nella Hall of Witness.

Qui vengono generate quasi automaticamente dai compu-



► Visitatori all'interno dello Yad Vashem, il celebre Memoriale che sorge nei pressi di Gerusalemme.

ter delle carte d'identità con scritto: This card tells the story of a real person who lived during the Holocaust e all'interno è presente una foto e una breve biografia.

Ad ogni visitatore viene quindi assegnata "l'identità" di una vittima o di un sopravvissuto facendo solo attenzione che l'età e il sesso combacino. Aprendo la carta d'identità si possono leggere alcuni dati statistici della vittima come nome, cognome, luogo e data di nascita, paese di residenza. Sulla copertina di ogni carta d'identità è stampato il logo del museo, che oltre a fungere da simbolo indica immediatamente quale sia la logica espositiva scelta. Infatti, il percorso dei visitatori nel museo con queste misteriose identità condizionerà l'intera visita dando ai visitatori la sensazione di camminare con delle sentenze di morte o di vita strette semplicemente tra le mani.

Dopo qualche anno dall'apertura del museo, sono stati aggiunti altri computer denominati Identity Card Station. Prima di entrare nella sezione narrativa dell'esposizione permanente, qui i visitatori possono ricevere un testo completo riguardante l'identità acquisita.

La penetrante presenza dei volti è riscontrabile anche in uno dei più importanti luoghi dedicati alla Shoah: Yad Vashem, complesso museale e centro di ricerca che sorge su Mount Herzl a Gerusalemme e luogo di amplificazione del ricordo della Shoah.

Nei primi anni Sessanta Yad Vashem ha inaugurato la sua prima esposizione storica e nel 1973 è stata creata una nuova e più ampia mostra permanente nel Museo Storico. La mostra, basata su un criterio cronologico e tematico, è stata negli anni sempre riveduta e aggiornata, fino ad arrivare al percorso museale oggi proposto che si snoda lungo un percorso a zig-zag, in un edificio che architettonicamente ricorda tanto una freccia che mira alla città di Gerusalemme.

Nel progettare l'edificio del nuovo Museo Storico della Shoah, l'architetto Moshe Safdie ha dovuto affrontare numerose sfide: la struttura doveva raccontare la storia della Shoah e doveva costituire un'esperienza memorabile per gli spettatori, e nello stesso tempo doveva preservare il paesaggio naturale del Monte della Rimembranza. Si può affermare che oggi su quel monte sono raccolti tutti gli elementi della

Memoria della Shoah: commemorazione, documentazione, ricerca e insegnamento.

Yad Vashem è quindi il luogo in cui il popolo ebraico, e non solo, si confronta con la Shoah, ed è anche il luogo dove è possibile ritrovare le vittime scomparse. Per farlo basta percorrere l'intero museo storico e raggiungere la Hall of Names. Questa potrebbe essere considerata la traslazione artistica e visiva del Centro di Documentazione: infatti se i nomi dei sopravvissuti e delle vittime erano presenti già dal 1955, solo in un secondo momento si è scelto di mostrare anche i loro volti. Entrando nella Hall of Names immediatamente ci si sente circondati da quei volti, qui è stato infatti installato un Corno della Memoria: sospeso nello spazio, alto dieci metri, il corno presenta 600 fotografie ed è realizzato in vetro per la parte interna. Il mosaico composto dalle fotografie dei morti racconta attraverso i volti degli scomparsi il mondo ebraico che in parte si è perso con la Shoah. Possiamo dire che Yad Vashem è oggi non solo una riapertura su quel mondo, ma anche il simbolo verso il quale si volge lo sguardo del mondo.

Eirene Campagna

La Serie A e l'insidia del razzismo

Si moltiplicano in Europa i segnali di intolleranza. Anche il mondo del pallone chiamato a reagire

Che sia la svolta tanto attesa? È un interrogativo che si fa strada, in attesa di risposte certe che potranno arrivare soltanto dai fatti. Romelu Lukaku, il campione dell'Inter vittima di bui razzisti da parte della tifoseria del Cagliari, ha invocato un'azione incisiva e corale da parte del mondo del pallone. "Il calcio è un gioco amato da tutti e non dovremmo accettare alcuna forma di discriminazione che possa provocare vergogna nel nostro sport. Noi calciatori - il suo sfogo, poche ore dopo la partita - dobbiamo essere uniti e prendere una posizione, per far sì che il calcio resti un gioco pulito e divertente per tutti". Parole che, anche per via della grande popolarità del centravanti belga fresco di arrivo nel nostro campionato, hanno fatto in pochi minuti il giro del pianeta. Numerose le dichiarazioni che sono seguite, anche in Serie A. Tra le più reattive la Lega, che ha subito annunciato: "A ottobre sarà lanciata un'iniziativa, a livello nazionale e internazionale, che coinvolgerà le 20 squadre di Serie A, con l'obiettivo di sensibilizzare tutte le tifoserie". Ad ogni club sarà chiesto di individuare un proprio calciatore, che entrerà a far parte della "Squadra contro il razzismo". Un testimonial che, viene annunciato, "si farà portatore dei valori del rispetto e dell'uguaglianza".

La proposta sta suscitando apprezzamenti. Ma è bene andarci con i piedi di piombo, memori dei fallimenti passati quando si è trattato di debellare sul serio



questo problema, manifestatosi nelle prime giornate di campionato attraverso diverse modalità: il razzismo territoriale contro

► **Mario Balotelli il giorno della sua presentazione al Brescia. L'attaccante, in cerca di riscatto, punta a riconquistare la maglia della Nazionale. Nell'immagine a fianco alcuni sostenitori della squadra.**

il Napoli a Firenze, ad esempio; ma anche i cori antisemiti con tanto di saluti romani prima del derby tra Roma e Lazio. "È un fatto significativo che le istituzioni calcistiche decidano di impegnarsi in una sfida drammaticamente attuale, ma troppo spesso sottovalutata, come quella del razzismo che purtroppo ancora oggi infesta le curve degli

stadi italiani. Un tema sul quale più volte siamo intervenuti in passato e sul quale siamo intenzionati a tenere la guardia alta anche in futuro, pretendendo la massima severità per i comportamenti discriminatori ripetutamente messi in atto" ha sottolineato la Presidente UCEI Noemi Di Segni, che ha espresso da un canto soddisfazione ma anche fatto presente le attuali mancanze in merito di giustizia sportiva. "È necessario che il mondo del calcio lanci un segnale netto, chiudendo le porte degli stadi a chi al loro interno vuol portare solo odio e violenza e lavorando al tempo stesso per favorire un'iniziativa efficace anche sul piano educativo e culturale. Uno sforzo - le sue parole - che è rivolto in particolare ai giovani".

Il tema appare comunque sempre più universale, ma questa non è certo una consolazione. Lo dimostrano gli insulti razzisti a Paul Pogba, la star del Manchester United "colpevole" di aver sbagliato un rigore. Segnali preoccupanti arrivano anche dalla curva di un altro club glorioso, il Glasgow Rangers, appena sanzionato dall'Uefa per l'odio urlato dai suoi fan. E dalla Germania, dove un incontro di terza divisione è stato caratterizzato da cori e intemperanze di matrice antiebraica. Eppure ben poche squadre, in Europa, sembrano avere la determinazione del Chelsea. L'unico grande club, ad oggi, ad aver proceduto con l'espulsione a vita di un suo sostenitore per "l'uso

Nell'Italia democratica dell'immediato dopoguerra, la tragica esperienza del fascismo viene affrontata soprattutto con l'ottica di evitare che una simile dittatura possa riproporsi, ponendo quindi l'attenzione più sulla nuova convivenza civile che sul "fare i conti con il passato". In tutti i casi, però, il tema dei neri e dei meticci, italiani o colonizzati, viene relegato nell'oblio. Ad esempio, nel dibattito sull'inserimento nell'art.3 della Costituzione italiana del termine razza quale fattore che potrebbe impedire la "pari dignità sociale" e l'eguaglianza davanti alla legge, non viene mai fatto riferimento ai neri e meticci italia-

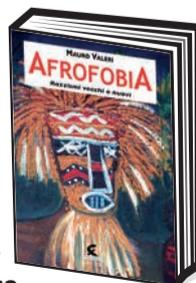
Dove nasce l'odio verso il nero

ni, ritenendo che non siano stati vittime di razzismo né che lo possano essere nel presente e in futuro. Inoltre nessun "criminale di guerra" italiano responsabile degli eccidi in Etiopia (e in Libia) viene condotto davanti ad un Tribunale internazionale, come invece richiesto da Hailé Selassié, così come restano impuniti anche i dieci firmatari del Manifesto della razza. Insomma il razzismo fascista contro i neri, pur se di Stato, rimane senza colpevoli, né testimoni, né vittime, una sorta di parentesi tragica chiusa definitivamente

con la fine del fascismo. A nessuno sembra però interessare i motivi di quell'afrofobia che aveva connotato il periodo fascista, che non solo aveva radici ancor più lontane, ma continua a condizionare le relazioni sociali impostate sul binomio bianchi/neri. Tutto ciò è strettamente collegato ad una rilettura autoassolutoria e ad

dirittura celebrativa del passato coloniale, favorita da due fattori. Il primo è che la fine dell'esperienza coloniale era avvenuta a seguito degli sviluppi militari della seconda guerra mondiale e non sotto la spinta delle rivendicazioni di indipendenza dei popoli colonizzati, che in tutti gli altri paesi coloniali costringono anche ad una riflessione politica sul presente e sul futuro. Il secondo fattore è la speranza,

condivisa da tutti i partiti politici, di riottenere la gestione di ex colonie; un'aspettativa in parte soddisfatta nel 1950 con l'affidamento all'Italia, su mandato delle Nazioni Unite, dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia (AFIS, Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia), per accompagnare fino al 1960 il paese all'indipendenza. Paradossalmente, in continuità con il passato, a gestire l'AFIS sono essenzialmente i funzionari del vecchio Ministero dell'Africa Italiana. Allo stesso tempo, anche la "memoria coloniale"



Mauro Valeri
AFROFOBIA
Fefé Editore

di un linguaggio razzialmente offensivo e per un comportamento minaccioso e aggressivo". E ciò nonostante la decisione dell'autorità giudiziaria di non procedere da un punto di vista penale. La linea del club, in questi casi, è la famosa tolleranza zero. Si sta provando a reagire in Germania, dove il Lipsia terzo nell'ultima Bundesliga ha da poco lanciato la campagna "Unser Ball ist bunt", il nostro calcio è multicolore. Parole che sono pubblicate in un manifesto appeso in molte strade della Sassonia, regione dove l'estrema destra è in ascesa.

In Italia, fatta l'eccezione del Napoli, che due anni fa ha promosso (unico club di Serie A) un forum UEFA per i giovani trattando in modo intelligente l'argomento, le acque si sono mosse più a parole che nei fatti. Eppure è tanto che la questione è stata sollevata in modo aperto. Su queste pagine Mauro Valeri, direttore dell'Osservatorio nazionale sulla xenofobia dal 1992 al 1996 e dal 2005 responsabile dell'Osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio, già nel 2016 lanciava l'allarme: "Abbiamo un problema, ed è un problema certamente non marginale. Eppure sembra caro soltanto a poche componenti della società". Aggiungeva quindi il sociologo, fresco autore del saggio *Afrofobia. Razzismi vecchi e nuovi* (ed. Fefè) di cui vi proponiamo uno stralcio: "Nel calcio oggi il fenomeno del razzismo si concentra quasi essenzialmente sul colore della pelle".

Un tema che, nell'anno del ritorno di Mario Balotelli, bersaglio da tempo dei peggiori istinti ultrà, è saggio affrontare anche leggendo questo bel libro.

Adam Smulevich

Calcio al femminile, sfida comune

"L'invito è quello di seguire la propria passione, di non mollare mai. Nella vita non si conquista niente facilmente. L'unica via è il lavoro".

Sara Gama, capitano e simbolo della Nazionale azzurra, ha dato alle colleghe israeliane un consiglio prezioso. Solidarietà senza frontiere, per far sì che il calcio femminile si affermi sempre più a livello istituzionale, sociale, mediatico. Se son rose fioriranno. Ma le premesse sono buone per entrambe le squadre. Per l'Italia, che imponendosi in casa di Israele nel primo match di qualificazione agli Europei del 2021 ha iniziato al meglio il proprio cammino. E per le padrone di casa, decisamente inferiori nel ranking e per qualità tecniche, che hanno portato a casa un risultato insperato. Una sconfitta di misura, per 3 a 2, dopo essere state addirittura in vantaggio, che pare un buon punto di partenza per traguardi più ambiziosi di quelli conseguiti finora.

"Sapevamo che non sarebbe stata una partita facile, dobbiamo crescere" il commento del commissario tecnico Milena Bertolini al termine dell'incontro. Davanti il compito non semplice di ravvivere l'entusiasmo dei tifosi dopo l'emozionante Mondiale estivo. La diretta televisiva della Rai, impensabile fino a pochi mesi fa, è il segno che l'interesse c'è. E qualcosa pure in Israele sembra muoversi, finalmente. Grazie anche a una stimolante partnership con uno dei club più prestigiosi al mondo, il Chelsea, protagonista alcuni giorni prima di un'amichevole con la nazionale israeliana e promotore di alcuni progetti contro l'odio e il razi-



► In alto giocatrici di Israele e del Chelsea insieme. In basso le azzurre in allenamento.

simo che verosimilmente riporteranno le londinesi a calcare quei campi. Numeri incoraggian-

ti dal botteghino: quasi 9mila infatti gli spettatori che hanno assistito all'incontro tra il team in-

glese e la rappresentativa nazionale. Un record assoluto, per il calcio femminile israeliano.

viene affidata proprio agli storici maggiormente compromessi con l'esperienza passata, che rafforzano il mito coloniale degli "italiani brava gente" diffuso anche attraverso testi scolastici, film, un'abbondante memorialistica, ecc. Anche la Sinistra, che pure mostra piena solidarietà ai movimenti africani in lotta per l'indipendenza, non fa della critica al passato coloniale italiano un vero e proprio obiettivo politico mantenendo, come afferma Giorgio Rochat ancora nel 1973, un "atteggiamento sincero ma raramente approfondito sino a incidere sulla storia del nostro paese". E chi, come Angelo Del



Boca, prova a fare un esame critico di quell'esperienza, viene accusato da molti di offendere la memoria nazionale. In alcuni casi si arriva all'assurdo, come avviene ad esempio nel dicembre 1965: un giudice decide di ritirare un LP (Le canzoni del no, Edizioni del Gallo) anche perché contiene una rielaborazione dell'Inno abissino scritto dal poeta anarchico Ulisse Barbieri dopo la sconfitta italiana a Dogali nel 1887, che il giudice ritiene un "incitamento all'odio di razza", tanto da ordinare persino l'arresto del poeta, morto nel 1899!

Mauro Valeri

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it